AUTHOR: MORETTI, MARINO

TITLE: NE BELLA NE BRUTTA, ROMANZO

PLACE: MILANO

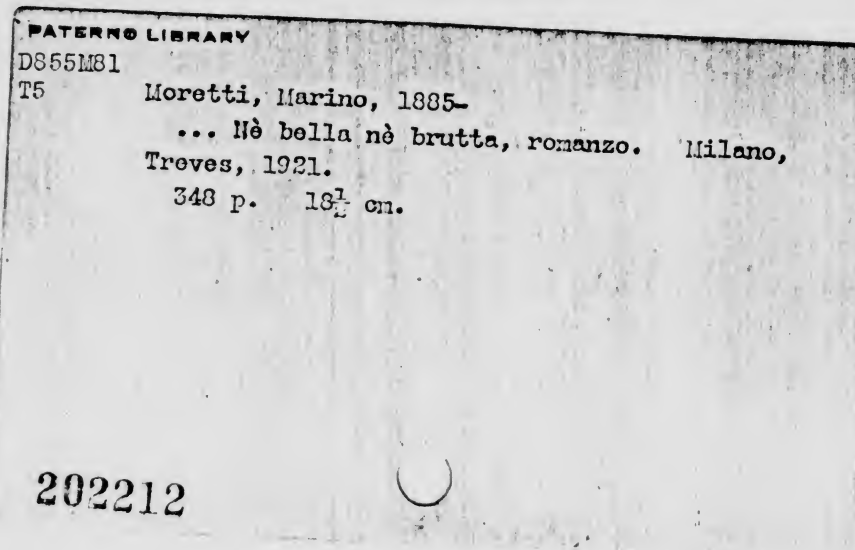
DATE: 1921

Master Negative #
91-80090-4

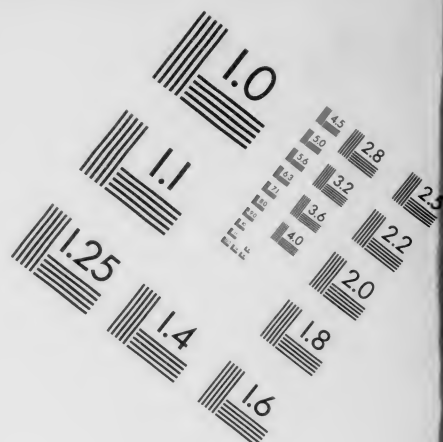
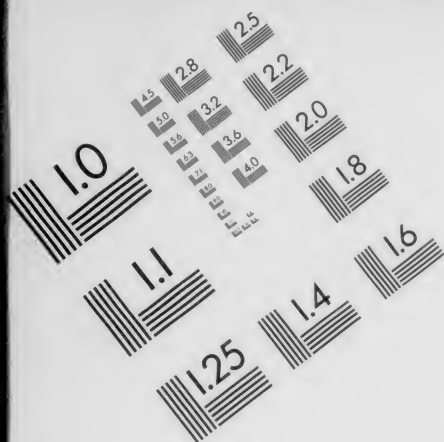
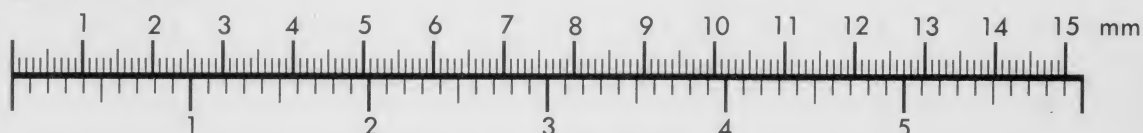
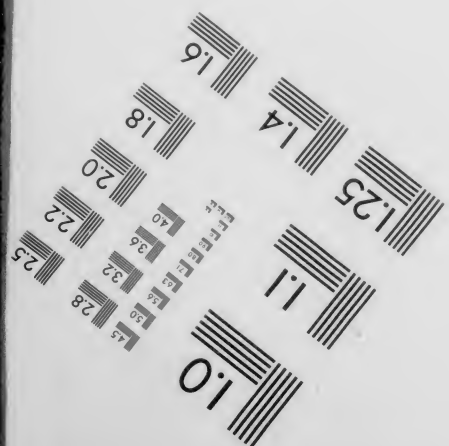
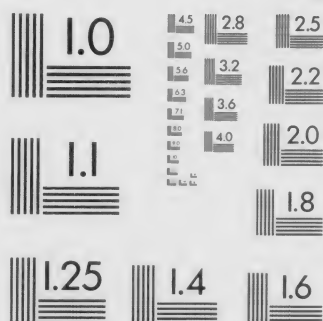
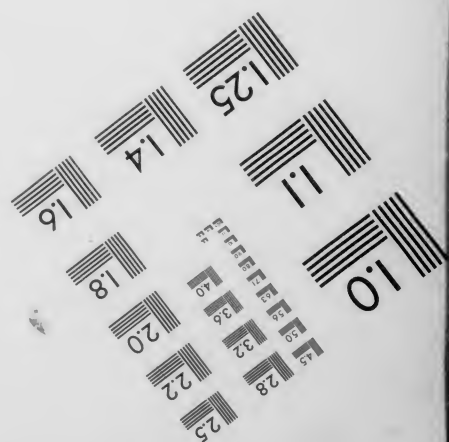
COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Moretti, Marino, 1885-
... Nè bella nè brutta, romanzo. Milano, Treves, 1921.
348 p. 18½ cm.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 6/11/91 INITIALS F.C.
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

NÈ BELLA NÈ BRUTTA.

Opere di MARINO MORETTI
(Edizioni Treves)

Il sole del sabato, romanzo . . . . . L. 5 —
I pesci fuor d'acqua, novelle. Con coperta a colori di Aleardo Terzi . . . . 5 —
La bandiera alla finestra, novelle. Con coperta di Aleardo Terzi. . . . . 5 —
Guenda, romanzo . . . . 5 —
L'isola dell'amore, romanzo . . . . . . 6 —
La voce di Dio, romanzo. . . . . 7 —
Conoscere il mondo, novelle. . . . . . . 4 —
Personaggi secondari, novelle . . . . . . 4 —
I lestofanti, novelle. . . . . 4 —
Nè bella nè brutta, romanzo 7 50

Poesie (1904-1915). Elogi od elegie - Poesie scritte col lapis - Poesie scolastiche - Poesie di tutti i giorni - Poemetti. . . . . 5 —
Legato in tela . . . . 8 —

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

I due fanciulli, romanzo.
Il paese degli equivoci (nuova edizione).

MARINO MORETTI

Nè bella nè brutta

ROMANZO

MILANO
Fratelli Treves, Editori
1921

Quinto migliaio.

Milano - Tip. Treves.

NÈ BELLA NÈ BRUTTA

PARTE PRIMA.

I.

Oggi sposi.

— Sissignore.

L'assessore anziano ha sorriso. Tutti hanno sorriso. Giannetta, con le guance accese, un po' intimidita, è adorabile.

— No, cara, — dice l'assessore anziano in tono paterno, alto, diritto, con la fascia tricolore che gli fa parer più modesto in quella cerimonia il vestito di tutti i giorni, — no, cara, non si dice *sissignore*. Si dice *sì*. Aspetta: io ripeto la domanda.

Ripete la domanda. Giannetta ha le lacrime agli occhi.

— Sì, — mormora con le lacrime agli occhi.

— Piange? — chiede la zia Giulia, ch'è la madrina. — Davvero piange?

— Cara, cara! — esclamano le signore che affollano, anzi riempiono il «gabinetto del sindaco» che non è una sala. — Piange perchè ha sbagliato come quando era a scuola!

— Ma che sbaglio è, scusa? *Sì* invece di *sissignore*. Non è uno sbaglio, non è!

— Anzi, tu avevi detto giusto, tu sei una bambina educata. *Sissignore,* certo, è ben detto.

— Ma gli è, vedi, bambina, che questa è la legge. Non c'entra la legge col galateo. È un'altra cosa.

— Su, Giannetta, — dice la zia Giulia quasi infastidita. — Levati il guanto, chè devi fare la firma. Vedi? Tullio ha firmato!

Giannetta alza la testa e sorride. E allora tutti possono ammirare il suo volto arrossato dall'indecisione e dalla timidezza, un visuccio senza importanza dove gli occhi non son più belli del naso e il naso della bocca, dove il segno più notevole è forse la fossetta del mento: poca cosa! Ella sorride al vice-sindaco che le porge la penna; ma esita ancora: una piccola lacrima brilla ancora oscillando a sommo della gota già impallidita. Quella lacrima oscilla e cade sul registro mentr'ella vi scrive il suo nome.

— Oh, — dice quegli che firma subito dopo di lei, per consolarla, — che bella calligrafia!

— Nevvero? Giannetta ha avuto sempre una bella calligrafia.

— Che brava bambina! Che scolara diligente!

— La prima della classe!

C'è fra le dame anche la signora Giuditta, la vecchia maestra della sposina, una cara vecchietta che mette il cappello per la quarta o quinta volta in vita sua: un curioso cappello! Ella fa una smorfia, si ringalluzzisce, s'impettisce, sorride alla scolarina come dall'alto, dalla cattedra, e dice stringendo la bocca:

— Questo poi bisogna chiederlo a me!

Confusa, Giannetta cerca il braccio di lui, si stringe a lui senza osar di guardarlo. La cerimonia la intimidisce. La intimidisce il pensiero di esser lei il personaggio più importante, di destar la curiosità generale, di esser guardata, ammirata, invidiata da tutti; la intimidiscono le attenzioni, i sorrisi, le lodi, gl'inchini scherzosi, la sua stessa eleganza, la serietà del padre di lui. Anche Tullio è molto serio, molto composto. Tullio pensa probabilmente che questo è un momento solenne della sua vita, ch'egli sta compiendo un atto altrettanto solenne, qualcosa di irrimediabile insomma, e non approva il contegno dei testimoni e delle dame. Tullio è figlio di suo padre.

— Oh no, — dice una dama quando viene il suo turno. — Io non firmo!

— Perchè? — le chiede un'amica.

— Ma perchè? ma perchè? — chiedono tutti.

— Su, cara, non farti conoscere! — ammonisce il marito con una smorfia di stizza.

— Ma perchè, signora? — ripete, quasi offeso, il padre di Tullio.

— Oh, Dio, — scusa qualcuno, — sempre per quella faccenda: la calligrafia! Ha una brutta calligrafia!

— No, no, non voglio, — ripete quella signora con cocciutaggine guardando male suo marito.

— La verità, — sussurra poi qualche dama, — la verità è che la signora Clelia non sa scrivere. Non sa, non sa! E porta il cappello!

★

Giannetta, ora, scendendo le scale, pensa ai ragazzi che attendono indubbiamente gli sposi sul portone del municipio per gridare e batter le mani. L'uso vuole che lo sposo getti del denaro ai monelli. Probabilmente, se non piovono soldi, son fischi. Giannetta teme i fischi come gli applausi: non approva quelle usanze. Nemmeno la cerimonia approva, nemmeno la firma, il *sì*, la

sciarpa tricolore, la legge; perchè vuol far presto, perchè ha fretta, perchè vuol essere in treno col suo Tullio, libera, ignota, lontana dai parenti, dagli amici, dai testimoni, da coloro che le hanno fatto il regalo: sola col suo Tullio e lontana da tutti. Par che si vergogni d'essersi sposata!

— Tullio, — gli dice timidamente scendendo le scale del municipio, — non ti sarai mica dimenticato...?

— Che cosa?

— I soldi.... i soldi per i ragazzi....

— Ho la tasca piena di soldi, — risponde egli sorridendo. — Senti?

Giunti al portone, gli sposi si fermano. Non si può passare: proibito passare.

— Che c'è? Che c'è? — si chiedono, dietro gli sposi, le dame che sanno benissimo l'usanza. — Che c'è? Non si passa? Non si può passare?

— Già, non si può passare!

— È una bella prepotenza!

— Sono i soliti monelli, i ragazzacci!

— Che sciocchezza! C'è un filo a traverso la porta? Rompete il filo, e si passa!

— Su, Tullio, — dice la sposina trepidante, — getta i soldi, getta i soldi! Se no....

Piovono le monete nella strada, sulla soglia, sulle teste dei monelli; e i monelli si gettan per terra, gridan *viva gli sposi!* carponi, leticandosi, cadendo l'uno sull'altro,

battendosi, mordendosi, perdendo i berretti, lasciando sui ciottoli brandelli di fazzoletto e di camicia.

Ma il tenue filo simbolico che impediva il passaggio si muove, s'allenta, si spezza.

— Oh, se Dio vuole, si passa!

— Una bella prepotenza!

Nella strada Giannetta abbassa gli occhi. Troppa la gente schierata per lasciar passare il corteo; troppe le donne curiose che vorrebbero leggerle in faccia la felicità e non vi scorgono che imbarazzo e vergogna. Strane parole di meraviglia corrono già sulle bocche di quelle implacabili spettatrici. Perchè la sposa è vestita di grigio? perchè non ha i fiori d'arancio? perchè non ha l'abito bianco, il velo, lo strascico? « Economia! » sospetta qualcuna. Ah, i matrimoni d'una volta! Allora, sì, era interessante veder gli sposi ignari arrestarsi dinanzi al filo simbolico! I matrimoni d'una volta! Il matrimonio della signora Esterina col notaio Fermolini!

C'è qualcuno che scuote la testa. Qualche signora che — lo dice lei stessa — « non è stata invitata » o « non è stata invitata in tempo », è uscita di casa come si trovava per vedere il grande spettacolo, nascosta dietro le donnette, e sorride ironicamente criticando lo sposo, la sposa, la zia della sposa e sopra tutto la mamma e il papà

della sposa che brillano per la loro assenza.

— E le carrozze? — chiede qualcuna. — Dove son le carrozze?

— Economia! Economia!

Dimenticano le care signore che a quest'ora c'è un gran funerale e che il papà della sposa, per un riguardo alla desolata famiglia, ha lasciato al corteo funebre le tre o quattro carrozze sgangherate del paese. È morto il presidente della Congregazione di Carità.

— Funerali e danze! — dice una signora impaziente di veder l'altro corteo che deve venir di lassù.

II.

Caffè o cioccolata?

Giannetta lascia il braccio dello sposo ed entra in casa, nell'andito, di corsa.

S'arresta. La mamma l'aspetta dietro la porta, vestita dimessamente, sorridente, nient'affatto commossa. Apre le braccia per ripararsi dalla figliuola che le cade addosso ad occhi chiusi.

— Mamma! Mamma! Mamma!

— Beh? Che c'è? Che succede?

Poi si volge alla madrina:

— È andato tutto bene?

— Benissimo! Benone! A meraviglia! — dicon via via le dame che passano.

— E allora? Perchè piangi? Che c'è? Ti sei pentita del passo che hai fatto?

— Oh, mamma! — rimprovera Giannetta sciogliendosi dall'abbraccio. — Papà? Dov'è papà?

Papà è nel tinello. Impartisce degli ordini, dà gli ultimi tocchi alla tavola imbandita, posa un altro fior d'altea, un altro ramoscello

d'edera su la tovaglia già troppo fiorita. Si tratta di un omettino piccolo, smilzo, dalla faccia rugosa e pur giovanile, tutto roseo di innocente calvizie. Anch'egli è vestito dimessamente: anzi, indossa una giacchetta d'alpagà molto frusta, e se ne scusa con coloro che entrano, uomini e donne. Fra gli uomini ci son due persone di grande riguardo: il signor Pompeo, padre dello sposo, e il suo socio signor Edoardo Daltri che si è preso la libertà di condurre alla festa anche il figliuoletto Eugenio, non invitato.

— Mi ha promesso di essere buono, perciò l'ho condotto. Scusi, eh?

— Oh caro! Eugenio! Che bel ragazzo! Ti darò confetti, caramelle, tutto quel che vorrai.... Oh, ma chi si vede! La mia signora Giuseppina! La signora Amneris! Brava, brava! Egregio Puccirelli! Perdonatemi, sapete, se non son venuto in municipio. Qua c'era tanto da fare! Tutto da preparare: tazze, bottiglie, liquori, confetti.... E bisognava pure esporre i regali! Guarda, che bellezza, Giannetta! Tutta roba tua: noi non vogliamo nulla. Caro Tullio! Perdonatemi se non siamo venuti in municipio. È venuta la zia Giulia, la zia Giulia ha rappresentato tutta la famiglia. Oh Dio mio, le signore in piedi? S'accomodino, s'accomodino!

Il tinello è pieno di fiori e di vasi di fiori:

fiori veri e fiori di carta. I doni di nozze sembrano ammonticchiati sui due tavolini bislunghi. Dall'ottomana, dove le dame più autorevoli seggono, si vedono in confuso e fanno un effetto curiosissimo: tutto quell'argento, quei vetri colorati, quelle figurine simboliche, quelle sfere d'orologio, quel *peluche* degli astucci! Ci son tre portaguanti, tre borsette ricamate, quattro calamai, quattro sveglie, ditali e cucchiaini in quantità. Il dono più ingombrante il papà lo ha messo sulla scrivania. È un grammofono. Il signor Puccirelli ha regalato un grammofono — magnifico! magnifico! — con due dozzine di dischi. Sulla scrivania, in mostra, ci sono anche i dischi coi ritratti dei celebri cantanti.

— Mancano le sedie? — chiede il papà di Giannetta. — Davvero? Mancano le sedie?

— Ma no, caro! Non far confusione!

— Ecco, signore, si seggano, si seggano a tavola. Zelinda, Palmira! Voi servite gli uomini, io servo le signore.

— Ma non è vero niente! Deve sedere anche lei!

— Papà, — prega dolcemente la sposa, — devi sedere anche tu. Qui, qui, vicino a noi....

— Silenzio! Voglio servir le signore!

Giacchè s'è dovuto rinunziare al pranzo di nozze, egli vuole che il *rinfresco,* almeno,

sia sontuoso. Non manca nulla: ci son liquori di tutte le qualità, caffè, caffè e latte e cioccolata, paste, biscotti, *fondants,* cioccolatini, caramelle, confetti: tutta roba finissima, comprata al *buffet* della stazione di Cesena il giorno prima. Evidentemente, è un *rinfresco* straordinario. Ma gli invitati, che fino al giorno prima hanno sperato nel pranzo di nozze, non possono forse convenientemente apprezzarlo e serbano un po' di rancore agli sposini che hanno deciso di partire alle dieci e trentacinque. Alle dieci e trentacinque anzichè alle quattro del pomeriggio!

Insomma, per parecchi invitati, quel *rinfresco* appariscente rappresenta una vera e propria economia. La signora Giuseppina sa però che il pranzo di nozze bisogna farlo ugualmente, e sarà un poco ridicolo perchè senza sposi. La gente venuta di fuori dove la si manda? A locanda? E il babbo di Tullio dove lo si manda? A casa sua? E si finirà col trattenere i testimoni. Diamine! I testimoni!

— Zelinda! Palmira! Ecco, va bene, servite gli uomini: io servo le signore. Oh, la cara signora Amneris! Che cosa comanda? Caffè o cioccolata?

— Papà, — prega dolcemente Giannetta, — quando hai fatto il giro mettiti a sedere. È un piacere che ti chiedo: mettiti a sedere!

— Signora Cesarina mia, riverita! Che cosa comanda? Caffè o cioccolata? Cioccolata? Eh, le signore.... Oh, Eugenio, cocco bello! Che vuoi, caro? Cioccolata? Anche tu?

La moglie non ha nessuna intenzione d'imitare il marito. Ella siede comodamente accanto alla vecchia maestra di Giannetta, beve tranquillamente il suo caffè e latte come tutte le altre mattine, mangia i pasticcini e lascia che se la sbrighino loro: Palmira, Zelinda e suo marito.

È una bravissima donna, un'ottima madre; ma è, per natura, eccessivamente placida e pigra. Quando si mette a sedere, benedetta donna, non s'alza più.

★

Il tempo passa. Son le nove e mezzo, le nove e tre quarti. Lo sposo comincia a guardare l'orologio.

— Le valige son pronte?

— Le valige, Tullio? Son già alla stazione.

— E tu sei pronta, Giannetta?

— Io? Eccomi qui. Non ho che da infilar la spolverina.

— Bene: alzati quando te lo dico io.

Ora si mangia. Par che le dame non abbiano mangiato da tre giorni. Biscotti e pasticcini spariscono nelle bocche e nelle tasche. Il papà di Giannetta va in giro a distribuire i sacchettini di confetti: i confetti che portano fortuna! Poi, quando ha fatto il giro, il buon uomo si guarda intorno grattandosi la zucca. Che cosa deve fare? Non c'è proprio nient'altro da fare? Buon Dio! Gli viene un'idea luminosa. Musica!

Poco dopo una simpatica voce di tenore (forse un po' raffreddato) attacca la *Donna è mobile*.

— Oh, — esclama la signora Flora balzando sulla sedia, — il *Rigoletto!*

— Dite quel che volete: Verdi è sempre Verdi!

— Verdi! Inginocchiatevi dinanzi a Verdi!

— Musica! Musica! — grida Eugenio, il ragazzo, battendo le mani; e suo padre, il signor Edoardo, gli fa subito segno di tacere.

Finita la cabaletta, l'uditorio entusiasta applaude. Applaude prima il grammofono, poi quegli che l'ha regalato alla sposa: il signor Puccirelli ringrazia col capo come se la romanza l'avesse cantata lui.

— Aspetti, — dice la signora Flora al papà di Giannetta, — aspetti prima di mettere il disco. Voglio vedere se c'è la *Traviata*.

— « Di quell'amor, di quell'amor ch'è palpito »?

— Appunto!

Ma c'è una dama che vuol la *Lucia:* il rondò, il famoso rondò della *Lucia*. Ce n'è un'altra che vuol la *Sonnambula*, e geme ad

occhi socchiusi: « Prendi, l'anel ti dono.... » Ce n'è un'altra che vuol la *Gioconda:* « A te questo rosario.... » E il signor Edoardo preferisce il *Barbiere di Siviglia:* « Largo al factotum della città.... » Ma viene avanti il papà di Giannetta imponendo, con un disco in mano, il silenzio.

— Signori, — egli dice solennemente, non senza commozione, — voi non potete immaginare! non potete mai immaginare!

Il signor Puccirelli comprende.

— Il *do!* Il famoso *do!*

— Il *do?* — chiede Eugenio a suo padre, il signor Edoardo. — Papà, che cos'è questo *do?*

Le donne sorridono pallidamente, ma gli uomini sono entusiasti, sono pazzi. Il papà di Giannetta carica il grammofono; segue un silenzio impressionante.

Di quella pira
l'orrendo fuoco....

Gli sposini si alzano.

— Aspettate! — supplica qualcuno, più col gesto che con la voce. — Ora viene il *do,* rispettate almeno il *do!*

Gli sposini sono impazienti; anche la mamma di Giannetta si è alzata, e la formidabile romanza finisce tra la confusione generale.

— Non importa, — si dicono gli invitati, — la risentiremo più tardi, quando questi seccantissimi sposi saranno partiti.

E non si è davvero benigni coi seccantissimi sposi che si sono incaponiti a voler partire alle dieci e trentacinque. Alcune dame si rimproverano di non aver mangiato abbastanza, di non aver intascato abbastanza dolci e confetti. Agli uomini è parso che gli sposi con la scusa della loro felicità abbiano mancato di rispetto nientemeno che a Verdi. La signora Cesarina dice che non è permesso obbligar le dame ad alzarsi sul più bello, a lasciar tutto a mezzo, tazze, bicchieri, bicchierini, meringhe, biscotti e grammofono; e obbligarle, le dame, a recarsi di gran carriera alla stazione: a piedi, a piedi, a piedi! La signora Amneris dice perfino che la festa potrebbe continuar benissimo senza gli sposi e che il dovere del papà di Giannetta sarebbe quello di dire alla comitiva con la sua aria di *clown:* « Fermi là! nessuno si alzi! » La signora Giuditta, come vecchia amica di casa, vorrebbe scusare il papà di Giannetta:

— Capirà, signora, in questi frangenti....

— Quali frangenti?

— Via, signora, un padre che vede uscir di casa una figliuola per sempre....

— Ma mi faccia il piacere! Non ha visto com'era allegro, com'era galante? Caffè o cioccolata?

E allora tutti, di nascosto, cercando di non farsi sentire dal papà dello sposo, rifanno il verso al papà della sposa mentre si preparano per andare alla stazione:

— Caffè o cioccolata? caffè o cioccolata?

★

La mamma di Giannetta s'è alzata a tempo. S'è alzata per andare a tirar la giacca a suo marito che, dimentico di tutto, sta cercando il disco delle *Campane di Corneville*.

— Che cosa fai? Non ti vergogni?

— Perchè? Perchè mi debbo vergognare?

— Finiscila! Vieni con me!

C'è gente anche in cucina: Zelinda, Palmira, altre serve. La moglie attira il marito nel sottoscala. Egli la guarda sbigottito.

— La nostra figliuola la manderesti via di casa così? Non le hai dato la dote: le hai dato il solo corredo, il puro corredo! La mandi via così senza un centesimo? Per le piccole spese personali dovrà subito ricorrere al marito? Dovrà dipendere in tutto e per tutto dal marito? Il marito dovrà credere d'avere sposato una stracciona?

— Ma io son pronto, eccomi qua!

— Ieri hai riscosso dal fattore. Hai ancora in tasca il denaro?

— Ma certo, eccomi qua! Dobbiamo darle del denaro? Quanto? Di' tu!

— Io direi.... direi.... Sì, sì, bastano sette, ottocento lire.... Lei le terrà da conto....

— Mille? Va bene? Un bel bigliettone da mille? Eccolo qua!

— Glielo dò io?

— Brava, daglielo tu!

Sono le dieci e un quarto.

— Mamma, papà, dove siete? Sono le dieci e un quarto, perdiamo il treno.... Tullio è di pessimo umore. Mammà, papà!

— Oh, Giannetta, sei qui, — dice il buon uomo accorrendo. — Perdonami se non posso venire alla stazione.... Anche la mamma, poveretta, non può.... Non può commuoversi la mamma.... E io, vedi, Giannetta, ho questo pranzo.... La responsabilità di questo pranzo.... Il signor Pompeo.... la signora Cesarina che t'ha fatto un regalo così bello....

— Papà, papà mio!

— Basta, Giannetta, basta. Mamma tua ti deve dare qualcosa....

Che confusione nel tinello! Che confusione nell'andito! Due minuti dopo, silenzio: silenzio assoluto. Tutti gl'invitati sono andati alla stazione, dietro gli sposi.

Il papà di Giannetta si asciuga gli occhi, si gratta la testa mormorando a sè stesso, asciugandosi gli occhi:

— La responsabilità.... la responsabilità di questo pranzo....

C'è in cucina, alquanto imbarazzata, la

donna di servizio della signora Cesarina, in gran gala. Il papà di Giannetta la vede, la riconosce, le sorride amabilmente, sempre asciugandosi gli occhi.

— Caffè o cioccolata?

Mesce e sorride alle serve con galanteria, come dianzi alle dame.

Poi ritorna nel tinello per cercare il disco delle *Campane di Corneville*.

III.

La borsetta.

In treno Giannetta trae un lungo respiro di sollievo. Ah, finalmente! Non ne poteva più!

Egli è molto corretto.

— Rammentati — dice chinandosi elegantemente sul viso di lei — che le cerimonie sono finite. Noi siamo sposati da un pezzo.

— Come? Come?

Nella vettura di prima classe ci son loro e un vecchio signore che legge il giornale. Tullio alza gli occhi sul vecchio signore che legge il giornale e si china ancora elegantemente sul viso di lei, abbassando la voce:

— Insomma, non si deve vedere che noi siamo due sposi in viaggio di nozze.

— Ho capito, — afferma Giannetta con una mossa intelligente. — È ridicolo.

— Brava: è ridicolo.

— Di' tu che cosa debbo fare perchè non si veda. Debbo togliermi i guanti, il cappello?

Tullio indica i fiori che son sul divano e

il mazzetto di garofani rossi che la zia Giulia le ha appuntato sul petto.

— Bisogna buttarli via?

— Eh sì!

— Credi che mi dispiaccia? No, no. Povera zia Giulia!

— Dà qua. Li getto io dal finestrino. Tu sta attenta che quel signore non veda.

Senza fiori si sentono più tranquilli. Tullio e Giannetta si convincono ben presto di parer due sposi non più giovanissimi che fanno un noioso viaggio, necessario, lungo, eterno, che non finirà senza incidenti perchè lei soffre di stomaco e lui s'è già rassegnato a perdere una certa coincidenza.

Ma c'è la loro giovinezza, la loro divina giovinezza che fa la spia. « Disinvoltura! » raccomanda Tullio con gli occhi; ma Giannetta ha diciassette anni, Giannetta è una bimba. Certo la spolverina troppo ampia, che pare una vecchia spolverina di sua madre, la infagotta un pochino; il cappello e il velo da automobile, coprendole irrimediabilmente l'abbondante capellatura castana, le dànno una gravità, una solennità da signora molto per bene; ma il suo viso piccolino, fresco, vivace, ridente, ha diciassette anni, non un anno di più. Le sue mossette, i suoi occhi, la sua voce, la sua curiosità, la sua felicità, tutto ha diciassett'anni, non un anno di più.

E Tullio? Ha forse Tullio più di vent'anni? Ha forse più di vent'anni quel volto roseo in cui ciò che v'è di maschile — i baffetti piccoli, nuovi nuovi — fa un poco sorridere?

Tullio e Giannetta sembran quasi due ragazzi rimasti soli al mondo, liberi, incerti, ignari dei pericoli, ignoti a sè stessi e pur decisi a continuare insieme la via dell'avvenire ch'è la via lunga della vita. Intanto, viaggiano. Viaggiano, per bizzarria, in prima classe.

— Giannetta, — dice egli dopo una pausa chinandosi all'orecchio di lei, — perchè tieni in mano la borsetta?

Ella sussulta. Poi, quasi sgomenta, guarda il suo compagno negli occhi.

— Perchè? Si capisce che noi siamo due sposi in viaggio di nozze? Si capisce dalla borsetta?

— Non dico questo, — risponde serio il ragazzo, — ma non è elegante, non è simpatico tener sempre in mano una borsetta. Diamine!

— Beh, allora.... posso tenerla. Perdonami, ma io debbo aver sempre qualcosa in mano. È un'abitudine, una cattiva abitudine.

Tullio sorride non senza incertezza. Forse il compito ch'egli si assume di far d'una bimba diciassettenne una donna è troppo difficile per lui. Giannetta dovrà quasi certamente diventar donna da sè.

★

Il treno corre, corre. Attraversa tristi pianure, campagne squallide, invernali; passa davanti a casette sbarrate, a lunghe teorie d'alberi spogli, intristiti, dai rami esili, immobili, cui l'inverno appende ingenui merletti di galaverna. Gli occhi di lei guardano senza tristezza, quasi con indifferenza, lo squallore di quel paesaggio, quel cielo tutto fasciato di nuvole, quegli alberi stecchiti, quell'aria di neve. Il rullìo del treno la culla, le dà una sensazione fisica di piacere, fors'anche un'ebbrezza. Socchiude gli occhi, e l'inverno sparisce; sparisce la campagna squallida, spariscono gli alberelli intirizziti, i pali del telegrafo che sembrano delle sentinelle vegetali a guardia dei treni che passano, i fili del telegrafo che rigano ininterrottamente il cielo di piombo; sparisce l'interno quasi elegante della vettura di prima classe, il velluto rosso, la reticella, le valige sulla reticella, il vecchio signore che legge il giornale e, sì, Tullio, sparisce anche Tullio che si aggiusta la cravatta o consulta l'orario o s'annoia. Giannetta ha la sensazione di essere in aperta campagna, sola, seduta sull'erba di un prato, e sotto i suoi piedi scorre un rigagnolo azzurro. Tutto

intorno è fiorito: l'erba del prato, i rami degli alberi, le colline lontane, le nuvole del cielo, ed anche il grembiuletto di lei. Il grembiuletto di lei è guernito di fiori ch'ella non riconosce: primole non sono, margherite non sono, violacciocche non sono, e non son neppure miosotidi o fresie o nasturzie. Sono i fiori del suo sogno di bimba! Sono i fiori che crescono nelle aiuole del sogno! Ed anche la bella campagna è la campagna del sogno, ingenua e colorita come in un quadro o forse è un quadro immenso, senza cornice, dove tutto è meglio e si vede meglio del vero, e il filo d'erba, la venatura della foglia, il polline, il pistillo, il moscerino non si smarriscono nel rigoglio del verde. Quanti anni ha Giannetta seduta sull'erba del prato? Non sa, non ricorda. Qualche volta ha perfino dimenticato d'essere lei, d'avere il suo nome, d'avere un volto simile a quello del suo specchio e una voce diversa da quella del suo cuore. Che cosa fa Giannetta seduta sull'erba del prato? Ella non sa, non sa neppur questo! Non fa nulla, nulla cerca e nulla vuole; ma forse.... forse aspetta qualcuno. Come potrebbe esser lì, fra quel verde e quei fiori, senza aspettare qualcuno? Eccolo: è lui. Si avvicina cauto, scaltro, strisciando sull'erba dietro di lei, si avvicina e la bacia, la bacia sul collo, le bacia l'orecchio, le bacia i capelli alle tempie, e lei si

copre il viso per non vederlo. Ha paura, ha paura di vederlo! Chi è lui? Tullio? E se non fosse Tullio? Se fosse un altro?

Si scuote, apre gli occhi. Eccolo Tullio!

— Che fai? dormi? — le chiede.

— No, caro: non dormo.

— Ma perchè tieni sempre la borsetta in mano?

— Oh Dio, te l'ho detto: per avere in mano qualcosa.

— Ma che c'è dentro quella famosa borsetta?

— Caro, non c'è nulla. Guarda: il fazzoletto, la coroncina del rosario, il borsellino....

— Hai del denaro nel borsellino?

— Sì, sì, qualche cosa. Poca cosa.

— Quanto? Venti, trenta lire?

— Di più!

— Fammi vedere!

Ella protesta vivamente, stringe al suo cuore la borsetta e ride, ride, mentre il compagno di viaggio, il vecchio signore, alza gli occhi dal giornale. È un attimo. Il vecchio signore abbassa gli occhi e s'immerge nella lettura dell'articolo di fondo. Tullio apre le braccia.

— Ha capito? — domanda lei desolata.

— Come vuoi che non abbia capito?

— La colpa non è tutta mia, — mormora Giannetta in tono di scusa.

— Beh, adesso non piangere. Bada che tra poco cambiamo treno. Avremo appena tempo di far colazione al *buffet*.

★

Nel *buffet* della stazione, seduti davanti al tavolinetto apparecchiato, divengono allegrissimi. Non hanno fame e sono allegri certamente per questo.

— Bene, bene, se ridiamo non si vede che siamo due sposi in viaggio di nozze. Gli sposi in viaggio di nozze non sono allegri, è vero, Tullio?

La fame vien mangiando: Giannetta s'accorge che ha fame,

— Sei scandalosa, — dice Tullio ridendo. — Pensa che hai lasciato i tuoi genitori per sempre!

— Il mio caro papà! — esclama Giannetta allegrissima, sbucciando una pera. — Lo avrà trovato il disco delle *Campane di Corneville?*

IV.

Acqua di felsina.

Risalgono in treno dopo aver fatto un telegramma a papà: un telegramma straziante.

Giannetta si comporta benissimo per tutto il resto del viaggio. Ormai ha imparato a meraviglia a non essere una sposina in viaggio di nozze. È perfetta. Per premiarla Tullio lascia a Giannetta la scelta dell'albergo ove dovranno passare la prima notte di matrimonio. Tre Zucchette o Quattro Pellegrini? Decida lei. Ecco un pensiero molto gentile; ma la frase « ove dovremo passare la prima notte di matrimonio » è imbarazzante. Giannetta arrossisce e sorride; e, poichè non conosce i due alberghi, sceglie fra i due nomi e sussurra all'orecchio di lui:

— Tre Zucchette!

Bologna nel viaggio di nozze non c'entra. Per gran parte degli sposini emiliani e romagnoli Bologna è la città dove ci si ferma a passare la prima notte di matrimonio per non stancare la sposina subito il primo

giorno con un viaggio lungo. Da Bologna si va poi dove si vuole; Bologna è il punto di partenza.

Ma spesso è anche la città dove lo sposo ha fatto gli studi, la città dei suoi amori, delle sue scappatelle, dei chiassi e delle feste goliardiche. E allora egli ha un gran desiderio di mostrare la città alla sposina prima di sera, prima di rientrare all'albergo; e non i monumenti, i palazzi, le case storiche della città, ma la casa in via Broccaindosso o in via Belle Arti dove è stato a pensione il primo anno, il Caffè delle Scienze, il portone del Liceo, il cortile dell'Università, la trattoria, la birreria e fors'anche il portico sotto il quale incontrò una certa sartina.... La sposa domanda se la sartina era bella. Se era bella, è contenta; se non era bella, è felice.

— Hai fatto bene a scegliere le Tre Zucchette, — dice Tullio quando il facchino li accompagna nella loro stanza, depone il bagaglio e li lascia soli. — Qui si sta molto meglio. Ti piace la stanza?

Giannetta si guarda intorno smarrita, e non vede nulla. Vede solo un gran letto, un letto matrimoniale che le dà soggezione. Senza volerlo, ella accenna vagamente a quel letto.

— Come? Non ti piace la stanza? Ti dispiace che la finestra non dia sulla strada?

— Oh no, caro. Sono con te. Tutto mi piace.

— Giannetta!

— Caro!

Son soli, finalmente; e si abbracciano. Giannetta si abbandona sul petto di lui, nasconde la testina vergognosa nel petto di lui. Per la prima volta hanno il senso della loro libertà sconfinata, del loro amore senza limiti, della loro felicità chiusa fra le pareti di una stanza da letto. I genitori sono lontani, i parenti sono lontani, gli amici di famiglia sono lontani: oh, finalmente! Lontani, lontani, lontani!

— Tullio mio....

— Giannetta bella!

— No, no, non mi par possibile.... Essere qui.... soli soli.... Nessuno ci vede....

— Ma certo che nessuno deve vedere!

— Volevo dire la mamma.... papà mio.... papà tuo....

— Li vorresti qui, adesso, papà mio, papà tuo?

— No, no!

— Ora basta: abbi pazienza. Ora mettiamoci in libertà.

Giannetta muove qualche passo nella stanza, apre una valigia quasi per guadagnar tempo, resta inginocchiata sulla valigia cercando con le mani fra la sua biancheria. Il cuore le batte, le batte; e le sue mani non

trovano nulla. Ma davvero? davvero ch'ella non saprà quest'oggi lavarsi la faccia?

— Spicciati, cara. Voglio farti vedere il caffè dove giuocavo al bigliardo!

★

Tullio è stato un pessimo scolaro. Ha passato a Bologna cinque anni — tre di liceo, e due d'università — senza concludere nulla. Doveva essere un avvocato, un notaio, qualcosa di simile: è rimasto quel che era, un ragazzo, e sarà sempre un ragazzo. A Bologna, fra tanti studenti, c'è forse qualcuno che studia, forse gli scolari del Carducci, forse quelli del Gandino; ma gli altri, fanno all'amore, mangiano le tagliatelle, passano la notte fra Pavaglione e Mercato di Mezzo: si divertono! Tullio s'è divertito abbastanza. E ora, ora ch'è a Bologna con Giannetta, con *sua moglie,* gli pare che quel tempo sia molto lontano, sia come il tempo di un'altra vita, finita per sempre, tanto che non ne rimane più nulla fuorchè la rosseggiante città.

Eccola, immutata, la città che gli ha insegnato a godere. Egli la rivede come allora e la mostra a Giannetta in un rapido giro. Giannetta non vede che portici: portici alti e portici bassi, portici maestosi e

portici sbilenchi, portici di pietra e portici di legno, stretti e spaziosi, grassi e magri, antichi e moderni, rossi e gialli; tutti un po' fuori di squadra, nemici dell'ordine e della simmetria. Intravede qualche statua, il braccio teso di Ugo Bassi, il cappello capovolto di Marco Minghetti; e poi delle arche aeree, colonne con in cima statuine di santi. Infine, laggiù in fondo alla viuzza nera di gente, lo stelo dell'Asinella che si inchina da una parte quasi con gentilezza e la tozza, rozza, mozza Garisenda che si inchina dall'altra parte e sembra sia per cadere tutta d'un pezzo sulle casette impaurite.

— Vieni, cara, se vuoi veder dei negozi, — dice Tullio gaiamente, — vieni, cara, sotto il Pavaglione....

Il Pavaglione è un altro porticato, lungo che non finisce mai: simmetrico, questo, elegantissimo. Ci son tutti i negozi più belli: dolci, cravatte, cioccolata, scarpe, ombrellini, guanti, mortadelle, acqua di felsina. A un certo punto c'è un odor di acqua di felsina che fa socchiudere gli occhi. L'odor di Bologna!

— Oh, Tullio! Voglio una bottiglia di acqua di felsina, di quelle da due e cinquanta!

Egli le compra la bottiglietta, ma ricorda d'averne comprata un'altra, un anno fa, per

una sartina. Quant'acqua di felsina per due e cinquanta! Peccato che sia d'inverno e non si possa salire il colle dell'Osservanza per annusare nell'aria un altro profumo: il profumo delle violette.

— E adesso, cara? Che si fa prima di cena? Prendiamo intanto l'*Ehi ch'al scusa!*

Alle sette precise vanno a cena alle « Due Torri ».

Il cameriere riconosce il signor Tullio.

★

Com'è bella la città illuminata! Lumi e gente che passa, vetrine illuminate e gente che si ferma, e sempre un uomo e una donna che si parlan tra loro ridendo, e sempre donne, signore, ragazze del popolo, sartine. Quante donne ci sono a Bologna!

Giannetta è felice di essere fra le altre, al braccio del suo Tullio. Chiede l'ora al suo Tullio: sono le otto e mezzo, le nove. A quest'ora, a casa, si fa la partita e si beve il ponce o il vino caldo. Ma Giannetta è felice di non essere « in famiglia ».

— Vogliamo andare a vedere Carducci? — chiede egli infine.

— A casa sua? Lo conosci?

— No, no. Andiamo al suo caffè. Se c'è,

ci sediamo al tavolino vicino, e sentiamo quello che dice. Sei contenta?

— Molto contenta!

Ella non è un'ammiratrice di Carducci, ma ha imparato a memoria qualche sua poesia, ne ha sentito parlare dal babbo, sa che è un poeta esaltato e denigrato da molti, che è un professore severissimo, che è un gran bevitore; e le basta per la curiosità di saper com'è fatto.

— È un gran bevitore, — egli ripete. — A lasciarlo fare, un fiasco se lo beve tutte le sere in questa *buvette*.

— Un fiasco tutte le sere? Via, caro, è un po' troppo.

— Ebbene, domandalo a Stecchetti!

— Chi è Stecchetti?

— Come? Non sai chi è Stecchetti? « Quando, lettrice mia, quando vedrai.... » « Domani al mio balcon non tornerò.... » Basta, tu mi aspetti qui. Io entro per vedere se c'è Carducci. Se c'è, vieni dentro anche tu; se non c'è, andremo in un caffè più divertente. Vengo subito.

Giannetta è rimasta sola, ritta sulla soglia della *buvette*. Non ha la curiosità di guardar dentro, di guardare a traverso i vetri appannati dal freddo; pensa all'uomo che vedrà fra poco e non sa come sia. Senza volerlo, le sue labbra bisbigliano qualcosa, dei frammenti di poesie, dei versi isolati;

« i cipressi che a Bolgheri alti e schietti.... » « il divino del pian silenzio verde.... » Poi finalmente attacca:

L'albero a cui tendevi
la pargoletta mano,
il verde melograno....
il verde melograno....

Ma ecco Tullio che scuote il capo rioffrendole il braccio. Carducci non c'è.

— Sei sicuro? Hai guardato bene?

— Pare che stasera non venga. Pazienza! Andiamo a bere il ponce di mandarino al Caffè delle Scienze.

S'avviano verso il Caffè delle Scienze. Tullio rievoca il tempo, non tanto lontano, in cui questo caffè non è stato per lui il caffè delle scienze, ma il caffè della baldoria. Quanta birra vi ha bevuto d'estate! Quanti ponci forti d'inverno! Quante partite al bigliardo! E poi, crede Giannetta ch'egli vi sia venuto sempre solo? Oh no, quasi mai solo!

— In compagnia di chi? Di studenti?

— Basta, — dice lui, — lasciamo andare!

Giannetta è impaziente di vedere il luogo dove il suo Tullio è stato felice: felice senza di lei. Ma Tullio, quando è per entrare là dentro, si ferma, si turba, alza le spalle, fa un gesto d'impazienza.

— Vieni, Giannetta. Andiamo in un altro caffè.

Ella comprende. Non parla, non chiede: china il capo, sospira, pensa che al Caffè delle Scienze egli avrebbe potuto fare *un brutto incontro;* e gli va dietro, un po' spaurita, umile, affettuosa, riconoscente, obbediente come un cagnolino.

V.

Si comincia male.

A Firenze l'albergo è uno dei soliti *meublés* del centro, preferiti da quei cari commessi viaggiatori che portano in giro la loro paccottiglia come gli sposini in viaggio di nozze portano in giro il loro amore.

Bello? Par bello da prima: poi è quasi brutto.

Così è della stanza. Par bella da prima: poi pare brutta.

— Come, Giannetta? Non ti piace più?

— Che importa? Sono con te. Tutto mi piace

Giannetta spera ch'egli l'abbracci e la baci come l'ha abbracciata e baciata appena son rimasti soli nella stanza delle Tre Zucchette; ma Tullio dice subito, come alle Tre Zucchette:

— Ora mettiamoci pure in libertà.

Rieccolo Tullio in maniche di camicia, la testa dentro il catino. Ella sospira, si china, apre una valigia, resta inginocchiata sulla

valigia cercando con le mani fra la sua biancheria. Adesso egli dirà che sua moglie non sa lavarsi la faccia!

Ma questa volta Giannetta finisce col farsi una *toilette* minuziosa, e rimane dinanzi allo specchio non meno di mezz'ora.

— Perchè ti guardi tanto? — dice Tullio spazientito. — Tanto non sei nè bella nè brutta!

Giannetta alza le spalle.

— Me l'han detto tutti: dovevi dirmelo anche tu!

Mezz'ora dopo sono al *restaurant*.

Gli occhi di Giannetta brillano di gioia. Ha dietro di sè uno specchio: si volta, quando Tullio non la vede, a guardarsi nello specchio. « Più bella che brutta! » si dice, e si vede bella addirittura fra quelle cose belle, fra quei piatti e quei fiori, fra quella luce aurea, celestiale, di cui le innumerevoli lampadine elettriche a corimbi fanno vibrare la sala. È disposta ad ammirar tutto, per far piacere a lui e per piacere a sè stessa. Questo è il vero lusso, queste son le posate belle, questi sono i fiori belli; e questa è l'inappuntabilità del servizio. Sorride pensando alla tavola preparata dal papà, coi fior d'altea e con tutta quell'edera. Povero papà! « Caffè o cioccolata? » Povero, povero papà!

— Di' quel che vuoi, — confessa infine al

suo Tullio, — ma quella signora Amneris era molto ridicola.

— E la signora Cesarina? Dove metti la signora Cesarina?

— E il signor Puccirelli che ha regalato il grammofono?

— E la zia Giulia? Ti raccomando la zia Giulia.

— Squisiti questi *vol-au-vents*.

Escono per vedere Firenze, Firenze illuminata. Però, fa un gran freddo. I lumi non sono molti. Le persone per la strada non sono troppo interessanti; si capisce che tutti hanno un gran freddo e non son coperti abbastanza. Tullio non nasconde la sua delusione.

— Come? La tua Firenze è tutta qui?

— Aspetta! Abbi pazienza!

Giannetta, che è stata a Firenze cinque anni or sono in gita di piacere con babbo e mammà, si guarda intorno, un po' smarrita, come per riconoscere i luoghi; ma non riconosce nulla. Ha la pretesa di guidar suo marito, e non s'è ancora orizzontata. Vuol andare verso la Piazza della Signoria e spinge Tullio verso il Duomo. Ma come? Cinque anni fa, per questa direzione, s'andava verso la Loggia dei Lanzi. Dov'è la Loggia dei Lanzi? Qua c'erano gli Uffizi. Dove sono gli Uffizi? Ah, eccoli! No, no: il Duomo! Sempre il Duomo! Il Duomo e il Battistero! Oh, per

carità, l'albergo! Non bisogna allontanarsi dall'albergo!

— Insomma, — conclude Tullio, — Firenze non mi piace. Firenze è una mediocre città.

— Tullio! Non dire eresie! « Firenze, a cui la natura e l'arte furono prodighe di ogni bellezza.... » Vogliamo tornare all'albergo? Fa proprio freddo!

★

Ma il giorno dopo la città è tutta baciata dal sole; e ride. Ridono le statuette del campanile di Giotto e le statuette della Loggia del Bigallo; ridono i fiori della Loggia di Mercato Nuovo; ridono i puttini di terracotta sugli angoli della Loggia degl'Innocenti; ride lo stelo del campanile di Badia; ride l'oro del mosaico di San Miniato affacciato sul colle a veder la striscia azzurra del fiume. Ride il sole sui vecchi palazzi corrucciati, sulle vecchie muraglie che hanno ancora gli anelli in cui s'infilavan le torcie e le bandiere per le feste del popolo. Il Bargello è in ombra. Par quasi che le pietre guelfe, testimoni di antichi delitti e di antichi supplizii, non si siano ancor ridestate.

Ma come splendono nel chiaro mattino i soleggiati Lungarni! Che festa di luce, di colori, di gemme, di sorrisi e di fiori! Non

manca nulla di ciò che si deve incontrare assolutamente a Firenze; la fioraia che offre le fresie, il monello che ti prende in giro, il venditore ambulante che ti mette sotto il naso il Sesto Caio Baccelli o i biglietti della lotteria Bevilacqua-La Masa, la mendicante col cappellino che s'inchina forse ironicamente alla bella signora, e il vetturino in tuba che bestemmia con la frusta alzata su la porta di un *hôtel*.

— Senti, senti! Che gentilezza! Che bellezza! Io non mi muoverei più di qui! Io sono entusiasta di questa città. Ma aspetta, aspetta. Procediamo con ordine: « Facendo centro la Piazza del Duomo consigliamo questo primo giro.... »

— Non mi seccare, Giannetta. Voglio andar dove voglio.

— E allora io vado per conto mio.

— Ah, no! La moglie deve seguire il marito!

— Vedi, vedi se sei prepotente? Vedi se sei presuntuoso? Io conosco benissimo Firenze, eppure mi servo della guida; tu non la conosci affatto, tanto che di qui non sapresti ritornare all'albergo, eppure....

— Non mi seccare, Giannetta. Oh! Che cos'è questo?

Negli occhi di lei spuntavan già le piccole lacrime. Sorride, d'un tratto, come una bambina, dimentica del breve litigio, tutta lieta di riconoscere per la prima volta la Firenze

veduta rapidamente cinque anni prima con mamma e papà, la Firenze ch'è sua come l'alma Roma è di lui, perchè c'è già stato.

— Ponte Vecchio! Hai capito? Ponte Vecchio!

Egli guarda a destra e a sinistra, interessato, le botteguccе degli orafi che espongono i loro oggetti, le loro pietruzze, i loro gioielli antichi, i loro innumerevoli *ricordi di Firenze* in certe piccole vetrine, in certe bacheche destinate fatalmente all'ammirazione degli stranieri e degli sposini in viaggio di nozze che vengono a Firenze non potendo andare a Venezia. Anche Tullio sorride di compiacenza.

— Ma guarda, guarda com'è grazioso! Tutti orefici, tutte botteghe di orefici. Ecco, ecco: il Ponte Vecchio, il più antico della città.... Mille cento settantasette.... fu distrutto da una piena dell'Arno.... mille trecento trentatrè.... venne ricostruito da Taddeo Gaddi.... mille trecento quarantacinque....

— Guarda, Giannetta, ti piace quell'anellino, con quell'ametista?

— Tullio, qui bisogna fare degli acquisti! Sapessi come si compra bene a Ponte Vecchio! C'è tanta convenienza! E noi non possiamo tornare a casa a mani vuote: dobbiamo far dei regali. Bisognerà portar qualche cosa alla signora Amneris, qualche cosa ad Eugenio....

— Chi è Eugenio?

— Oh bella! Mi domanda chi è Eugenio! Il bambino del signor Edoardo! E poi.... e poi un gingillo alla signora Cesarina, un gingillo alla zia Giulia, un gingillo....

— Quanti gingilli! Io, per conto mio, non ho denari da regalare alla signora Amneris e alla signora Cesarina. La signora Amneris ti ha fatto un bel regalo! Una sveglia!

— Ha fatto quello che poteva, la signora Amneris. Torniamo indietro.

In fondo, che gliene importa, a Giannetta, della signora Amneris? Anzi, le è antipatica. Eppure le secca che sia antipatica a lui!

— Via, Tullio, torniamo indietro.

— Ma nient'affatto! Andiamo avanti di qui!

— Ma no, ma no, tu non sai dove andare, qua non c'è niente di bello....

— Non importa, — dice Tullio inflessibile; e continua aprendo le braccia: — Mi dispiace, ma la moglie deve seguire il marito.

★

Si comincia male e si seguita peggio. Il pomeriggio è burrascoso. Tullio vuole andare alle Cascine, Giannetta preferisce il Viale dei Colli: e lui dice, con la sua faccia tosta, che le Cascine son più belle dei Colli.

Ma che ne sa lui? Lui che non ha visto nè questi nè quelle?

— La verità è — conclude Tullio — che tu non sei una donna di casa. La buona moglie si vede subito nel viaggio di nozze. Tu non vuoi saperne di fare economia, tu sei una sciupona. Spendere, spendere!

— Ma che c'entra questo, che c'entra? — dice angosciosamente la povera Giannetta, tutta infreddolita, mal coperta, seguendo suo marito nel gran viale di quelle Cascine quasi brulle, deserte.

Ma egli continua implacabile cercando intorno con gli occhi tutto quel che non c'è: amazzoni, pedoni, equipaggi:

— Tu hai la manìa del lusso, tu preferisci le cose che costano di più, i luoghi dove si spende di più. Ti prendi delle libertà che veramente m'impressionano. Ogni tanto fermi un vetturino senza nemmeno degnarti di chiedere a tuo marito: «Se prendessimo una carrozza?» E i denari di chi sono? Miei sono i denari. Tu non hai un soldo in tasca. Vedo benissimo che tu porti in giro quella tua famosa borsetta, ma che cosa c'è dentro? Via, non è il caso di darsi delle arie! I denari li ha il marito, li spende il marito, e tu devi seguire il marito. Siamo intesi?

Giannetta alza le spalle.

— Sicuro che vado in giro con la mia borsetta, — borbotta.

— Vieni qui, torniamo indietro. Facciamo la pace.

Giannetta fa la pace ed è buona, è obbediente. Forse Tullio non ha tutti i torti: la moglie deve seguire il marito. Ma perchè i mariti non sono gentili? Non è naturale che i mariti — almeno in viaggio di nozze — facciano quello che vuole la moglie?

— Senti, Giannetta, stasera andiamo a teatro. E poi di' che non ti diverti abbastanza!

— Uh, che bellezza, il teatro!

Tullio spiega il giornale, scorre la rubrica dei teatri: alla Pergola c'è la *Traviata,* al Niccolini l'operetta, *Fanfan la Tulipe.* Giannetta ha già scelto e tace, sorridendo, tutta felice.

— Andremo alla *Traviata,* che è la più bella opera di Verdi, — promette Tullio paterno.

— Andiamo dove vuoi tu, — dice Giannetta raggrinzando il nasino. — Non hai detto che la moglie deve seguire il marito?

— Insomma, sei contenta?

— Ma sì, ma sì, sono contenta!

— Avresti forse il coraggio di preferire una miserabile operetta alla più bella opera di Verdi? Basta, ho capito, non se ne fa nulla. Niente teatro. Denari risparmiati!

— Ecco, vedi? — scatta subito Giannetta, — è possibile andar d'accordo con te?

Ma china il capo, e continua con le lacrime in gola:

— Speriamo che le cose cambino.... in seguito.

— Nella vita? — chiede Tullio con un sorriso d'ironia.

— A Roma, — risponde lei con semplicità, aprendo le braccia.

E allora egli l'attira a sè e la bacia sulla bocca.

VI.

Roma è troppo grande.

Sola nella sua stanza d'albergo vicino alla stazione (chi sa mai perchè gli sposini fanno il nido negli alberghi vicini alla stazione?) Giannetta apre il libro e legge:

— « La tradizione vuole che Roma, città posta su sette colli, sia stata fondata verso il 753 prima di Cristo. Secondo i recenti studi storici, la città sarebbe molto più antica. La tradizione narra che i gemelli Romolo e Remo.... »

Romolo e Remo! Si era dimenticata di Romolo e Remo! In tutto il lungo viaggio, nel quale s'è anche annoiata, non ha mai pensato nè a Romolo nè a Remo. Eppure i due figli della vestale Rea Silvia l'avevano tanto interessata quando la signora Giuditta glieli aveva fatti conoscere. E il pastore Faustolo! E la lupa! Ecco: è a Roma da cinque o sei ore e ha la sensazione che nessuno a Roma pensi più a Romolo, a Remo, a Faustolo e alla lupa. Si dimentica tutto!

Chinando ancora gli occhi sulla guida, legge con diligenza di scolara lunghe file di nomi. Anzitutto i re: Romolo, Numa Pompilio, Tullio Ostilio, Anco Marzio...; poi gli imperatori: Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone...; infine i papi: Pietro, Lino, Clemente, Anacleto.... No: i papi sono troppi: s'arresta ad Avignone. Chiude il libro e si volge perchè Tullio apre l'uscio.

Tullio è allegrissimo. Ha lasciato Giannetta all'albergo per il desiderio di riveder la sua Roma da solo, in tutta libertà. Giannetta lo impicciava. Torna lieto d'aver riveduto e riconosciuto molte cose, d'aver fatto una bella passeggiata, d'aver preso due tram e d'aver bevuto il caffè in un locale di lusso. Sua moglie non deve saper nulla.

— Cara, cara! Ti sei annoiata? E vero che ti sei annoiata un pochino?

— Perchè sei così affettuoso? — chiede lei quasi con diffidenza.

— Ma io son sempre affettuoso. Io son sempre affettuoso con la mia....

— Fermo con le mani!

Ora bisogna stabilire l'itinerario. Giannetta tira fuori la sua guida, Tullio gliela chiude subito in faccia.

— La guida sono io!

— Però, — dice Giannetta cocciuta, — la prendo su!

— Prenderai anche la borsetta, nevvero?

— Certamente.

— Quella non manca mai!

Escono con l'intenzione di andare d'accordo. Tullio è dispostissimo ad accontentare Giannetta, Giannetta è dispostissima ad accontentare il suo Tullio: «in tutto e per tutto». Le discussioni di Firenze non si debbono rinnovare. A Firenze sono stati due sciocchi; a Roma debbono essere solamente due sposini felici. Come non si dev'essere felici a Roma?

Indubbiamente Tullio è gentile. Il pensiero di far da cicerone all'ingenua e ignorante Giannetta lo rende più gaio, più loquace e simpatico, dà ai suoi occhi un sorriso più luminoso, di fanciullo contento. Ella nota quel sorriso e si prepara a prendere in giro il suo Tullio che vuol fare, a tutti i costi, una bella figura.

— Conducimi subito a San Pietro, voglio veder subito San Pietro!

— Va bene, andremo a San Pietro, — dice Tullio con molta calma, — ma ti faccio notare che hai detto *voglio:* una parola che avevi promesso di non dir più.

— Io avevo promesso? Ma neanche per sogno!

— Su, presto, attenta! Prendiamo questo tram!

★

Quando non si dà retta alla guida, si comincia subito da San Pietro. Il desiderio puerile di veder la più grande chiesa del mondo, la più alta cupola del mondo, il palazzo più vasto del mondo (undicimila stanze) ci fa commettere il primo errore che si potrebbe chiamar *topografico*. Dopo, fatalmente, tutti i nostri errori saranno topografici. La *via crucis* incomincia. Visto San Pietro, bisogna veder San Giovanni; e San Giovanni è lontano! Poi bisogna vedere San Paolo per fare il confronto, e Santa Maria Maggiore e San Lorenzo.... Ma perchè le basiliche sono così lontane l'una dall'altra? Si torna all'albergo morti di stanchezza maledicendo le distanze, le distanze, le incredibili distanze....

— Ah queste distanze, — geme la povera Giannetta, — non se ne può più, non se ne può più!

— Ma vieni qui, dammi retta, facciamo un piano. Se non si fa un piano, ci ammazzeremo e non vedremo nulla.

— Sai di chi è la colpa?

— Mia, si capisce!

— Tua, perchè sei tirchio. Qua non si può fare economia; qua bisogna salire in carrozza, non c'è scampo. E tu hai dimostrato di non saper mostrare una città. Finora ti ho dato retta; ora non ti dò più retta. Ora dove voglio andare, vado. La mia guida non sei tu: è questa qui!

Tullio sogghigna.

— E i denari? Chi te li dà i denari?

— A te — risponde Giannetta alzando orgogliosamente la testa, — a te non chiedo nulla.

— Benissimo! E allora?

— E allora.... vedrai. Sono stanca. A Firenze ho fatto quello che hai voluto tu, e non mi son divertita; a Roma faccio quello che voglio io, e mi divertirò.

— E poi? — chiede Tullio con una serietà veramente eccessiva. — Quando non sarai più a Roma? Quando sarai a casa mia?

— Poi, se Dio vorrà che io sia infelice, ebbene, sarò infelice. Ma a Roma mi voglio divertire.

Giannetta ripete continuamente: « A Firenze non mi sono divertita, a Roma mi voglio divertire » e parla davvero con una sicurezza impressionante, ha insomma il proposito di divertirsi. Non teme le proibizioni, i rimproveri, il cipiglio di lui. A Firenze ha ripetuto spesso, sospirando, chinando la testa: « La moglie deve seguire il marito »; ora se ne ride, oh sì, del codice matrimoniale! Perchè non è vero, non è

vero che la moglie debba seguire il marito. Se il marito si getta nel pozzo, la moglie deve gettarsi nel pozzo? Se il marito va in Africa a caccia dei rinoceronti e dei coccodrilli, la moglie deve andare in Africa a caccia dei rinoceronti e dei coccodrilli? Ah, no! Bisogna correggere la legge. E se la moglie è più intelligente, più saggia, più previdente del marito, è il marito che deve seguire la moglie. E lei, Giannetta, è mille volte più intelligente, più saggia, più previdente di lui. E se anche non fosse più intelligente, più saggia, più previdente di lui, Giannetta non rinunzierebbe.... A che? A che? Oh bella! A divertirsi!

— A Roma mi voglio divertire!

Se non che, divertirsi a Roma — ch'è tanto grande — non è facile. Ci sono le distanze, le distanze, le maledette distanze. Come si sopprimono le distanze? Come si aboliscono? Come fare che San Pietro sia a due passi da San Giovanni? che l'albergo vicino alla stazione sia a due passi dal Pincio?

— Ah, — pensa Giannetta, — se il signor Puccirelli, invece d'un grammofono, mi avesse regalato un'automobile!

VII.

Pago io!

Non è mai stata così cocciuta. Per solito le sue bizze, i suoi capricci passano presto. Bisogna perdonarglieli: ha diciassette anni! Ma questa volta è più cocciuta di lui. Vuole la sua libertà. Pur di ottenerla è pronta a pagarla.

— Pagare! Che cosa vuoi pagare tu?

— Sicuro, — afferma lei stringendo la borsetta, — io pago.

— Che cosa paghi?

— Tutto. Le carrozze, le bibite, i regali da portare a casa, i ciceroni, i teatri, tutto!

Egli la guarda sbigottito, interrogando. Poi i suoi occhi si posano sulla borsetta ch'ella stringe fra le dita.

— Che cos'hai lì dentro? Si può sapere che cos'hai lì dentro?

— Indietro, indietro! Lasciami stare! Non mi toccare!

— Non ti tocco. Ma dimmi che cos'hai lì dentro. Sono tuo marito, voglio sapere!

— Sì, — dice Giannetta ritornata calma. — Ma sta lontano, però.

Egli si mette a sedere. Segue un gran silenzio. La fanciulla apre pian piano la borsetta; dalla borsetta estrae il borsellino; apre il borsellino e si ferma. Tien d'occhio lui: sembra pronta a fuggire.

— Vedi? Non mi alzo neppure. Avanti, Giannetta.

Ella guarda il borsellino aperto, con una mossetta curiosa. Poi, lentamente, delicatamente, con due sole dita, trae dal borsellino un biglietto di banca ripiegato in otto: lascia cadere il borsellino vuoto sulla tavola e stringe nel pugno il biglietto.

— Quanto?

Ella sorride.

— Quanto? Quanto? — chiede lui nervosissimo.

Ella sorride e non apre la mano.

— Cento?

Ella sorride sempre e dice di no coi capelli. Cento? Ah no!

— Cinquecento?

— Nemmeno, nemmeno!

Infine Giannetta apre il pugno, ma lentamente, spiando le mosse di lui. Il biglietto di banca appare nelle dita di lei che tentano aprirlo, spiegarlo. Tullio manda un grido.

— Mille?

Gli occhi di Giannetta assentono con un sorriso di felicità.

— Tu hai mille lire? Dove le hai rubate? — grida Tullio senza avere il coraggio di alzarsi mentre i suoi occhi cercanó istintivamente la porta. Lì per lì gli pare che Giannetta abbia rubato mille lire al loro vicino di stanza.

— Che hai detto? — esclama Giannetta con indignazione, arrossendo. — Io non rubo, io non sono una ladra. Hai capito? Io non sono una ladra!

Intanto ripiega il biglietto da mille, lo rimette nel borsellino, rimette il borsellino nella borsetta prima di scoppiare in singhiozzi. Singhiozza e stringe al cuore la preziosa borsetta.

— Giannetta! Giannetta! — implora Tullio avvicinandosi a lei.

— È il regalo.... il regalo.... — dice Giannetta fra i singhiozzi, — il regalo.... di papà....

— Mi dài un bacio, Giannetta?

Egli è divenuto buono buono, quasi timido. Le dà un bacio, vuole asciugarle le lacrime.

— Sì, cara, hai ragione tu, ho torto io. Farò quello che vorrai tu. Vedremo Roma come vorrai tu. Carrozze, bibite, regali da portare a casa, ciceroni, teatri, come vorrai. Vogliamo andare a teatro stasera? Aspetta, ho il giornale. Ecco qua: al Quirino l'ope-

retta, al Valle una compagnia drammatica: una *pochade* « non adatta per signorine.... » Le *pochades* sono le commedie che fanno ora i francesi, scandalose in un modo straordinario. In Italia si dànno per le prime volte; piacciono molto, ma — capirai — a un certo pubblico.... Al Quirino c'è l'operetta. Mi pare che a Firenze tu desiderassi tanto di vedere un'operetta, ed io non ti accontentai. Vogliamo andare al Quirino? C'è la *Poupée* con la Soarez, tanto carina!

— No, — dice lei asciugandosi gli occhi, — voglio la *pochade*.

— Ti faccio notare, Giannetta, che qui nel giornale e fuori nel manifesto c'è scritto: « non adatta per signorine ».

— Sono una signorina io?

— Come vuoi.

Prima di uscire Giannetta nota, quasi con indifferenza: — Oggi bisognerà cambiare questo biglietto di banca. Si va dal cambiavalute?

— Lascia fare a me.

— Sì, ma voglio esserci anch'io!

Il biglietto da mille è subito cambiato: Giannetta ha una carta da cinquecento lire, varii biglietti da cento, da cinquanta, da venticinque e da dieci. Il borsellino vuole scoppiare.

— Stasera andremo a teatro, — annunzia

solennemente Giannetta. — Pago io! C'è altro da fare? Pago io!

Allora Tullio si scusa.

— Tu dicevi ch'ero tirchio, non è vero? Forse avevi ragione. Eppure, Giannetta, sapessi! Papà mio non mi ha dato poi una gran somma per questo viaggio di nozze. Anzi, anzi! Guarda. Facciamo i conti? Ero tirchio perchè temevo di restare senza soldi. Vuoi vedere? Vuoi vedere se dico una bugia? Vuoi vedere il mio portafogli?

Giannetta alza le spalle.

— Fra noi! Oggi son più ricca io, domani sei più ricco tu.

Gli sorride fraternamente e gli dà una mano, così, senza volerlo; e si stupisce quando egli si china per baciargliela. Non avrebbe mai creduto che Tullio potesse far questo!

★

Quella sera pranzano nel primo *restaurant* di Roma. Paga lei; dà lei la mancia al primo, al secondo cameriere.

Alle nove una carrozza li conduce a teatro. Paga lei il vetturino, paga lei il bigliettaio. Tullio lascia fare e sorride senza sentirsi ridicolo.

Il teatro è gremito di belle signore.

— Vedi? Vedi, Tullio? Tu credevi probabilmente ch'io fossi la sola donna che as-

— 57 —

sistesse allo spettacolo. Quanto sei ingenuo! Bambino! E ora vediamo, vediamo com'è fatta una *pochade*. Tu ti scandalizzerai?

— Io scandalizzarmi? Vuoi scherzare?

Il sipario si alza. Appare una camera da letto. Una vera camera da letto, con letto, armadio, cassettone, comodino, *toilette*. Una donna è a letto. Forse dorme e sogna. Poi si sveglia, sbadiglia, alza le braccia: son braccia nude. Quella donna è in camicia. Giannetta sbarra gli occhi, si agita sulla poltrona, vuol fare una domanda a Tullio, e non osa. Ma come? Quella donna, la prima attrice, è in camicia? Proprio in camicia? E non ha freddo? E si lascia vedere così, da un migliaio di persone? E mostrerà, oltre che le braccia, le gambe?

Il pubblico ride, ridono le dame. La donna a letto dice cose sconvenientissime; non è una donna onesta. Anche la cameriera non è una donna onesta. Ma ecco, viene un generale. Che cosa c'entra il generale? Viene altra gente; entra, esce, ritorna senza chiedere il permesso. Che imbroglio! Giannetta non capisce. A un certo punto sembra che la signora disonesta si voglia alzare, e infatti indossa un bellissimo kimono azzurro cosparso di stelle d'argento. Mentr'ella siede alla *toilette* per pettinarsi (ha dei meravigliosi capelli biondo-oro) ecco un uomo in mutande venuto non si sa di dove.

L'apparizione di quest'uomo in mutande strappa un grido alla povera Giannetta. Il suo vicino di sinistra si china a guardarla, e le sorride: è un giovanotto. Giannetta chiude gli occhi. Non vuole, non vuole, non vuole veder più quella camera da letto; e tiene gli occhi chiusi sino alla fine dell'atto. Quando il velario si chiude, ella s'alza.

— Andiamo, Tullio.

— Perchè? Ma se la commedia è tanto carina. E la recitano bene!

— Andiamo. Questo signore mi ha guardata. Non voglio!

★

Escono dal teatro, ritornano all'albergo senza quasi parlarsi. Tullio è sempre docile, buono. Commossa, Giannetta gli dà ragione. Sì, la commedia è carina, e la recitano bene. Quel signore l'ha guardata, le ha sorriso; ma che c'è di male? Non c'è niente di male. Però.... però....

— Tu non sei geloso? — gli chiede lei d'improvviso rifacendosi seria.

VIII.

L'amico intrinseco.

Ha invitato a pranzo suo marito in un altro dei grandi *restaurants* di Roma.

Da prima egli ha cercato di schermirsi così come ci si schermisce, per dovere di cortesia, con una famiglia amica che eccede in prodigalità proprio quando sentiamo di avere fin troppi obblighi con essa. Insomma: la goccia che fa traboccare il vaso! No, proprio, non si può!

— Andiamo, Tullio, andiamo a mangiare. Pago io! — dice Giannetta risolutamente senza badare agli scrupoli di lui.

Traversano piazza Venezia in gran fretta; infilano il Corso. Ma sul Corso, davanti a palazzo Doria, Tullio la lascia in asso e fa qualche passo di corsa, andando incontro a un tale che gli apre le braccia.

— Alessandro!

— Oh, guarda, guarda, Tullio!

Intanto Giannetta si appressa alquanto nervosa, anzi seccata di quella effusione.

— Chi è? Che cosa c'è? Tu hai degli amici a Roma? Perchè non mi hai detto nulla? Debbo presentarmi da me?

— Ecco, Alessandro, ti presento.... mia moglie. Siamo a Roma in viaggio di nozze.

— In viaggio di nozze? Bene, bene! Rallegramenti!

Giannetta non seppe mai chi fosse Alessandro. Ci sono delle persone che s'incontrano nella vita, non si sa bene perchè; e son persone che magari abbracciamo per la strada, alle quali ci abbandoniamo con amorosa effusione per qualche minuto. Accade però che di queste persone, che non incontreremo mai più, non sappiamo nulla oltre il cognome: e domani, chissà, non ricorderemo nemmen questo.

Intanto l'amico Alessandro non ha cognome. Tullio lo presenta molto sommariamente: «Alessandro», «romano autentico», «amico intrinseco», «conosciuto due anni fa», «impiegato in un ministero», «innamorato della sua Roma», «ottimo figliuolo». Niente altro: niente cognome. Ma Giannetta non vuol sapere. Questo solo vuole Giannetta: invitare a pranzo l'amico intrinseco di suo marito.

— È libero? Ha famiglia?

— Veramente.... veramente non....

— Benissimo! Venga!

— Sì, sì, — dice Tullio strizzando l'oc-

chio all'amico come per fargli capire che c'è un buon pranzetto da scroccare, — vieni con noi.

Camminando verso piazza Colonna, fra Tullio e Alessandro, Giannetta esclama eccitata:

— V'invito tutti e due.

Alessandro cede.

È un giovane di trent'anni, alto, forte, diritto; e parrebbe abbastanza distinto se i suoi abiti non fossero un po' frusti e le scarpe, a guardarle bene, slabbrate. Il colletto non è candidissimo, la sciarpa un po' lisa. I guanti debbono essere in pessime condizioni perchè non osa infilarli. Ma Giannetta non s'accorge di nulla. Ammira la sua disinvoltura, ammira il suo accento romanesco, che non è poi spiccatissimo, ma certo un po' rude; e gli sorride preferendolo, per il momento, al suo Tullio.

A tavola, ella assume l'aria di padrona di casa che ha al suo fianco due ospiti simpaticissimi, due giovani che mangiano molto. Il signor Alessandro deve certo aver fame. C'è poco pane. Ne chiede due volte al cameriere.

— Nei *restaurants* di gran lusso — osserva Tullio — c'è poco pane. Par quasi che i camerieri non vogliano darne. Guarda che fettine! E tu, Giannetta? Non mangi? Ma se dianzi avevi tanto appetito!

Giannetta lo prega di tacere con un piccolo gesto. Ma Tullio non può tacere. Tullio spiega al suo amico Alessandro:

— I denari li tiene lei. È inteso. Se li tenessi io, mi andrebbero via come l'acqua. Non so tener da conto il denaro. Lei diceva che le mie mance erano esagerate, e allora io ho detto: « Fa tu, paga tu.... »

— Ecco, proprio, signor Alessandro, — afferma Giannetta alle prese con un'ala di pollo, — ecco, proprio, fa tu, paga tu.... — ed accenna di no con la testina.

Quando le portano il conto, Tullio dice a voce alta guardando il cameriere:

— Ma sì, è una cosa stabilita: paga lei.

Giannetta gli rivolge un'occhiata terribile.

— Basta, ti dico!

★

Sono le due e mezzo e non san dove andare. Vi sono pei forestieri, nelle grandi città, ore in cui non san dove andare. L'albergo è troppo lontano, le chiese sono chiuse, i musei sono chiusi, fa troppo caldo o troppo freddo: bisogna finire al caffè e restarvi gran tempo scrivendo alla famiglia, facendo gl'indirizzi a cartoline illustrate innumerevoli, sfogliando i giornali o le riviste arretrate, finchè il cameriere non si secca. È allora che le piccole signore di

provincia leggono la cronaca di Roma e precisamente la cronaca mondana: « Il duca e la duchessa di San Claudio arriveranno a Roma il 5 gennaio, ripartiranno poi per Taormina.... Notizie pervenute dalla capitale del Perù danno per certa la nomina di S. E. Garcia a ministro presso il Quirinale.... La stagione splendida favorisce le partite di *golf* sul terreno dell'Acqua Santa.... Notate la principessa di San Clemente, la duchessa di Ceri, la marchesa Trolli, la marchesa Della Navicella.... » I nomi son molti, ma si leggono tutti. Quante ore si perdono! E c'è da veder tante cose! Ma un senso di stanchezza, di prigrizia immobilizza i poveri provinciali ai tavolini dei caffè di gran lusso nonostante i sorrisi sprezzanti dei camerieri che passano. Finalmente, i poveri provinciali s'alzano con un gran sospiro: bisogna andare a vedere le catacombe di San Calisto!

In quelle due ore di noia, mentre sorbisce il secondo caffè, l'amico Alessandro rivolge alla sposina parecchie domande, le fa una specie d'esame. Ella risponde timida, titubante, paurosa di sbagliare, di non ricordare, di confondere, proprio come una scolaretta. Poi cominciano le meraviglie dell'amico Alessandro per le cose e pei luoghi ch'ella non ha ancora veduto e non sa nemmeno che esistano: non ha veduto il

Foro di Nerva, la Cloaca Massima, Santa Pudenziana (la chiesa più antica di Roma), la Scala Santa e la Rupe Tarpea!

Giannetta si guarda intorno smarrita: le vien quasi da piangere.

— E son quattro giorni che giriamo! Giriamo come disperati, gliel'assicuro, e senza economia. La colpa non è nostra, creda, signore. La colpa è di Roma ch'è troppo grande.

— Lo so; ma quando si è a Roma, non bisogna andar via senza aver visto queste cose. Ci sono delle cose che bisogna aver visto assolutamente se non si vuole far poi una brutta figura. Siete stati alla Farnesina?

— La Farnesina? Che roba è?

— Non siete stati alla Farnesina? Oh, è deplorevole! E scommetto che non avete fatto nemmeno la Via Appia. Su, dite la verità! No, eh? Nemmeno fino alla tomba di Cecilia Metella? Lo sapevo. Figurarsi se avete visto il Tempio di Minerva Medica, il Tempio della Fortuna Virile! No, no, cara signora, così non va: quando si viene a Roma, non ci si deve contentare di San Pietro, San Paolo, il Quirinale, il Colosseo....

Giannetta scatta.

— Il Colosseo! Tullio, non abbiamo visto il Colosseo!

L'amico Alessandro, scandalizzato, fa un gran gesto e si alza.

— Andiamo a vedere il Colosseo!

— Oh sì, grazie, grazie, caro signore!

Ma quando è dentro al Colosseo, in quell'immensa arena sbocconcellata, morsa e mangiata dal tempo, dove son morti tanti martiri della fede cristiana, Giannetta sente una grande tristezza. Il signor Alessandro parla, fa nomi e cifre: Vespasiano, Tito, Nerone, ottantasettemila spettatori, centottantatrè metri di diametro, cinquecento sessantanove metri di circonferenza, duemila gladiatori, tremila belve feroci; ma Giannetta è triste. Troppo! Troppo grande, troppo lungo, troppo largo! Anche gli occhi si stancano. Le gambe non se le sente più. Ha sonno: dormire....

Ma laggiù, alto sulle rovine, c'è un signore che gestisce solennemente e parla a un pubblico di signore e signorine che gli si affolla intorno attentissimo, religiosissimo. Alessandro spiega che nel Colosseo si dànno continuamente lezioni di storia, lezioni di archeologia o si declamano dei versi. Quel signore infatti declama:

> Salve, Dea Roma! Chi disconosceti
> cerchiato ha il senno di fredda tenebra....

— A Roma — spiega Alessandro — si declamano versi da per tutto: sul Palatino, nel Colosseo, nei teatri, sotto la quercia del Tasso....

— Che bellezza! — esclama Giannetta sbadigliando.

— E adesso — dice Alessandro — risaliamo la Via Sacra e facciamo la Passeggiata Archeologica fino alle Terme di Caracalla. Avete visto le Terme di Caracalla?

— Sì, — risponde Tullio prontissimo, — io le ho viste quell'altra volta, ma lei non le ha viste!

— E allora facciamo vedere le Terme di Caracalla a questa signora!

Giannetta ha le lacrime agli occhi. Un'ira sorda la prende per quell'uomo che vuol mostrarle a tutti i costi le Terme di Caracalla. Vorrebbe dargli un urtone, una spinta, farlo cader ruzzoloni fra la polvere della Via Sacra. Invece gli sorride, gli dice con la sua ingenua amabilità:

— Stasera, è inteso, resta a mangiare con noi. La invito io.

L'amico Alessandro fa una riverenza davanti all'Arco di Costantino.

★

Impiegato? No, no, l'amico intrinseco non è impiegato: cioè sì, è impiegato, ma non ha nessun obbligo di andare all'ufficio. A Roma gl'impiegati non hanno nessun obbligo di essere in ufficio. Basta che ci sia

il loro cappello: il cappello ci sta giorno e notte.

— Il cappello? — chiede stupita l'ingenua Giannetta.

— D'inverno anche il paltò! — risponde con un sorriso Alessandro.

Quel sorriso vuol dir chiaramente che il giovane impiegato è a disposizione della signora.

— Allora, — dice l'amico Alessandro con una fregatina di mani, — si comincia!

« Si comincia? » Giannetta guarda suo marito, Tullio guarda sua moglie. Par che non abbiano capito.

Hanno capito. Da quel momento essi sono nelle mani dell'amico Alessandro.

L'amico Alessandro sa che i due sposini *si son fatti un concetto* di Roma antica e hanno visto le chiese e le basiliche, le piazze e gli obelischi, le ville e le fontane; ma le gallerie? i musei? Roma ha gallerie e musei innumerevoli. Bisogna vederne i principali se non si vuole aver l'aria di disprezzare i più grandi tesori della nazione, le vere glorie d'Italia.

— Ci son delle cose — ripete con sussiego l'amico Alessandro — che bisogna aver visto assolutamente se non si vuole far poi una brutta figura. Sapete che c'è della gente che viene dalla California, dallo stato dell'Ohio per vedere il Laocoonte o l'Apollo del

Belvedere? Ah, signora! Lei non sa che cosa sia il Laocoonte!

— Lao.... Lao.... — comincia la povera Giannetta.

— Cara! Cara! Laocoonte era un sacerdote di Apollo che trovandosi un giorno sulla riva del mare (credo anzi vi compisse un sacrifizio a Posidone) fu improvvisamente avvinghiato da due terribili serpenti, i quali.... Insomma — conclude Alessandro rivolgendosi anche all'amico — c'è da imparare!

Tullio e Giannetta cascano dalle nuvole; non sapevano che a Roma ci son tanti musei, tante gallerie, oltre a tutto il resto; credevano, forse, che l'amico Alessandro esagerasse. Ma l'amico Alessandro ha buona memoria, l'amico Alessandro ha Roma sul palmo della mano. E conta: Galleria Borghese, Galleria Barberini, Galleria Corsini, Galleria Doria.... Museo Nazionale, Museo Capitolino, Museo Torlonia, Museo Etrusco, Museo Kircheriano....

— Oh Dio! — esclama Giannetta spaventata.

E — come ben dice Alessandro — si comincia. Sfilano dinanzi agli occhi della povera Giannetta quadri, quadri, quadri; Raffaello, Velasquez, Van Dyk, Tiziano, il Bronzino, il Guercino, il Domenichino, il Parmigianino; statue, statue, statue; Minerva,

Achille, Apollo, Ercole, Esculapio, Tersicore, Licurgo; e gli occhi stanchi della povera Giannetta non vedono più che una confusione di cornici, di aureole, di braccia alzate, di braccia rotte, di torsi, di lapidi, e le sue orecchie non odon più che la voce di Alessandro che ripete come per canzonarla:

— Insomma, insomma.... c'è da imparare!

Ma l'amico Alessandro non sembra ancor soddisfatto. Ci son altre gallerie, meno note, ma non meno interessanti: la Galleria degli Arazzi, la Galleria dei Candelabri, la Galleria delle Carte Geografiche, la Galleria Lapidaria.... E il Museo Fariseo? e il Museo Antropologico?

È tornando all'albergo dal Museo Antropologico, stanca, sfinita, rimbecillita, che Giannetta s'accorge di non avere più al polso il braccialetto della zia Giulia. Lo ha perduto? Gliel'hanno rubato? Dove? Quando? Chi?

— Ah, — grida Tullio, — quel maledettissimo braccialetto che s'apriva sempre! Ora bisognerà andarlo a cercare, bisognerà andare in giro per i musei, bisognerà ritornare al Museo Antropologico, alla Galleria delle Carte Geografiche....

— A quest'ora? Aspetta, caro; aspettiamo domani, quando verrà il signor Alessandro. Come vuoi andare al Museo Antropologico senza il signor Alessandro?

★

Ma l'amico intrinseco non si fa più vivo. L'amico intrinseco è sparito.

— Ecco, — grida Tullio, — ecco chi ha rubato il braccialetto della zia Giulia. L'amico Alessandro!

— Lui? Proprio lui? E non tornerà più? Dici davvero? Non tornerà più?

Un sorriso di sollievo alza ed abbassa il petto di lei; un sorriso di gioia le brilla nei grandi occhi velati di stanchezza. Giannetta è così lieta che l'amico Alessandro sia sparito, sparito per sempre, che consola suo marito dicendo:

— Che vuoi? Roma è troppo grande. C'è un po' di tutto: ci sono anche i ladri!

IX.

Michelina.

I poveri provinciali preferiscono riveder più volte un monumento della Capitale anzichè vederne di nuovi. Son come coloro che preferiscono ascoltare una vecchia opera di repertorio, che sanno a memoria, per la pigrizia di accostarsi a una nuova. Così avviene che gli sposini a Roma si affezionino ai luoghi e alle cose che sono i *soggetti* più comuni per le cartoline illustrate, per i ventagli e per le scatole di dolci, e rivedano volentieri — quasi ogni giorno — la piazza San Pietro, la fontana di Trevi, la cordonata del Campidoglio e il panorama dalla terrazza del Pincio. Roma, per chi la vede dal tale al tal altro giorno, è così.

Non sembra a Tullio una stranezza o una frivolezza o un capriccio ch'ella voglia rivedere, per la terza volta, il più gran tempio della cristianità. Infine, può dire egli stesso d'aver veduto e ammirato ad una ad una le monumentali tombe dei papi?

Tullio e Giannetta si aggirano piccoli piccoli nella vastità della chiesa, spariscono dietro un colonnato immenso, punteggiano più lontano una cappella. Ecco le statue dei papi che benedicono bonarii o gestiscono iracondi, ecco le grandi allegoriche statue che rappresentano la Giustizia, la Fede, la Propaganda Religiosa; ma son donne belle e opulente, e non par d'essere in chiesa. Fredda è la figura del Genio della Morte sotto la statua di Clemente XIII, rigida quella della Religione; due leoni colossali, impressionanti, si accovacciano sul piedistallo come a guardia del cenotafio. Ed è ammirando questi leoni accovacciati che Giannetta riconosce la coppia che ammira quegli stessi leoni dietro di lei. Si ripete la scena dell'incontro con Alessandro sul Corso; ma questa volta, trattandosi di donne, l'effusione è straordinaria e manca di rispetto al mistico raccoglimento del pontefice orante.

— Michelina!

— Oh guarda! Giannetta!

Si abbracciano, si riabbracciano con foga. I due mariti sorridono benevolmente.

— Michelina! Ti sei sposata? Ti sei sposata anche tu?

— Ma certo, cara: siamo in viaggio di nozze.

— Anche voi in viaggio di nozze?

— Veniamo da Napoli. Giannetta mia, che incanto, che paradiso!

Si fanno le presentazioni: inchini, sorrisi. Giannetta e Michelina parlano forte. In San Pietro si può parlar forte, si può far quel che si vuole. La vastità della chiesa (par d'essere in piazza) permette tutti gli abusi. Nessuno protesta: i *sampietrini* non dicono nulla.

— Oh guarda! Ci siamo sposate quasi contemporaneamente! Io sono contenta, tanto contenta! Il mio Flavio è il farmacista di Mercantino Talamello....

— Farmacista? Tu sei la terza amica mia che sposa un farmacista. Il vostro viaggio di nozze? Racconta, racconta!

— Ecco qua: Roma, Napoli e poi Roma: domani torniamo a casa nostra. È piaciuta Roma a te? A noi molto, ma.... c'è troppa roba da vedere. Non ne possiamo più.

— È quello che dico io: Roma ammazza!

— Ogni giorno c'è qualcuno che ti domanda: avete visto la tal cosa? E si rimane mortificati. Allora, per veder tutto, si corre da una parte, si corre dall'altra, si sale, si scende, giù, su, sotto, sopra, e i fori e le tombe e le terme e le basiliche e i chiostri e i musei e le fontane e gli obelischi e i dintorni. Ah, cara, è uno strapazzo!

— Tu le hai vedute le catacombe di San Calisto?

— Ci son anche le catacombe di San Calisto?

— Oh sì! E c'è tanta roba, tanta roba! Il mio povero cervello!

— Io non esagero, Giannetta! Io sono esaurita!

— La colpa non è nostra, credi, Michelina: la colpa è di Roma ch'è troppo grande!

I mariti sorridono benevoli, si scambiano qualche parola, a voce bassa, per rispetto alla casa di Dio. Le amiche parlano forte gestendo, entusiasmandosi nel darsi ragione.

— E Napoli? — chiede infine Giannetta.

— Napoli è un'altra cosa. Napoli è bella perchè non c'è niente da vedere. Guardi il mare, il cielo, il Vesuvio da una parte, Capri dirimpetto.... e basta: non c'è altro. Ma si è felici!

— Michelina mia, usciamo, usciamo di qui. Non ci abbandonate quest'oggi. Stasera restate a cena con noi. V'invito io!

Passano la serata insieme parlando di Napoli bella, dove non c'è nulla da vedere. Michelina è una curiosa creatura. Piuttosto bruttina, affettuosissima, timida, accetta la generosità dell'amica interrogando con gli occhi il suo Flavio che non sa forse risponderle; abbassa gli occhi sul piatto incrociando le mani nel grembo in attitudine di attesa, poi volge intorno lo sguardo smarrito. Forse non si può capacitare di essere

tanto lontana da casa. Poi diviene improvvisamente ardita per far piacere alla sua amica Giannetta e parla con foga di Napoli dove non c'è nulla da vedere.

Giannetta socchiude gli occhi. Sogna la città dove non c'è nulla da vedere e ch'è pur bella, anzi più bella di Roma. Apre gli occhi, cerca la borsetta, ne estrae il borsellino con una sua mossetta curiosa, e paga. Allora Tullio spiega invariabilmente:

— Ecco, i soldi li tiene lei. È inteso. Se li tenessi io, mi andrebbero via come l'acqua. Capite? Non so tener da conto il denaro!

★

Michelina e il suo farmacista dovrebbero partire domani, ma non è proprio possibile. Giannetta li trattiene con invocazioni strazianti.

— Un altro giorno, un altro giorno! Altre ventiquattr'ore!

Michelina è incerta. Il farmacista è sulle spine. A guardarli, quei due giovani sposi, così impacciati, così goffi, con la loro aria di paese, sembra impossibile siano necessarii, anzi indispensabili a una sposina spigliata come Giannetta. Michelina ha un cappellino ridicolo con uno di quegli uccellacci che non s'usano più, adagiato sulla falda. Il suo

abito da viaggio, tutto pieghe e difettacci, è certo uscito dalle mani della più brava sarta di Mercatino; o forse se l'è fatto da sè. I suoi guanti son mezziguanti di lana nera e la sua borsetta, appesa alla cintura con un grosso uncino di metallo inargentato, è stata certo comprata da uno di quei merciai ambulanti che espongono sulle loro carrette le cose più svariate: pettini, spilli, saponi, carta da lettere, forbici, borsellini e borsette con l'uncino.

— Ah, Michelina, — esclama Giannetta abbracciandola il giorno dopo, — avevo proprio bisogno di te! Dio t'ha mandata! Pensa, cara. Passare una giornata insieme! Dove andremo? Non andremo a veder Roma, ah, no! Sai che faremo? Ho trovato un'occupazione simpatica: andremo in giro a far degli acquisti nei negozii, nei bazar, al 33, al 48.... Debbo comprar tante cose! Cose utili, giocattoli, gingilli.... Quanti, quanti gingilli!

— Sii buono, Flavio, — prega più sommessamente Michelina, — vieni con noi!

Scelgono istintivamente i negozi mediocri dove le cose hanno dei prezzi ridicoli: nove e novantacinque, quattordici e novantacinque, diciannove e novantacinque.... Michelina, che *sa comprare* (è una qualità che le riconoscono tutti) ha la pretesa di consigliare, di guidare l'amica. Le sue dita

esperte palpano, vagliano, riconoscono le stoffe.

— Qui c'è un po' di cotone! — dice, ridivenuta ardita, ai commessi.

— Ma le pare? Osservi, osservi bene, signora....

— No, no, io non sbaglio mai! Sapesse quanti scampoli ho comprato io!

Allora Flavio le raccomanda con gli occhi d'aver pazienza, di non far brutte figure, di non insistere troppo; e Michelina gli risponde con un sorriso pallido, per dargli ragione, e fa un passo indietro lasciando a Giannetta la responsabilità di decidere.

Giannetta compra compra, e le par sempre di risparmiare del denaro. Ecco: una golettina di merletto per la signora Clelia.... una pettorina di pelo per la signora Amneris.... dei fiori da cappello per la signora Cesarina.... una bambola vestita da ciociara per la bambina della signora Tavella.... una spilla da cravatta, ricordo di Roma, per il signor Puccirelli.... un ferro da stirare elettrico per la vecchia maestra, la buona signora Giuditta.... Qualcosa anche per Michelina: una crocetta. E per Eugenio? Che cosa si può comprare ad Eugenio?

— Oh cara! Ti vuoi lambiccare il cervello per un ragazzo!

Questi sono i regali minori. Poi bisogna pensare alla mamma, al papà, alla zia Giu-

lia, e si finisce col comprare anche una valigia, che contenga tutta questa roba. Ella non dimentica nemmeno sè stessa: entra nel negozio Bocconi e si fa un magnifico regalo.

— E tu? Sei stato buono e meriti un premio, — dice Giannetta al suo Tullio.

Egli protesta vivamente.

— No, non voglio che tu spenda del denaro per me. La zia Giulia è un'altra cosa. La signora Giuditta è un'altra cosa. No, cara, tieni da conto i tuoi soldi!

Ma quando passano davanti alla vetrina di un gioielliere....

X.

L'usignuolo del caffè-concerto.

Com'è stanca la sera! Stanca come se fosse andata in giro per i musei, per le chiese, pei chiostri, fra le terme e fra le tombe. Stanca come tutte le altre sere, anche più stanca! Ma non si dà per vinta: apre un giornale e dice di voler condurre a teatro la sua amica Michelina.

— Vuoi tornare al Valle? — le chiede egli sorridendo.

— Ecco, — dice Giannetta, — andiamo al caffè-concerto. Qui ci divertiremo. Pensa, Michelina, che ci son due debutti di grande importanza: il debutto dell'*usignuolo del caffè-concerto* Nelly Rozier e il debutto della danzatrice iberica Salud La Chica, che fu l'amante del re di Portogallo.

— Possibile? L'amante del re di Portogallo? — esclama Michelina spaventata.

— Guarda — sussurra Tullio chinandosi all'orecchio di Giannetta — guarda che i prezzi sono notevolmente rialzati.

— Non importa! Pago io!

Ella è impazientissima di mostrare l'*usignuolo del caffè-concerto* e l'amante del re di Portogallo al farmacista e a Michelina. Mangia distrattamente nel solito *restaurant* facendo continue domande all'amica che guarda il suo Flavio, imbarazzata, prima di rispondere.

— Chi ti ha fabbricato quel cappellino? — le chiede infine Giannetta.

— Perchè? — fa Michelina la cui umiltà di sposina povera in viaggio di nozze è commovente e divertente. — Perchè? Sta male? Le piume di struzzo si usano sempre, non è vero?

« Ecco » pensa intanto Giannetta « io non sarò nè bella nè brutta; ma lei, povera figliuola, non dovrebbe aver dubbii: lei è bruttarella anzichenò! »

★

A teatro Giannetta segue distrattamente i primi numeri dello spettacolo seduta nella sua poltrona di terza fila, fra Michelina che sgrana gli occhi e Tullio che ha un'aria disinvolta, quasi insolente, da conoscitore di *chanteuses*. Si avvicendano nel piccolo palcoscenico piccole cantanti fioche o roche, giocolieri inglesi, un poeta romanesco; tutti artisti di quart'ordine. Il pubblico è nervoso,

impaziente, sarcastico. Le signore son poche; abbondano i giovanotti in *smoking*, irreprensibili e maleducati.

— Sarà, ma non va a finir bene, — dice Tullio ridendo.

— Sta zitto: ecco Nelly Rozier!

Dopo una marcia d'introduzione entra Nelly Rozier nel piccolo palcoscenico che figura un giardino. È una bella signora, non più giovanissima, vestita irreprensibilmente di nero, con un leggero *décolleté*. Alla cintura, un gran mazzo di rose scarlatte.

— Che belle rose! — osserva Giannetta; — ha delle rose magnifiche!

— E gli orecchini? — aggiunge Michelina alzandosi timidamente sulla poltrona. — Guarda, Flavio, gli orecchini.

— Ti diverti, Michelina?

— Oh, Flavio mio!

Intanto il pubblico applaude, frenetico. La diva sorride e s'inchina graziosamente aspettando il silenzio. Ma una parte del pubblico non si accontenta di applaudire: applaude ed urla pazzamente con grida bestiali, per il gusto di fare del chiasso, per impedire alla diva di svolgere il suo attraente programma.

— Ma che c'è? Basta, basta! Abbiamo pagato, vogliamo divertirci!

Chi vuol divertirsi protesta a gran voce: allora la reazione scoppia furibonda. La bella

cantatrice, costretta a bambolarsi sulla scena senza poter fare un gesto, senza poter dire una frase, impallidisce. Ma la sua emozione non dura molto. Sorride ella d'un tratto, si fa portare una sedia e vi s'accomoda divenendo improvvisamente spettatrice invece che attrice. Odora intanto una rosa che ha staccata dal suo mazzo, con gesto elegante.

— Ma perchè, perchè fanno così? — chiede Michelina angosciata. — Che succede? Che cosa vogliono? Si può saper che cosa vogliono?

— Già, — dice Giannetta, — che cosa vogliono? Gatta ci cova!

— Sai che io comincio ad aver paura? Flavio, Flavio....

— Michelina.... Michelina mia....

Ingiurie atroci piovono su la teppa inguantata d'una barcaccia. Chi non ingiuria, fischia; chi non fischia, mostra i pugni; chi non mostra i pugni, ride; chi non ride, grida: « Evviva Nelly Rozier! » Un giovanotto sale in piedi sopra una sedia e tenta di arringare la folla:

— La signorina Nelly Rozier....

Non ha successo; cade o è fatto cadere; e si vede un altro giovanotto, in *smoking*, somministrargli dei pugni.

Giannetta si stringe al suo Tullio, Michelina si stringe al suo Flavio, paurose, tremanti, come se la rumorosa ostilità di tutti

quegli uomini fosse rivolta anche a loro che sono due donne.

— Ma perchè, Tullio? Perchè?

— Perchè, perchè, Flavio mio?

Tullio, che ha confabulato col suo vicino, comincia a capire.

— Vedi, cara, — spiega alla fanciulla, — pare che la signorina Nelly Rozier abbia verso una parte del suo pubblico il grave torto di essere una ragazza di irreprensibili costumi. Ora questo è contrario alle buone regole del caffè-concerto. Non si può, capisci?

— Non si può essere oneste?

— Vedi bene che non si può!

— Come ha detto? come ha detto? — chiede Michelina stringendosi tutta al suo Flavio. — Non si può essere oneste? Oh, Flavio! Hai sentito?

— Non dar retta, non dar retta, Michelina!

Ma chi sono i disturbatori? Coloro che fischiano o coloro che protestano? Non si capisce bene. Ci son degli elegantoni che si dan l'aria di voler ristabilire l'ordine, ma che poi rinfocolano il baccano quando il baccano sta per languire o promettono bastonate ai disturbatori simulando incidenti e discussioni. Nel frattempo si vedono dei carabinieri affaticarsi invece a ristabilire l'ordine in mezzo a un pacifico gruppo di bersaglieri e di popolani in fondo alla sala.

D'un tratto, si alzano grida acute di donna:

— I topi!

La signorina Nelly Rozier, sulla scena, comprende ed è scossa da un convulso di risa.

— I topi! I topi!

(Evidentemente alcuni spettatori hanno aperto delle scatolette e ne han fatto uscire dei graziosi topolini che corrono già per la sala).

— Tullio! Tullio! Per carità, andiamo via, andiamo via! I topi, i topi! Ho paura! Eccone uno, eccone uno! Per carità, per carità!

Non tutte le dame hanno paura dei topolini; ce n'è anzi qualcuna che ride ride guardando in terra, fra le poltrone; e c'è qualche giovanotto che ne afferrerebbe volentieri una di quelle graziose bestiole per farne omaggio alla diva.

Ma Giannetta ha tanta paura e grida disperatamente: «Tullio! Tullio!» Risponde la vocina esile di Michelina tra i fischi e le risa: «Flavio! Flavio!» Finchè la povera Giannetta non è portata, mezzo svenuta, fuori del teatro.

★

Su la porta del teatro Giannetta, finalmente, rinviene.

— E Michelina?

— Lasciala stare là dentro: è col suo Flavio!

— Povere creature! Debbono partire domattina alle cinque. Dovevamo salutarci, dirci tante altre cose.... Povera Michelina!

Giannetta piange su la porta del teatro, nell'attesa di una vettura; piange e si asciuga gli occhi. Poi si stringe ancora al suo Tullio e lo guarda fra le lacrime.

— Perchè, perchè non si può essere oneste?

— Sta zitta, cara. Ci guardano!

Quando è nella carrozza che la porta all'albergo, piange ancora e chiede inconsolabile: « Perchè, perchè, Tullio mio? » e lui si china, la bacia sulla gota e le beve una lacrima.

XI.

Addio, Roma!

— Sai che ore sono? — dice Tullio che risale in camera per la quarta volta.

Giannetta è a letto. Quando egli entra, si vergogna di essere a letto e nasconde la testina sotto le coperte con una mossetta di bimba poltrona che prende in giro l'istitutrice facendo cucù.

— Che ore sono? — ripete Giannetta sotto le coperte. — Le dieci?

— Le undici.

— Par che dica le sei del pomeriggio! Infine, io sono stanchissima!

— Va bene. Vuol dire che tu sei venuta a Roma per restare a letto.

— Basta! Non mi parlar più di Roma!

Insomma, Giannetta non ha nessuna intenzione di alzarsi: è stanca morta. La notte ha dormito pochissimo, ha fatto sogni brevi, strani, ha sognato molte cose: topi in quantità. Tullio, rassegnato ormai a perdere la mattinata (è destino che una mattinata si

debba perdere quando si è in viaggio e si hanno i giorni contati) afferra una sedia, siede accanto al letto facendole capir chiaramente che le permette un'altra mezz'ora di pigrizia. Giannetta lo ringrazia con un sorriso.

— Michelina! — esclama poi guardando il soffitto. — Che avrà fatto ieri sera Michelina? Sarà svenuta? Avrà visto l'amante del re di Portogallo? E adesso dove sarà? In treno, col suo Flavio adorato? Certo, sono partiti stamattina alle cinque: non avevano più soldi! Sono partiti per Mercatino Talamello. Ti piace Michelina?

— Debbo dirti ch'è spiritosa? ch'è bella?

— Bella, no: graziosa. Son bella io? Graziosa, come me. Speriamo che abbia avuto fortuna, povera figliuola. Di solito i farmacisti sono ottimi mariti. Mi par che quei due si vogliano bene. Oh, sì, si amano! Come si vede che si amano! Più di noi, molto più di noi! Vedi? Sono andati a Napoli!

— Ma noi siamo stati a Firenze!

— Peuh! Firenze è come Roma. Anche là ci son tante cose da vedere: chiese, palazzi, statue, musei. Napoli — hai sentito? — è un'altra cosa.

Tullio guarda l'orologio.

— Ti alzi, Giannetta?

— Perchè questa fretta? Che hai? Hai fame? Si parla così bene, io qui, tu lì....

Mi par d'essere malata: tu mi fai compagnia. C'è tanta intimità!

Tullio sorride: poi si toglie dalla cravatta la spilla, un bellissimo scarabeo d'oro con tre pietrine rosse, il regalo che gli ha fatto ieri Giannetta in vena di generosità. Ogni tanto egli sente il bisogno di ammirare lo scarabeo d'oro con le pietrine rosse: un bellissimo regalo, e Giannetta non s'è ancora pentita d'averglielo fatto.

— Napoli è un'altra cosa, — continua Giannetta. — Napoli è bella perchè non c'è niente da vedere. Si guarda il mare, il cielo, il Vesuvio da una parte, Capri dirimpetto.... E basta: non c'è altro. Ma si è felici!

— Perchè? — osa timidamente il ragazzo. — Non siamo felici noi?

— Non dire sciocchezze! Tu sai meglio di me che vita abbiam fatto. Una vita da cani! E poi, quando siamo entrati in un teatro, hai visto che cosa è successo. Questa non è la felicità, Tullio mio, la vera felicità. Sai qual'è la vera felicità? Michelina te l'ha detto, là, dinanzi alla tomba del papa: il mare, il cielo, il Vesuvio di qua, Posillipo di là....

— Ma come si fa, Giannetta mia? — dice Tullio con un sospiro, aprendo le braccia. — Non si può aver tutto nella vita. Bisogna pur contentarsi.

— Ah, tu ti rassegni!

— Giannetta mia, abbi pazienza. Ora bisogna tornare a casa. Dopodomani scade il biglietto ferroviario.... Abbiamo speso un mucchio di soldi....

— Hai ragione: torniamo a casa.

La ragazza non parla più. Scende dal letto e comincia a vestirsi lentamente, in silenzio; poi si lava, si sciacqua i denti, spruzza acqua da tutte le parti, bagna i mobili, bagna lui, si bagna tutta, si siede, si pettina: i capelli le arrivano a terra.

A mezzogiorno in punto, eccola pronta.

— Un bacio! — dice Tullio, perchè gli sembra più provocante ora ch'è vestita.

— Va via, stupido! No, no, vieni qui. Siediti qui un altro momento. Vedi questa? vedi questa?

Ella ride e alza la mano che stringe la famosa borsetta.

— La vedo. È un pezzo che la vedo.

— Sai quanto c'è dentro adesso? Sai che cosa c'è dentro? Una carta da cinquecento lire. La metto a tua completa disposizione. Te la dò.

— Me la dài?

Ella gli butta le braccia al collo. Lo bacia, lo stringe, lo scuote, gli bagna il volto di lacrime, gli sussurra qualcosa all'orecchio: e lui non capisce, non capisce, non capisce!

— Come dici, cara? Che hai detto?

— Esser felici! Andare a Napoli! A Napoli!

Egli la respinge. La povera Giannetta si appoggia quasi inerte alla spalliera del letto.

— Sei pazza?

— Pago io.... cioè, no, paghi tu: ti dò la carta da cinquecento lire. Eccotela: te la dò!

Egli tiene in mano la carta da cinquecento lire, e la guarda quasi per chiederle un consiglio. Il pensiero che quel biglietto di banca è suo gli dà già una vaga sensazione di piacere, il pensiero che *quella donna* si spoglia di tutto per avere un po' di felicità — e per averla da lui — lo commuove fino alle lacrime. China la testa senza dir nulla: assente. Poi, cauto, mette il biglietto di banca nel suo portafogli.

— Caro, caro, caro! Quanto bene mi vuoi! Come ti sono grata di tutto! Ah, sì, ecco la prima bella giornata, la prima giornata veramente bella dopo il nostro matrimonio! Partiamo subito, per Napoli, oggi stesso, subito, subito! C'è un treno alle quattro, mi pare. Non bisogna perdere tempo; io farò le valige, preparerò tutto. Corri a disdire la camera. Va bene? Io non mi muoverò dall'albergo; mangeremo nel *restaurant* dell'albergo. Si mangia malissimo? Non importa! Tu, poi, se vuoi andar fuori, se vuoi andare in giro a salutare la tua Roma,

va pure, fa pure come vuoi. Io Roma la saluto di qui, — dice ella facendo un gesto gaio verso la finestra che dà nel cortilaccio dell'albergo. — Addio, Roma! Tu sei più commosso, lo so. Va pure, caro; ma sii di ritorno alle tre e un quarto precise. Ah, Tullio mio, che gioia, che gioia! La prima giornata veramente bella dopo il nostro matrimonio! Addio, Roma! Addio, Roma!

★

Tullio è commosso perchè gli sembra di poter misurare solo adesso l'amore di lei. Va in giro a salutar la sua Roma, pensa perfino di comprar qualcosa per Giannetta che ieri gli ha fatto un regalo; compra infatti qualcosa. Quando ritorna all'albergo, alle tre e un quarto, le dà solennemente un pacchetto.

— Oh Dio, che cos'è? — chiede ella incuriosita aprendo nervosamente il pacchetto. — Quanto sei caro! Hai avuto un pensiero gentile. Ma che cos'è? Che cos'è?

È una rinomatissima *Guida dell'Italia Meridionale:* nuova edizione, completamente rifusa e aumentata.

— Povero figliuolo! — pensa Giannetta, — come non capisce niente! — e lascia cadere il volumetto rilegato nella valigia, aperta, di lui.

XII.

Una città dove non c'è nulla da vedere.

— « L'origine di Napoli risale a tempi remotissimi. Fra i primi greci che si spinsero sui lidi di quella ch'era l'Opicia furono i Calcidici, venuti dall'Eubea a fondare Cuma e poi Dicearchia, Paleopoli, Napoli.... »

Giannetta è dietro di lui. Gli s'accosta pian piano, gli batte una mano su la spalla, chiude il libro ch'egli stava leggendo, con una mossa rapida del braccio.

— Basta!

— Come? — dice lui. — Non hai tu letto tante volte, nella guida, la storia di Firenze, di Roma?

— Tullio, Tullio, povero figliuolo! Perchè non capirai mai nulla? Siamo forse a Firenze? Siamo forse a Roma? Siamo a Napoli, guarda!

Il balcone è aperto al sole, al cielo, al verde della Villa; e sono sole, cielo e verde che abbagliano, ch'empiono gli occhi. Tra

gli alberi che si stendono lì sotto, in una lunga striscia che segue dolcemente l'arco del golfo, scintilla il mare. Più che vederla, s'intuisce la gaiezza di quello scintillio, s'intuisce il colore di quel fremito, il giuoco di quelle luci turchine che hanno nel sole mobili, infiniti riflessi di stelle. Il mare di Napoli è là, dietro la striscia degli alberi. Le sirene chiamano di là.

— Questa è una stanza d'albergo! Una stanza che ha un balcone come questo, che ti dà tanto sole, che ti dà tanto cielo! Nelle stanze dove mi hai condotta tu le finestre davano su cortili interni, umidi, tristi, dove non si udivano che odori di cucina, lezzo d'acque sudice, putride! Ah, che schifo! Negli alberghi dove mi hai condotta tu non c'erano che dei commessi viaggiatori oppure della gente che doveva veder la città in pochi giorni.... come noi! Mi faceva tanta pena quella gente, avevo pietà di quella gente: e avevo pietà di me stessa. Tullio, Tullio, guardami bene. Sei felice? Siamo felici?

Ella gli prende tutte e due le mani, gliele stringe, gliele torce. Egli sorride incerto, stupito, come un fanciullo.

— Siamo sinceri: ci siamo amati noi prima di venire a Napoli?

— Io sì.

— Tu no! Non ci siamo amati come dico

io prima di venire a Napoli. Ci siamo voluti bene, ecco, come dici tu. E ci siamo fatti i dispetti! Quando eravamo fidanzati, e poi a Firenze, a Roma.... A Napoli non c'è nulla da vedere e ci si viene per amare. Non ti sei accorto che tutti si amano nel nostro albergo? Io ho contato cinque, anzi sei coppie: tutta gente ch'è venuta a Napoli come ci siamo venuti noi, per vedere questo cielo, questo sole, questo mare e per....

Gli s'accosta in punta di piedi e avvicina le labbra, appena, alle labbra di lui impallidendo e protendendo la faccia.

★

Escono. Giannetta cammina rapida, leggera; egli la segue fedelmente col suo sorriso di fanciullo.

Traversano la Villa, traversano il viale, raggiungono la spalletta della via Caracciolo, vi si appoggiano guardando il mare che è lì, in quel punto, il vero mare di Napoli, col suo colore e col suo cielo.

— Ecco, Tullio. Fermiamoci qui.

Avrebbe una gran voglia di sedersi, con un salto, sulla spalletta; ma non si può. Tullio, che ha indovinato, le dice con gli occhi: non si può.

— Fermiamoci qui. Dove dobbiamo andare? Abbiamo l'obbligo di veder qualcosa

come a Roma? Ci rimprovereranno forse un giorno di non aver visto a Napoli qualcosa che valga il Campidoglio, il Colosseo?

Ella parla forte, ride, gestisce vivamente; e Tullio si guarda intorno preoccupato. C'è nessuno? Teme che qualcuno la creda pazza. Ma lui, Tullio, sa bene che non è pazza; è solamente innamorata. E ha una gran voglia di baciarla sul collo.

Vanno poi lentamente verso Castel dell'Ovo, verso Santa Lucia, sotto Pizzofalcone. Ecco il mare di Santa Lucia: è un altro mare, un po' più azzurro, più cupo. Ella sorride a un ragazzaccio lacero, sudicio, che vende polipi cotti nell'acqua marina, sorride a una donna che vende l'acqua sulfurea, lo *spassatiempo*.

— Aspetta, Tullio. Fammi bere lo *spassatiempo!*

Rientrano a poco a poco in città, si perdono nel brulichio delle piazzette, dei vichi, delle calate o salgono i gradini che conducono a Sant'Elmo o si perdono nei fondaci, nelle strettoie dove la « cafona d'Aversa » canta fra un crocchio di scugnizzi:

— *L'asprinia d'Aversa è doce comme 'o sciruppo! Asprinia 'Aversa, ohi, cumpare!*

Uno scugnizzo corre dietro a Giannetta; una ragazzina mendicante, dall'altro lato, s'appressa a lui mostrandogli due occhi grandi e ridenti in un viso sudicio e triste.

— *'Nu soldo, 'nu soldo.... Ve voglio bene, signurì...*

Ritornano a Toledo. Ella non ha paura dei ladri come tutte le signore che visitano Napoli; non ha pensato a depositare il suo orologio, i suoi gioielli al *bureau* dell'albergo. Ha tutto con sè, la sua collana, la sua spilla, l'orologino, i braccialetti (manca solo quella della zia Giulia) e li mostra agli scugnizzi e ai cafoni quasi per dir loro che ha la più completa fiducia nel buon popolo di Napoli, ingiustamente calunniato in Italia. A Roma ci sono i ladri! Fra la gente per bene ci sono i ladri!

Ella si stringe a lui per dirgli la gioia che le dà la varietà di quei suoni, di quelle vetrine, di quei balconi, di quella folla. Vorrebbe dar soldi a tutti. Ma si contenta, stringendosi a lui, di distribuire sorrisi a destra e a sinistra, al lustrascarpe, al giornalaio, al vetturino, al mendicante; dolci sorrisi, lunghi sorrisi che forse nessuno vede: nemmeno lui, ch'è felice.

Ogni tanto Giannetta confessa d'aver fame.

Ma non è vero: le piace solo di entrare nel *restaurant* rumoroso, affollato. Certamente è il più caro *restaurant* di Napoli; ma nè Giannetta nè Tullio mostrano di accorgersene.

Giannetta mangia pochissimo. Ella aspetta con impazienza che il cameriere porti il

conto sul piatto, che Tullio cerchi il portafoglio nella tasca interna della giacca e che paghi.

— Paghi tu, non è vero?

Paga lui. È sempre lui che paga. E lei gli sorride e lo ringrazia con un dolce sorriso, con uno sguardo affettuoso, con un cenno furtivo perchè è lui che paga. Desidera acquistar dei gingilli: lavori di corallo e di lava, imitazioni di vasi etruschi, oggetti di Sorrento, statuette di *tipi* napoletani; e Tullio l'accontenta subito, entra nel negozio, apre il portafoglio, paga.

— Caro, caro! La settimana scorsa ti ho detto che sei tirchio. Oh, ricordo benissimo!

«Non fa nulla, non fa nulla!» rispondono le spalle di lui.

— Sono stata cattiva, lo so. Ma tu mi hai perdonato? È vero che mi hai perdonato? Oh Dio, Tullio, non ho più un soldo nel mio borsellino. Dammi un soldo, dammi un soldo per questo scugnizzo.

— Ecco il soldo per lo scugnizzo!

Ritornano all'albergo coi loro acquisti, lieti come fanciulli, senza essere stanchi. E appena entrano nella stanza, gettano gli involti sul letto e si abbracciano. È la loro felicità.

★

— Vuoi andare a teatro stasera? — le chiede egli infine, prodigo sempre.

— Oh, no, no! — risponde lei quasi impaurita. — A teatro? Sei pazzo? Credi di essere a Roma? No, caro, non andremo a teatro: andremo....

Appressa la bocca all'orecchio di lui e socchiude gli occhi per la gioia di pronunciare, piano, quel nome.

— .... a Mergellina!

Tullio sorride. Sa bene che a Mergellina non c'è nulla; sa bene che Mergellina è un'invenzione dei musicisti e dei poeti napoletani, di quelli che fanno le canzonette. Ci son già stati, i due giovani sposi, a Mergellina. Hanno visto i soliti pescatori intrecciar nasse, fumar la pipa, guidar le barchette, cantare, dormire, e i soliti ragazzetti vendere i frutti di mare. Che c'è a Mergellina? Eppure....

«Eppure si è felici a Mergellina!» dicon gli occhi di lei.

Giannetta fa bene a dar retta agli autori, poeti e musicisti, delle canzonette napoletane: si è felici a Mergellina.

Che c'è al Vomero, a Piedigrotta, a Marechiaro? Nulla c'è. Ma si è felici!

E quando è sola con lui nel luogo cantato da tutti gli organetti del mondo e non vede dinanzi a sè che mare e cielo e non sente sopra di sè che cielo e stelle, ella crede veramente di essere in un paese di sogno, veramente crede che Mergellina esista. Una voce s'alza dal mare, una di quelle voci che s'odono a Napoli, ignote, malinconiche, misteriose come la musica di tutti gli organetti del mondo:

Stu paese è 'nu ciardino....

— Senti? Senti, Giannetta?
— Com'è bello! Eppure non c'è niente da vedere!
— Non c'è niente e non c'è nessuno!
— Basta: non parliamo più.
— Ma perchè, Giannetta, perchè?
— Perchè questa è la felicità: quella vera, sai? E allora? Che cosa vuoi dire?

Ritornano all'albergo, a mezzanotte, in silenzio.

XIII.

La felicità, quella vera.

La *Guida dell'Italia Meridionale,* completamente rifusa e aumentata, non si trova più. Non c'è nè nella valigia di lei nè nella valigia di lui nè nella valigia dei regali e dei gingilli: non c'è più. Forse Giannetta l'ha buttata sotto l'armadio.

Se non l'avesse buttata sotto l'armadio o sotto il cassettone, se l'avesse sfogliata, sia pur distrattamente, Giannetta si accorgerebbe che c'è qualcosa da fare e da vedere anche a Napoli: vecchie chiese, vecchi palazzi, musei, statue greche, e la gita a Pompei dove non mancano le tombe, e la gita al Vesuvio che non è cosa da poco. Ma Giannetta ha chiuso quel libro non appena Tullio ha cominciato a interessarsi alle origini di Napoli che, manco a dirlo, sono incerte e remotissime; e lo ha chiuso per sempre.

Napoli, generosa, le ha dato qualcosa di meglio: la felicità, quella vera.

Giannetta sente d'aver finalmente ottenuto

la cosa tanto desiderata: la felicità, quella vera.

E non ricorda più nulla. Tutto ha dimenticato: Roma, Firenze, il suo paese, il suo matrimonio, mammà, papà, gli amici, i parenti. Che cos'è la felicità? Non è un sogno la felicità? Giannetta sogna. E il quadro è sempre lo stesso: cielo, mare, isola di Capri, Posillipo e quella nuvoletta pigra che staziona là, su la cima del monte: il Vesuvio. Quella nuvoletta pigra, tanto cercata, amata, desiderata, non può mancar nel suo sogno!

★

Da quanto tempo sogna la sorridente e sospirosa Giannetta? «Da tanto tempo!» ella dice: ma in verità non sogna che da cinque giorni. Il sesto giorno Tullio la chiama al soleggiato balcone facendole un cenno non troppo scherzoso, senza nemmeno sorriderle. Egli è molto cambiato.

— Che c'è, Tullio mio?

— Nulla, cara. Bisogna partire.

— Partire? Andar via?

— Certo, cara: ritornare a casa.

— Possibile? Dobbiamo andar via?

Tullio alza le spalle. Egli è evidentemente molto urtato da queste buffe, strane, illogiche meraviglie di lei; gli secca ch'ella

abbia l'aria di cader dalle nuvole. Tullio è molto cambiato.

— Sì, cara, bisogna ritornare a casa, dove i nostri cari ci aspettano e sono meravigliati di saperci a Napoli. Ma non è per questo solo che bisogna andar via. C'è un'altra cosa: i denari. I denari sono finiti.

— I denari? Quali denari?

— Ma sì, cara: le cinquecento lire. Quelle cinquecento lire sono finite.

— Quali cinquecento lire?

— Oh Dio, Giannetta, non farmi impazzire! Ero di ottimo umore: non farmi impazzire!

— No, no, caro, perdona.... Ma non so, non ricordo....

— Va bene. Allora, ecco qua: le cinquecento lire, quelle che tu mi hai dato all'albergo, prima di partire da Roma.... il biglietto da cinquecento.... Ah, finalmente!

Un sorriso strano erra sulle labbra di Giannetta, un sorriso triste, quasi amaro. Ah, sì, ricorda! A Roma, all'albergo, per venire a Napoli, per avere la felicità (quella vera) ella ha dato al suo Tullio il biglietto da cinquecento lire. Aveva mille lire: ricorda. E le altre cinquecento? Le altre cinquecento le ha spese a Roma per averlo docile, lui, il suo Tullio, per averlo gentile, paziente: un cagnolino! Sì, sì, ricorda, un cagnolino! Mentre prima, a Firenze.... Ec-

colo qua, ecco Tullio com'era prima, con quella ruga su la fronte, con quel sorriso ironico, con quel far da padrone. Il sogno di Giannetta è finito. Bisogna ritornare; ritornare a casa.

— Ah, finalmente! Hai un'aria imbambolata! Par che tu dorma! Svegliati, cara, svegliati! Guarda: ti faccio vedere il mio portafogli perchè tu non creda che ti abbia rubato qualcosa.

— Tu? Che dici? Rubato?

— Vedi? C'è appena da pagare l'albergo. Per il viaggio non è rimasto un centesimo delle tue cinquecento lire.

— Oh Dio, Tullio, e come facciamo?

— Il viaggio toccherà a me. Per forza! Come si fa? È un viaggio lungo, capisci? Con queste tariffe!

Ella china il capo intimidita. Il bel sole d'inverno le accende i capelli, che sembrano bellissimi e quasi iridati nella gran luce di Napoli. Giannetta alza il capo, guarda gli alberi della Villa, cerca il mare tra gli alberi: il mare è là, dietro la striscia di verde che segue dolcemente l'arco del golfo. Le sirene chiamano di là.

— Non credere, sai, ch'io ti faccia andare in prima classe! Io spero che tu sarai ragionevole....

— Ma certo, caro, ma certo! Come credi tu. Vogliamo andare in terza classe?

— Questo poi no!

Bisogna far subito i preparativi, chiudere le valige, per lasciar libera la stanza prima di mezzogiorno. Giannetta, obbedientissima, è già china sulle valige; e Tullio gira, gira per la stanza, con le mani in tasca, raccomandando l'economia.

— La verità — dice Tullio mentre lei fa le valige — la verità è che tu non sei una donna di casa. La buona moglie si vede subito nel viaggio di nozze. Tu non vuoi saperne di fare economia, tu sei una sciupona. Spendere, spendere!

Giannetta alza la testa. Riconosce queste parole; queste parole le sono già state dette da lui. Dove? Quando? Riabbassa umilmente la testa.

— Tu hai la mania del lusso, tu preferisci le cose che costano di più, i luoghi dove si spende di più. Prendi delle libertà che veramente m'impressionano....

Ah sì, sì! Queste parole Tullio gliele ha dette a Firenze, nel viale di quelle Cascine quasi brulle, dove c'eran soltanto loro, lui che si sfogava, lei che batteva i denti dal freddo. Ma allora s'eran bisticciati e i rimproveri di lui avrebbero anche potuto farla sorridere. Ora no; ora Tullio parla seriamente misurando la stanza, con le mani in tasca; ora gli occhi di Tullio dicon forse ciò che le labbra non hanno ancor detto:

« La commedia è finita: ora son io che comando! » E, china sulla valigia, ella sente chiaramente che non solo la commedia è finita, la commedia del viaggio di nozze, ma anche l'amore è finito e tante altre cose belle come le sue illusioni sono finite e non è più possibile sperare in altre cose belle, in altre illusioni, se l'amore è finito. China sulla valigia quasi per nascondere le lacrime, ella pensa alla casa dove entrerà fra breve con un sorriso per tutti, anche per chi non potrà amarla mai; pensa alla casa che non sarà mai sua, agli oggetti non suoi, ai mobili non suoi, al giardino non suo, alle tante piccole cose non sue che le sue mani sfioreranno ogni giorno quasi senza sentirne il contatto; e a lui, pensa a lui che le dirà sempre le stesse parole, che le farà gli stessi rimproveri, che le rimprovererà sempre quel viaggio di nozze in cui lei, la bambina, ha sciupato il denaro, ha fatto — sicuro — i capricci. China sulla valigia per nascondere la faccia, pensa a lui che ha sposato una bimba di diciassette anni e pretende ch'ella sia una moglie utile e saggia, e dice: « Economia, economia! » intendendo con questa parola da suocera segnare il limite del loro amore e affermare la bontà della vita.

Ella alza lentamente la testa.

— Hai ragione tu, — dice umilmente. — Economia.

★

Nel pomeriggio il cielo si annuvola.

Quando lasciano l'albergo per andare alla stazione in carrozzella, comincia a piovere.

Nella sala della stazione — sporca, piena di venditori ambulanti, di piccoli straccioni che dan noia, di donne d'Avellino e di Caianello che continuano a spargere bucce di limoni e d'arance — Giannetta ha il primo senso di freddo. Fa freddo anche a Napoli!

Altre donne, sedute tutte sul loro bagaglio, sacchi e legacce, parlano animatamente nei loro difficili dialetti facendosi reciproche accuse, maledicendo gl'impiegati della stazione che le obbligheranno a passar lì dentro la notte. Un vecchio seminudo dorme già sotto una panca. Uno scugnizzo si trascina carponi raccattando non si sa bene che cosa: ogni tanto, sempre carponi, guarda in faccia i viaggiatori coi suoi neri occhi di ladruncolo. Una mendicante indica la bella signora a una sua bimba lacera, che fa due passi e si ferma dinanzi a Giannetta balbettando a occhi bassi:

— Ho freddo, signurì....

Fa freddo anche a Napoli!

Tullio le dice, abbastanza forte, di non

dar retta ai mendicanti che son la vergogna d'Italia.

— Occhio alle valige! — aggiunge poi con mal garbo mettendosi in fila allo sportello; e sembra a lei ch'egli indichi, con mal garbo, la terza valigia, quella dei regali e dei gingilli.

— Sta tranquillo, caro. Penso io alle valige.

In treno egli si toglie il cappotto, poi si pente e se lo rimette.

— Senti? Fa freddo.

— Sì, caro. Fa freddo anche a Napoli.

— Mendicanti, cafoni, sudiciume.... Non basta: anche il freddo!

Egli alza il bavero del cappotto, si assicura il posto d'angolo, dice di voler dormire e chiude gli occhi.

Anche Giannetta chiude gli occhi nel suo cantuccio. Chiude gli occhi e pensa. Pensa alla cosa tanto desiderata ch'ella credeva di aver finalmente ottenuto e che è la cosa che si ha soltanto quando non si sa o non si crede d'averla: la felicità, quella vera. Ma a lei sembra d'averla avuta, per cinque giorni, la felicità (quella vera) e d'averla anche pagata col suo denaro; e le sembra di pagarla ora, un'altra volta, con le sue lacrime.

Giannetta piange nel suo cantuccio. Piange e rimpiange per la prima volta, non vista,

cose e persone del suo piccolo mondo dal quale è uscita per entrare nel mondo di tutti, per conoscer la vita, per conoscere gli uomini, per vedere città, per gioire e per soffrire, per amare e per odiare: cose e persone della sua infanzia finita ieri, della sua casa abbandonata per sempre: cose e persone che sono ormai nel passato e son tutto il passato! Rivede la forma degli oggetti cari, l'ombra di quegli oggetti sui muri, i ferri ricurvi di una gabbia, i ritratti d'una parete, i numeri d'un orologio, la cornice d'una specchiera; riode la voce di Zelinda che risponde con poco rispetto alla mamma, la voce calma della mamma, la voce da maestra della zia Giulia, la vocetta curiosa di papà: « Caffè o cioccolata? » Oh, papà! Papà che le ha detto quasi con timidezza: « Mamma tua ti deve dar qualche cosa! » Poi le sembra che tutte quelle voci chiamino qualcuno, implorino qualcuno, raccomandino la bimba di diciassette anni al ragazzo di venti chiamandolo a nome: « Tullio! Tullio! Tullio! » con un grido d'amore.

Certamente, quel grido è di papà.

★

Giannetta si scuote; apre gli occhi.

Tullio, dirimpetto, dorme o finge di dormire. E c'è un altro signore che dorme o finge di dormire. E c'è un altro signore che legge il giornale e una signora, pallida, mingherlina, che guarda fuori del finestrino; guarda il paesaggio sfuggente, gli aranci coi frutti ancora giallastri, i pali del telegrafo, i fili della pioggia.

Giannetta si scuote e cerca intorno qualcosa: la sua borsetta.

Afferra la preziosa borsetta, la borsetta vuota, e la stringe forte al suo petto, al suo cuore, come per difenderla da lui.

PARTE SECONDA.

I.

Pri-pri.

Una bambina si chiama Pri-pri.

Che cosa vuol dire Pri-pri? Primavera? Che cosa vuol dire Pri-pri? Principessa?

Una bambina si chiama Pri-pri e non ha — pare — altro nome. Nessuno sa chi l'abbia chiamata così la prima volta. Nessuno sa fino a quando si dovrà chiamarla così.

Così: Pri-pri.

★

Curiosi nomi, nomignoli, vezzeggiativi hanno i bimbi talvolta! Due, tre sillabe, talvolta, che non significano nulla: una paroletta tronca la cui banalità dà fastidio e persino disgusto perchè fa pensare alla banalità d'uno pseudonimo di canterina o d'un nomignolo di mondana.

No, non son belli quei capricciosi, quegli assurdi vezzeggiativi; ma par che non si possano evitare. Buon gusto e coerenza potrebbero forse evitarli, ma c'è l'affetto, l'amore di mammà, di papà, della madrina, dei nonni e della balia, troppe persone che dovrebbero aver coerenza e buon gusto. E poi si può chieder tutto ciò all'amor d'una mamma, d'una nutrice?

Lasciamo, lasciamo che i nostri bimbi si chiamino Foffo, Bebbo, Lulù, Titì, Rirì, Pri-pri....

Intanto, Pri-pri vuol dir qualche cosa.

Anzitutto vuol dir Primavera. Vuol dire che la bimba ha portato la primavera nella vecchia casa: il solito raggio di sole, la gaiezza, la serenità, la felicità, l'amore, la gioia di vivere, tutto ciò, insomma, che dovrebbe entrare nei cuori con la primavera. (È un'illusione anche questa? Sarà; ma non per tutti, non per tutti!)

Vuol dire anche Primula. Chi non ricorda quei piccoli fiori di marzo che vengono dopo le viole, subito dopo, e che fioriscono nei prati, nelle aiuole, negli orti, fra l'erba umida, fra steli imperlati di guazza, umili, timidi, quasi inodori, ma con l'odore della buona stagione? (Ci sono, è vero, i fiori di serra; ma i fiori che han l'odore della buona stagione piacciono di più!)

Vuol dire anche Primizia. Un cestino di

frutta fresca, umida ancora di brina: le prime ciliege o le prime albicocche. Nessuno ha ancor visto ciliege o albicocche, non ci si pensa nemmeno. Ma la famiglia che ha questo cestino alla sua mensa è felice. (Bisogna notare che il cestino è molto elegante: con un nastro in cima: un fiocco rosso!)

Vuol dire anche Principessa, Principessina. È forse da meno d'una piccola principessa colei ch'è entrata in una casa, sia pure modesta, portandovi la felicità? Che cosa le manca? Le mancan forse belle collane, belle vestine di pizzo? Le mancan forse gli orecchini, il vezzo di corallo? (Bisogna notare che qui si allude alle figliuole dei re delle favole, non a quelle dei re d'oggi, ah no!)

Vuol dire anche Primogenita. La bimba entrata, quasi d'improvviso, nella vecchia casa è la prima: nessun altro è venuto prima di lei, a nessuno la famiglia ha sorriso e battuto le mani prima che a lei. Ella ha acquistato fin dalla nascita un diritto di cui già si serve, di cui si servirà nella vita: il diritto di precedenza. (Fortunata bambina! Non ha nemmeno il disturbo d'essere un poco gelosa: quelli che verranno dopo saran gelosi di lei!)

Vuol dire anche Privilegiata. Perchè non è la sola famiglia che sorride e applaude

a questa bambina, che la predilige, che le fa dei regali, che le getta i baci sulla punta delle dita per la tema di sfiorar la sua pelle: ci sono anche gli altri, gli amici, gli ignoti. Non potendo aver privilegi in casa sua perchè non ci sono altri bimbi, ella ne ha per la strada e in casa d'altri. (Fortunata creatura! La nascita d'un fratellino o d'una sorellina non la danneggerà certo domani!)

Ecco, forse, che cosa vuol dire Pri-pri.

★

Oggi Pri-pri ha sette anni e alcuni mesi.

Son pochi sette anni? A lei sembrano molti: eppure dovrebbero sembrarle pochi per le cose che ha imparato e che sa. Li conta sulla punta delle dita: uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette.... e vorrebbe continuare: *e otto!* ma il dito medio della mano sinistra non osa alzarsi a dir la bugia.

Ha compiuto sette anni il giorno dell'Epifania. Quel giorno la serva Leonina aprì la finestra e le fece gli auguri cantando:

L'Epifania, l'Epifania
tutte le feste le porta via,
le mette in una cassa
e non l'apre fino a Pasqua!

Pri-pri imparò subito questa poesia.

Ma ne aveva imparate tre o quattro altre, prima. Quella degli animali, per esempio, che le piace straordinariamente, quella che comincia:

Sul tetto il gatto miagola,
sull'uscio abbaia il cane;

Pri-pri rifà il verso al gatto, al cane, alla pecorina e alle altre bestiole e bestioline.

Quella che le piace meno è la poesia degli auguri; lo sa anche lei che quella è una poesia sciocca. Piace invece alla mamma, al papaino? Sì, per vanità! Perchè si dice bene di loro!

Pri-pri non va a scuola. Ci sono le scuole comunali che la mamma ha frequentato a suo tempo, ma Pri-pri è considerata troppo intelligente per frequentare le pubbliche scuole. Troppo intelligente o troppo mingherlina? Fatto sta che la sua scuola è a casa. Insegna la mamma e insegna una maestrina delle scuole comunali: la più giovane, la più brava. Questa scelta, naturalmente, ha provocato infiniti pettegolezzi, permali, gelosie. La maestrina è venuta di fuori, di lontano: si capisce come sia stata scelta. Si preferisce la forestiera, naturalmente! Se non si è forestiere, se non si ha la lingua sciolta, se non si ha un altro accento, un'al-

tra cadenza, se non si ha la faccia tosta di mettersi il cappellino per far due passi, di qui fin lì, è impossibile esser preferite, stimate, considerate dalle tre o quattro signore del paese che hanno l'aria di essere o di farsi credere, anch'esse, forestiere. C'è stata un po' di confusione, per questo fatto, nell'ambiente scolastico. Ora tutto è finito; non se ne parla più.

Solo la signora Giuditta, la vecchia maestra della mamma, ne parla ancora, si morde ancora le labbra. La signora Giuditta deve avere adesso sessantasette o sessantotto anni. Ma li porta bene!

— Non avrei mai creduto, — dice la vecchia maestra pensionata alla mamma di Pri-pri, — non avrei creduto che tu mi potessi far quest'affronto! Come? Chi ti ha insegnato a leggere e a scrivere? Chi ti ha fatto fare i primi dettati, il dettato ortografico, il dettato muto, le addizioncelle, le sottrazioncelle? T'ho insegnato male? Sei stata una stupida, una sciocca, tu, nella vita? Sei forse un'ignorante? Hai fatto cattiva prova? Ah, ecco, ti senti inferiore a tua figlia!

La mamma di Pri-pri non risponde.

Pri-pri vorrebbe rispondere. Ha qualche cosa da dire, ma capisce che bisogna aspettare che quella vecchia sciocca se ne vada.

— Mamma, — dice poi tutta seria, — hai fatto bene.

— Ho fatto bene a far che cosa?

— A chiamare la signorina Varia e a non chiamare quella lì.

— Perchè? — chiede la mamma curiosa. — Che differenza c'è fra la signorina Varia e quella lì?

— C'è la differenza.... del metodo. Quella lì ha il metodo vecchio. Una volta insegnava bene, adesso non insegna più bene.

— Zitta, zitta, Pri-pri! Come sai tu queste cose?

Pri-pri è intelligente, ma questa curiosa parola — il *metodo* — l'ha spesso sorpresa sulle labbra dei suoi familiari. Il metodo della signorina Varia è un bellissimo metodo. Il metodo delle sorelle De Martini non è un metodo simpatico. Il metodo della signora Giuditta.... oh Dio, che metodo antiquato!

La signorina Varia non è certo antiquata, è una maestra moderna! Arriva sempre con tre o quattro giornali sotto il braccio. Giornali scolastici! Parla di cose gravi e s'infervora: dell'*Opera di previdenza e assistenza magistrale,* della *Biblioteca nazionale dei maestri,* del *Comitato magistrale per i viaggi d'istruzione,* dei nuovi stipendi, dei nuovi programmi, delle scuole serali. La mamma di Pri-pri

ascolta seria, ed approva. Pri-pri ascolta, ed approva.

Poi comincia la lezione. La mamma assiste sempre alle lezioni: è nei patti!

★

Nessuno sa chi l'abbia chiamata così la prima volta. Nessuno sa fino a quando si dovrà chiamarla così.

Così: Pri-pri.

II.

Paese sull'Adriatico.

— Gianna, — dice Tullio a sua moglie, — credo d'aver convinto il papà. Oggi andremo alla spiaggia a scegliere l'area.

— L'area? Che cos'è l'area?

— Il pezzo di terra per costruirci sopra una casetta, il villino. Tutti si dànno d'attorno, tutti scelgono, portano via: e noi niente? e noi non dobbiamo aver niente? Pensa, Gianna, che l'area che il comune dà gratis oggi, domani potrebbe costare, e come! Tanto al metro quadrato! È un affare. Credo d'aver convinto il papà. E tu? Sei contenta?

Gianna ascolta aggrottando la fronte, pensosa: poi sorride e i suoi occhi s'illuminano di gioia. Un'area! Che cos'è un'area? Un bel pezzo di spiaggia, un po' di mare, delle tamerici, un cancello, roba sua!

— Se sono contenta? Se sono contenta? E sarà contenta anche Pri-pri!

— Pri-pri non c'entra, — dice Tullio un

po' burbero. — Non prendiamo le cose alla leggera.

— Povera piccola! Un giorno la casina di chi dev'essere? Sua, no?

— Un giorno! Maledetto vizio di fantasticare! Intanto non è nemmeno nostra, perchè non c'è!

Tullio dimostra molto seriamente a sua moglie la convenienza di costruire un villino. Anzitutto papà è assessore e può prendersi tutta l'area che vuole, scegliersi la posizione, intendersi facilmente con l'appaltatore che ha bisogno di esser favorito per la concessione di altre aree. Poi papà, grande commerciante di carbon fossile d'Arsa, di quel magnifico carbon fossile ch'egli fa venire direttamente dall'Istria coi suoi barconi capaci (ne compra uno ogni tre o quattr'anni) papà può ottenere il materiale da Pippo della Fornace senza metter fuori neppure un quattrino. Si fa il cambio e si guadagna: Pippo dà le pietre, il papà dà il carbone. L'ingegnere non si paga. C'è un cugino — quella bestia! — che s'è messo a far lo scultore e l'architetto. Ha già presentato — vanesio! — un progettino. Non c'è mica male. Pare che, modificato, servirà.

— Insomma — conclude Tullio — se non costruiamo noi chi deve costruire?

Gli occhi di Gianna assentono, lucidi di gioia. Ma la sua è una timida gioia. Si capisce ch'ella teme di parer leggera a suo marito, di mostrargli una faccia di bimba contenta: perchè, probabilmente, a quel marito non piace che sua moglie sia soddisfatta e somigli a una bimba.

— Ma silenzio, per ora! Silenzio assoluto! Nessuno deve saper nulla. Nemmeno Eugenio: hai capito?

Ella tace e attende ansiosa gli avvenimenti. E invece d'interrogar suo marito, ch'è sempre un po' burbero, interroga il paese che le sorride come le sorrideva da bambina.

★

Il paese non è, come si dice, gran che. Il porto-canale nel mezzo; le case e le casette a destra e a sinistra, in dolce curva, fin quasi al mare; qualche viuzza laterale per i poveri, qualche ponte, due colonne veneziane, la pescheria, la chiesa, una piazza e, nella piazza, il piccolo monumento a Garibaldi, immancabile. Mi pare non ci sia altro. Tutti uguali questi paesetti del medio Adriatico: porto-canale, case schierate, pescherie, ponte, piazza e Garibaldi. C'è carattere? Quando la mamma di Pri-pri era bambina il carattere non mancava veramente: ora ce n'è solo un po' e domani non ce ne sarà quasi affatto perchè ogni paesetto adriatico che si rispetti vuol diventare una

po' burbero. — Non prendiamo le cose alla leggera.

— Povera piccola! Un giorno la casina di chi dev'essere? Sua, no?

— Un giorno! Maledetto vizio di fantasticare! Intanto non è nemmeno nostra, perchè non c'è!

Tullio dimostra molto seriamente a sua moglie la convenienza di costruire un villino. Anzitutto papà è assessore e può prendersi tutta l'area che vuole, scegliersi la posizione, intendersi facilmente con l'appaltatore che ha bisogno di esser favorito per la concessione di altre aree. Poi papà, grande commerciante di carbon fossile d'Arsa, di quel magnifico carbon fossile ch'egli fa venire direttamente dall'Istria coi suoi barconi capaci (ne compra uno ogni tre o quattr'anni) papà può ottenere il materiale da Pippo della Fornace senza metter fuori neppure un quattrino. Si fa il cambio e si guadagna: Pippo dà le pietre, il papà dà il carbone. L'ingegnere non si paga. C'è un cugino — quella bestia! — che s'è messo a far lo scultore e l'architetto. Ha già presentato — vanesio! — un progettino. Non c'è mica male. Pare che, modificato, servirà.

— Insomma — conclude Tullio — se non costruiamo noi chi deve costruire?

Gli occhi di Gianna assentono, lucidi di gioia. Ma la sua è una timida gioia. Si ca-

pisce ch'ella teme di parer leggera a suo marito, di mostrargli una faccia di bimba contenta: perchè, probabilmente, a quel marito non piace che sua moglie sia soddisfatta e somigli a una bimba.

— Ma silenzio, per ora! Silenzio assoluto! Nessuno deve saper nulla. Nemmeno Eugenio: hai capito?

Ella tace e attende ansiosa gli avvenimenti. E invece d'interrogar suo marito, ch'è sempre un po' burbero, interroga il paese che le sorride come le sorrideva da bambina.

★

Il paese non è, come si dice, gran che. Il porto-canale nel mezzo; le case e le casette a destra e a sinistra, in dolce curva, fin quasi al mare; qualche viuzza laterale per i poveri, qualche ponte, due colonne veneziane, la pescheria, la chiesa, una piazza e, nella piazza, il piccolo monumento a Garibaldi, immancabile. Mi pare non ci sia altro. Tutti uguali questi paesetti del medio Adriatico: porto-canale, case schierate, pescherie, ponte, piazza e Garibaldi. C'è carattere? Quando la mamma di Pri-pri era bambina il carattere non mancava veramente: ora ce n'è solo un po' e domani non ce ne sarà quasi affatto perchè ogni paesetto adriatico che si rispetti vuol diventare una

simpatica « stazione balneare ». Per esempio, le casette che si specchiano nel canale non hanno i colori teneri dei villini, non sono rosee, azzurre, gialline, ma hanno il colore delle pietre vecchie, delle pietre puntellate, senza balconi, cornicioni, ghirigori. Le botteghe sono piccole, oscure, piene di roba non sempre avariata, e non hanno insegne, tendoni e tanto meno saracinesche. Solo le osterie hanno insegna: quella dei Tre Mori ha i tre mori, quella della Spada d'Oro ha la spada d'oro, quella dei repubblicani ha il ritratto di Mazzini e quella di Garagul ha il ritratto di Garagul. Dall'una all'altra riva le case si guardano continuamente e la gente si parla proteggendo con le mani la bocca: a meno che non ci sian troppe barche e troppe vele nel piccolo porto, chè allora è impossibile intendersi e vedersi.

La vita del paesetto non è molto gaia, ma non è nemmeno monotona. La mattinata è tranquilla. Talvolta la dolce quiete mattinale è rotta da un grido di giubilo a cui segue un gnaulìo insistente ed altre grida, voci confuse, confusi richiami, e un accorrer di ragazzi, risa di donne sugli usci: l'accalappiacani ha preso al laccio un misero cagnolino che continua a protestare nella cassetta ambulante. Pri-pri, intanto, gira la manovella d'una scatoletta musicale che ha una sola sonatina dal titolo *Une nuit à Venise,*

poche note liquide e leggermente patetiche, vera musica da bambole.

Il pomeriggio è più vivo. L'arrivo del pesce è salutato con festa da tutti. Allora tutti escono dalle case, tutti corrono verso il molo e verso la spiaggia, con canestri, con sporte, con carriole e con barelle. Vengon di laggiù grida rauche. Sul tardi, i pescatori *batton la secchia* per avvertire i pescivendoli che sono in casa o all'osteria: e il suono delle secchie sbattute sembra un lugubre allarme nella perplessità della sera.

La mattina della domenica ha tutti i colori. Le vele, nel canale, hanno i colori dello zolfo e dell'ocra; le contadine che scendono dalle campagne con polli, uova, latte e formaggi, sono addirittura policrome. I pescatori chioggiotti che hanno dormito in barca saltan sulla riva in zoccoli e si confondono tra la folla delle contadine, in piazza e in chiesa. Sul ponte si avvicendano i gridatori delle diverse osterie che urlano il prezzo del vino, il nome dell'oste o dell'ostessa, bestemmiando se un suono improvviso di campana giunge a coprir quelle grida, pagate un tanto l'una.

Gianna e Pri-pri, in gran gala, vanno alla messa delle undici. La chiesa è piena: c'è qualche pennacchio che s'alza qua e là tra i fazzoletti sgargianti delle contadine e le berrette dei pescatori chioggiotti. Pri-pri li

riconosce tutti e li indica alla mamma: la moglie del farmacista, la moglie del veterinario, la signora Amneris, la signora Cesarina.... Ma Gianna, che ha aperto la filotea, non vuol sentire, non vuol vedere: perchè Gianna è religiosa.

Quando escono di chiesa, mamma e bambina vanno a fare un salutino ai nonni prima di tornare a casa. È mezzogiorno, e la nonna generalmente è in cucina. Mamma e bambina, così ben vestite, entrano in cucina.

— Beh, si può sapere che cosa avete di buono da mangiare?

Il nonno vorrebbe che Pri-pri rimanesse a pranzo e aggiunge un piatto alla tavola apparecchiata. Anche la nonna insiste con la sua flemma.

— No, no, — dice Gianna impaurita, — non mi arrischierei a tornare a casa senza la bimba!

La vita è facile e lenta. Tutti i giorni sono uguali: cioè, sei giorni uguali e la domenica che si va alla messa.

★

C'è carattere? Sì, forse un po' n'è rimasto; ma domani non ce ne sarà più, domani anche questo paesetto sarà «una simpatica stazione climatica estiva».

In municipio c'è un salutare risveglio.

Non mancano i grandi progetti; e l'ingegnere capo dell'ufficio tecnico ha molto da fare. Si tratta di costruire sulla spiaggia un altro paese, un infinito numero di case, casette, scatolette: insomma, i villini. Si parla già di «piano regolatore». Su la spiaggia deserta è un continuo andare e venire di ingegneri, di periti, d'imprenditori, di capimastri, di signori del comune e di gente venuta di fuori. C'è anche un signore venuto di fuori che sembra il padrone della spiaggia e del paese. È il «signore della luce elettrica», e di qualcos'altro. Il paese dovrà a questo signore se un giorno sarà illuminato, come tutti i paesi che si rispettino, nelle notti senza luna.

Si odono ovunque espressioni di questo genere: «Ecco un paese di sicuro avvenire!» «Ci siamo svegliati tardi, ma meglio tardi che mai!» «Vorrei vivere altri vent'anni per vedere il mondo cambiato!» E tutti son presi dalla smania di far qualche cosa. Tutti s'accorgono che il paese è sudicio: bisogna lavargli la faccia prima che venga l'estate. E le case e le casette sul canale vengono restaurate, ripulite, riverniciate; qualcuna si regala perfino il cornicione e la doccia, qualche altra i ghirigori di cemento, qualche altra il balconcino di ferro; ed eccole rosee, azzurrine, gialline, color malva e color cioccolata.

Ma chi si dà più da fare sono i botteganti. Le botteguccce oscure dove la roba era accatastata diventano dei lucidi negozi. Ogni negozio ha l'insegna col nome del proprietario a lettere cubitali. Gli alberghi cambiano nome e le osterie cambiano l'insegna e rinnovano le tendine rosse. Il macellaio sfoggia un'enorme testa di bue, di cemento, sul portone della sua beccheria. Una bella testa di bue con due bellissime corna!

Ecco, il paese è cambiato.

— Che bellezza! — dice Pri-pri.

Ma Gianna si guarda intorno, guarda le case pulite e riverniciate, legge le insegne, ammira i cornicioni, gli arabeschi, i tendoni, le vetrine, la testa di bue; non riconosce più il suo paese e mormora: «Peccato!» Ma dice a Pri-pri che le sgambetta al fianco:

— Che bellezza! Che bellezza! Che bellezza!

III.

Costruire un villino.

La casa del nonno arzillo e della nonna flemmatica è molto diversa dalla casa del nonno facoltoso, gran commerciante di carbon fossile d'Arsa.

Là si ride (quel nonnetto è un gran buffone!), qua ci si annoia. Là si sciala, qua si fa stretta economia. Là c'è il sole, qua c'è umidità.

— La mia casa! — vorrebbe dire Gianna talvolta. — Come si sta bene nelle case esposte a mezzogiorno! Tutto quel sole che veniva dietro per le stanze! Ora....

Manca il sole e manca qualche altra cosa. Che cosa? Ella non sa e non ci pensa. Tutti le dicono che ha fatto un ottimo matrimonio. Fa il conto: ha quasi trent'anni; son dunque dodici anni che glielo dicono. Ha fatto un ottimo matrimonio, ha avuto una gran fortuna; quasi quasi — hanno l'aria di dirle — non la meritava tanta fortuna!

— Il marito? — le dicono ancor oggi. —

Un bravo e bel giovane, e figlio unico. Il padre del marito? Un brav'uomo sul serio, che, col suo socio Daltri, ha guadagnato e continua a guadagnare per tutti. La casa? Piena d'ogni ben di Dio! La cantina? Piena di botti e di bottiglie! Due persone di servizio (due! due!) e niente suocera. La suocera è in Paradiso. Che volevi di più, figliuola benedetta?

Son dodici anni che Gianna si sente lodare il marito, la casa, la dispensa, la cantina, le persone di servizio e la suocera ch'è in Paradiso. Son dodici anni che si sente dire:

— Via, figliuola benedetta, che volevi di più?

Ma niente, niente! Si lamenta lei? Si è mai lamentata? Ha mai disobbedito al babbo di Tullio? Si è mai ribellata al suo Tullio? Ha mai dimostrato di aver un desiderio che non fosse quello di Tullio, del suocero, di Pri-pri? Ha obbedito a tutti, anche a Pri-pri. Le domandano: «Sei felice?» Risponde: «Sono felice» così come si risponde a una domanda della dottrina cristiana. «Sono felice»; e sorride dolcissimamente guardando lontano. «Sfido! Con tutta quella grazia di Dio!» Quale grazia di Dio? Ah, già: il burro, il lardo, le conserve, lo zucchero, l'olio, il petrolio.... Quanta grazia di Dio! Ma lei non ha le chiavi alla cintola: non

gliele lasciano le chiavi. Gatta ci cova! Ci sarà la sua ragione!

C'è la sua ragione. Gianna è entrata in casa del suocero quasi bambina dopo un disgraziato viaggio di nozze di cui è meglio non parlare. Si dovevan dare le chiavi a quella bambina? La bambina doveva esser la padrona di tutto? Troppo presto! E poi lo sposo, lo stesso sposo affermava che Gianna non aveva nessuna delle qualità della donna di casa, della massaia. In coscienza, non poteva raccomandarla a suo padre ch'era un uomo difficile e meticoloso. Gianna avrebbe voluto provare. Ah, no! Troppa responsabilità per il povero Tullio! Meglio aspettare. Quanti mesi? Quanti anni?

Se Tullio avesse dato allora parere favorevole, la posizione di Gianna oggi sarebbe un poco diversa.

Perchè allora Tullio non volle assumersi quella responsabilità? Perchè — diceva chiaramente — nel viaggio di nozze aveva imparato a conoscere la sua sposina. La sua sposina gli si era rivelata solo allora. Ma che cosa aveva fatto dunque quella povera ragazza nel viaggio di nozze? Mistero! Non se ne seppe mai nulla. Tullio non parlò. Non parlò nè a suo padre nè alla madre e al padre di lei. Non ne parlò più nemmeno a lei. Egli tacque e parve generoso.

Ma la sposina non ebbe le chiavi.

★

Son passati dodici anni, e Gianna non è mutata per gli altri, nè si sente mutata ella stessa: così, senza chiavi.

Era, sì, una ragazza gaia, un folletto, un demonietto; la mamma se la ricorda, la vecchia signora Giuditta se la ricorda. Ora è calma, è tranquilla, un po' smemorata, un po' inerte. « Svegliati! » le dicono Tullio e il babbo di Tullio, ed ella alza il capo, sorride, risponde con quel sorriso.

Pri-pri ha imparato a dire: « Mamma, svegliati! » e la mamma carezza i riccioli biondi della bambina. « Non si dice così alla mamma! » Quella bambina è la sua vita. Senza quella bambina, non le piacerebbe di vivere, sentirebbe l'inutilità dell'esistenza o si ribellerebbe a qualcuno o farebbe una pazzia. Quella creatura le abbellisce tutto: le cose, le persone, la casa. Se Pri-pri non cantasse, non ridesse, non corresse cinguettando nelle umide stanze, Gianna odierebbe la casa. L'odierebbe quella brutta casa scura, fredda, senza sole, con le pareti chiazzare di salnitro, e rivolgerebbe uno sguardo d'odio a chi gliela loda per farle dispetto. Avrebbe certo il coraggio di dire a suo marito, a suo suocero: « Basta, basta! Fuori di

qui! Qui non si respira, qui mi par d'essere sepolta! » E darebbe una prova del suo bizzarro malumore devastando la stanza ch'ella odierebbe di più: il tinello, il maledetto tinello! Dopo il tinello, lo studio del suocero. Come odierebbe anche lo studio del suocero dove oggi Pri-pri mette a letto le sue bambole!

La vita di Gianna si svolge quasi tutta in quelle due stanze. Non ha salotto: il suocero le ha offerto, con un po' d'ironia, il suo studio, ch'è la « stanza della ditta ». Qua ella può scrivere, può lavorare, può ricevere la signorina Varia, può far giuocare Pri-pri. A una cert'ora, però, via tutti: è l'ora della corrispondenza. Col suocero c'è quasi sempre il suo socio Daltri che sorride a Gianna, le dà anch'egli del tu ed è abbastanza gentile.

— Via tutti! Via tutti! — grida il vecchio sbatacchiando la porta.

— Scusa, sai, Gianna? — dice il socio Daltri, — ma dobbiamo scrivere a Vienna, questa sera, alla direzione della miniera. Nientemeno che a Vienna! Abbi pazienza!

— Vieni, Pri-pri! Scappiamo, scappiamo!

Sopravviene Tullio e qualche volta anche Eugenio, il figlio del socio Daltri, che sa un po' di tedesco.

— Che c'è? Che cos'è questo chiasso? Sei tu, Pri-pri? Maledetto vizio di star nella

stanza della ditta! Non potete lavorare nel tinello? Vieni, Eugenio: c'è bisogno di te.

La mamma ha paura di tutti, ma Pri-pri non ha paura di nessuno.

— Lascialo gridare! — dice Pri-pri alludendo al nonno affaccendato.

— Oh, no, bambina; il nonno ha ragione. Noi non facciamo nulla, ma il nonno lavora. Non vedi?

— Che m'importa? È cattivo! L'altro nonno no, quello, no, non è cattivo. Quello è buono come debbono essere i nonni. È buono, e fa ridere. Mi fa tanto ridere!

— Ma gli è, vedi, Pri-pri, che questo nonno è buono perchè non ha pensieri, perchè non fa nulla. Se avesse il lavoro della ditta, se dovesse batter tanti telegrammi, scrivere tante lettere, avere a che fare con marinai, facchini, pescatori, magazzinieri, le cose sarebbero diverse, Pri-pri mia. Capirai, quel nonno là non fa nulla!

— Meglio non far nulla! — conclude seria Pri-pri.

Forse la bambina ha ragione; meglio non far nulla, contentarsi del poco, non desiderare altro, essere tranquilli e felici. Ma il nonno affaccendato ama il denaro, lo accumula, lo nasconde, lo mette in salvo lontano. E Tullio somiglia a suo padre: anche Tullio ama il denaro e lo accumula per conto suo. Gianna non sa nulla, non vede.

Ella non ha mai chiesto un soldo a suo marito; non gli ha mai chiesto un vestito, un cappellino, un paio di scarpe, un paio di guanti. C'è papà — il papà vero — che pensa a tutto. C'è il nonno — il nonno vero — che pensa a Pri-pri. Le belle vestine, i bei nastri, le belle golettine, le belle scarpette di Pri-pri sono tutti regali del nonno che non fa nulla: se non ci fosse questo nonno ozioso, Pri-pri sarebbe assai meno elegante! Pri-pri lo capisce, Pri-pri sa che il nonno avaro, ch'è tanto più ricco dell'altro, non dà loro nulla: il solo mangiare, il puro mangiare!

Tuttavia il nonno avaro ama straordinariamente la bimba e accumula il denaro per lei. Anche questo ha capito Pri-pri.

★

Ma Gianna oggi sorride. Gianna spera oggi come non ha mai sperato nei suoi dodici anni di matrimonio. Forse c'è un po' di sole anche per lei.

— Senti, Pri-pri; vieni sulle mie ginocchia. Saresti contenta d'andar via da questa casa?

— Andar via sola? Senza di te?

— Si capisce, con me! Diamine, con me e con tutti! Saresti contenta?

— Per andare in un'altra casa? Più bella?

— Molto più bella!
— In un bel posto?
— Oh, sì! Il cielo, gli alberi, i fiori, il mare, la spiaggia....
— I granchi, le telline, le conchiglie....
— E il sole? Le stanze piene di sole? Non ti piace il sole nelle stanze, Pri-pri?
— I granchi, le telline, le conchiglie.... Quando si va in questa bella casa?
— Non ho detto che ci si debba andare, t'ho chiesto se ti piacerebbe. Perchè.... piacerebbe anche a me! Bada, non ti ho detto nulla! Zitta, zitta, Pri-pri!

Gianna si morde le labbra: stava per svelare il segreto! Ma come, come è difficile nasconderli, i bei segreti! Gianna è mutata in pochi giorni, e se ne accorge suo marito, se ne accorgono tutti un po' alla volta: il suocero, il signor Daltri, Pri-pri, Eugenio e le serve. Poi se ne accorgono la mamma e il papà. Gianna è quasi gaia, sorride più spesso, ha gli occhi più lucidi, è meno timida e tuttavia più dolce, più carina. Talvolta c'è chi guarda sorpreso quella donnina di trent'anni, che non ha pretese, che non ha ambizioni, che non è nè bella nè brutta, e si domanda: « Se ci fossimo sbagliati? Se la guardassimo meglio? » A guardarla meglio par bella talvolta; ma non è vero. La solitudine, il tedio, la malinconia, l'inerzia, hanno un po' invecchiato e sfiorito

quel volto di donna. Ora ella sorride con grazia, quasi per un desiderio di vita e di gioventù, e sa qual'è la cosa che le è mancata in tanti anni: il sole. Ha bisogno di sole. Tullio forse ha compreso. Anche il babbo di Tullio ha compreso. Il sole, il sole alla povera Gianna!

★

— Caro papà, — ella al papà di Tullio additando un rotolo ch'è sulla scrivania, nella stanza della ditta, — io so che cos'è questo, papà.
— Sentiamo, che cos'è questo?
— È il progetto. Perchè nasconderlo ormai? So che lei è deciso. È deciso a costruire un villino.
— Proprio? Deciso?
— Non dica di no. Tutto è fatto.
— Tutto è fatto! — Il vecchio sogghigna. — E i denari? Sai tu che ci siano i denari?
— Ci sono i denari, papà.
— Ah, ci sono! Mi piace la tua sicurezza. Certo, certo, i denari ci sono. Se lo dice lei! Tu avrai già fatto i tuoi calcoli. Quanto ci vuole per fare un villinetto? Quanto? Sedici? Diciotto?

Ella assente con un sorriso, chinando la testa.
— Hai ragione; troppo poco, diciotto.

Facciamo venti, facciamo ventiquattro mila lire? Hai tu ventiquattro mila lire?

Ella non risponde, ma continua a sorridere.

— Sta tranquilla, le ho io. Faremo costruire il villino. E lo faremo solido, lo faremo di mattoni, non di cartapesta. E spenderemo anche trentamila lire perchè lo vorremo un po' grande. Capisci? Da potersi affittare a una famiglia numerosa. Va bene?

— Come? come, papà? Da potersi affittare?

— Sicuro! Se tutto va bene, il denaro verrebbe impiegato al dieci per cento. Vogliamo fare il calcolo? Vieni qui. Che hai? Perchè chiudi gli occhi?

Gianna ha chiuso gli occhi. Le sue labbra mormorano: «Il villino.... il villino....»; poi più nulla. Il suo cuore ha palpitato a lungo, ha battuto forte; poi più nulla. Il vecchio continua a parlare del villino, di mattoni, di cemento, d'area, di rete metallica e di piante; ma Gianna non ode. Entra Tullio col capomastro. E si continua a parlare di mattoni, di cemento, d'area, di rete metallica e di piante che crescano subito. Si fanno i conti per il preventivo.

Viene la sera a poco a poco. Non ci si vede quasi più.

— Lume! — ordina Tullio scrivendo. Ella s'alza e accende il lume.

IV.

Lo studente di Bologna.

Si chiede spesso, in casa, il parere di Eugenio.

Eugenio è un giovanottone biondo, di ventiquattro anni, che fa a Bologna il quinto anno di medicina. Vive a Bologna, parla spesso bolognese, ha la così detta «aria cittadina» benchè vesta con negligenza, è affabile, è cordiale, prodigo di sorrisi e di consigli: insomma, un simpaticone. Suo padre, il socio Daltri, è lieto che Eugenio sia domani il dottor Eugenio Daltri e si rammarica che Tullio non possa essere l'avvocato Tullio Sancisi. Tullio, invece, s'è attaccato come un'ostrica alla ditta e pensa che la laurea non conta nulla: contano i magazzini pieni, conta la privativa dell'Arsa per tutta la Romagna, contano le barche di settanta e di ottanta tonnellate, conta il carbone, il carbone, il carbone.

— Va bene, conterà il carbone, — am-

mette Eugenio. — Ma per me conta anche qualche altra cosa.

Eugenio non farà mai parte della ditta; andrà per conto suo. Qualche volta ha idee grandi. Vuol girare il mondo: Francia, Inghilterra, Germania, sempre a scopo scientifico. Non si sa quel che farà.

Intanto, è un bravo ragazzo; e chi gli vuol bene se ne compiace. Gli vogliono bene un po' tutti, anche il babbo di Tullio, il vecchio meticoloso e difficile che non vuol per casa nessuno. Ma lui, Eugenio, è come uno della famiglia e può entrare e uscire a suo talento quando torna al paese.

Strano! Questo caro ragazzo, che avrebbe potuto continuare con Tullio la ditta *Sancisi e Daltri* e che non vuole assolutamente saperne perchè ha — lo dice egli stesso — delle « velleità scientifiche » e non solamente scientifiche, ebbene, quando è entrato nella stanza della ditta, non se ne andrebbe via più.

— Perchè sei qui tu? — gli dice il vecchio scherzando. — Perchè ti permetti di entrare qui dentro? Tu sei un estraneo, hai capito? E poi come ti degni?

Veramente egli non crede d'essere nella stanza della ditta, ma nel salotto di Gianna.

★

Gianna lavora, Pri-pri giuoca in silenzio, egli parla. Si divaga lui, si divaga lei: Pri-pri giuoca in silenzio. Che dice Eugenio? Cose futili spesso, motti di spirito, aneddoti, perfino indovinelli; ma qualche volta parla seriamente, di sè, della sua vita, della sua carriera; e allora Gianna alza la testa dal lavoro e lo segue con interesse guardandolo seria, come se fosse sua madre. Eugenio si confida a Gianna, anzi Gianna è la sua confidente; ma Gianna non oserebbe mai, per nessuna ragione, parlare a Eugenio di sè. Egli non chiede. Forse egli sa ch'ella non ha niente da dire; o è un po' futile ed egoista come tutti i giovani di vent'anni o non comprende. La vita di Gianna, ormai conclusa, non ha nessuna importanza: la vita dei giovani ha importanza, dei giovani che debbono vincere e godere, come lui che le parla. Gianna gli dà perfettamente ragione.

Gianna lo guarda con naturalezza. Gli vede due grandi occhi azzurri, calmi, sereni, di fanciullo. Raramente son velati da un pensiero, da un po' di tedio, da un po' di tristezza. Quegli occhi sorridono sempre.

— E gli amori? Non vuol saper dei miei amori?

— Parli pure dei suoi amori, — risponde Gianna tranquilla.

E lo guarda ancora negli occhi. Come ridono adesso quegli occhi! Come debbono esser giocondi gli amori di Eugenio!

— Lei sa meglio di me, signora Gianna, — comincia Eugenio ridendo, — lei sa meglio di me che a Bologna ci sono le così dette sartine. Poi ci sono le figliuole della padrona di casa. Poi ci sono quelle che non sono nè sartine nè studentesse nè figliuole della padrona di casa. Ha capito?

— Ho capito.

— Ma non mi guardi male. Le racconto delle cose molto innocenti.

— Oh no, questo poi no!

— No? Allora non parlo più. Non voglio scandalizzare nessuno.

Egli ride, ma c'è fra loro una pausa quasi imbarazzante. E allora Eugenio ricomincia serio:

— Davvero? Crede a quello che dico? Ma non vede che scherzo? I miei amori! Lei crede ai miei amori! Ma niente, ma niente! Dove sono queste famose sartine? Io non ne ho incontrata una, una sola veramente graziosa. Non parliamo delle studentesse. Quelle che studiano medicina — poche, tre o quattro — sono dei mostri. Se

non fossero dei mostri, non si darebbero alla medicina. Le padroncine di casa.... anche queste, dove sono? Tutte hanno il fidanzato o qualcosa di simile; e poi ci sono le buone madri che sorvegliano perchè non hanno nessuna stima degli studenti. Restano.... le altre. Ebbene, signora Gianna, le altre non contano. Lei capisce: le altre non contano!

Gianna comprende, ma non alza la testa perchè le spiace ch'egli abbia accennato a una cosa che le par quasi dolorosa, e vorrebbe ch'egli cambiasse discorso perchè le par dolorosa e imbarazzante anche la pausa. Un giorno egli cambia discorso facendole una straordinaria rivelazione:

— Sa, signora Gianna, che io ho scritto una commedia?

Gianna non vuole, non può credergli.

— Lei ha scritto una commedia? No!

— Sì. Ho scritto una commedia. E l'ho fatta anche dattilografare.

Ella non capisce.

— Intendo: ricopiare a macchina. Vedrà come si legge bene. Noi studenti a Bologna siamo appassionati per il teatro e formiamo un pubblico difficile, in piccionaia. Il *Brunetti* ne ha sentiti dei fischi! Tutti fischi nostri, anche miei. Poi, quando ha fischiato ben bene, lo studente bolognese — lettere, legge, medicina, filosofia — scrive la sua

brava commedia e va dal capocomico: il capocomico lo rimanda indietro col suo copione, ma intanto lo studente bolognese ha scritto una commedia. Vuol leggere la mia?

Ella non risponde, ma lascia cadere il lavoro sul grembo e apre le braccia. Questo gesto improvviso fa molto ridere Eugenio.

— Povera signora Gianna, è pronta a tutto! Ma vedrà, vedrà che c'è del sentimento nella mia commedia. Certo è un caso doloroso. C'è una figura di donna, ecco. Gli altri personaggi contano poco, ma lei, Luisa, è una creatura che ama e che soffre. S'immagini, ha fatto soffrire anche me!

Gianna si ribella dolcemente e sorride scuotendo la testa.

— Ma sì, ma sì! Non lo sa che gli autori soffrono coi loro personaggi? La mia Luisa ha un marito indegno di lei, che la trascura, e un amor di bambina.... Ah, dimenticavo: questa bambina l'ho chiamata Pri-pri. Lei non ha nulla in contrario?

— Oh no! — dice Gianna, sempre sorridendo. — Tanto non esiste!

— Lo dice lei che non esiste! Dunque, Pri-pri si ammala, è fra la vita e la morte, è moribonda, agonizzante. Ma non muore: sua madre la salva. Il marito, ch'è un cinico, ha modo finalmente di apprezzare le virtù di sua moglie, la sua forza d'animo, il

suo eroismo, il suo spirito di sacrificio, e dinanzi al lettuccio della sua bambina, ormai fuori di pericolo, le promette di tornare a lei. Infatti, torna a lei, l'ama come non l'ha amata prima, la comprende come non l'ha compresa prima: in una parola, eccolo purificato, eccolo degno di lei. Se non che....

Gianna rialza la testa: par quasi s'interessi al racconto del giovane commediografo.

— Se non che Luisa, in un momento di debolezza, ha peccato anche lei, si è data a un uomo, non ricorda come, senza volontà, senz'amore: una volta sola. Colpa di lui che non l'ha curata, che non l'ha protetta, che non l'ha amata, d'accordo. Ma ora? Deve ella parlare? Deve distruggere la sua felicità? Deve allontanare ancora una volta il marito da lei? Scavare fra lei e suo marito un abisso? Qui finisce il primo atto.

— E poi?

— Poi.... leggerà. Vede che s'è interessata? Vede che il teatro piace anche a lei?

— A me? Io non sono mai stata a teatro, e non posso dir nulla.

— Non è mai stata a teatro? Nemmeno in viaggio di nozze?

Gianna socchiude gli occhi.

— Sì, — dice poi lentamente, — nel viag-

gio di nozze. Due volte.... Ma non fui fortunata nella scelta degli spettacoli.... Non ricordo più che cosa avvenne, non ricordo più nulla.... Tutte e due le sere venimmo via prima che lo spettacolo finisse: questo ricordo!

— Prosa? Musica?

— Non so.

— E adesso, signora Gianna, le levo il disturbo. Addio, Pri-pri, non ti ammalare, sai?

V.

La stanza della ditta.

Il giorno dopo Eugenio consegna alla signora Gianna lo scartafaccio della sua commedia, e scappa via. Non si fa più vedere. Si capisce ch'egli desidera che la signora Gianna legga la commedia nella stanza della ditta, in tutta libertà.

Eugenio sa bene ch'ella preferisce questa stanza al tinello e che vi passa gran parte della giornata. È la stanza per la quale si è sacrificato il salotto, la stanza dove si trattano gli affari, dove si fanno i conti, dove si scrivono le lettere commerciali, dove si parla preferibilmente di cose molto serie e molto gravi; ma, in verità, è la stanza di tutti. Il mobilio è meno vecchio di quello delle altre stanze perchè fu comprato più recentemente col denaro della ditta. A spese della ditta fu cambiata alle pareti or non è molto la carta di Francia, che ha un disegno a fiorellini malva e oro, abbastanza elegante. Non mancano le mensole, le oleo-

grafie e certe statuine di gesso che il vecchio Sancisi acquistò un giorno da un venditore ambulante: il socio Daltri s'affrettò a rimettergli la metà della spesa. Insomma, tutto ciò che v'è in questa stanza è della ditta *Sancisi e Daltri,* così che non si può nominare nessun oggetto senza attestarne la legittima proprietà: la scrivania della ditta, gli scaffali della ditta, la poltrona della ditta e perfino la penna e l'inchiostro della ditta.

Gianna non sorride più di queste minuzie. C'è una sola cosa nella stanza che non è della ditta, ed è il suo tavolinetto da lavoro. Su quel tavolino oggi non figura che lo scartafaccio della commedia. Oggi ella leggerà invece di fare un orlo a giorno o un'imbastitura o un rammendo.

Ma d'improvviso entra il babbo di Eugenio, il signor Daltri, seguìto da Tullio, che le chiede subito chiudendo la porta:

— Pri-pri?

— È uscita con la signorina Varia. Hanno approfittato della bella giornata.

— Anche tu dovevi approfittare della bella giornata, — dice il signor Daltri, e si rivolge a Tullio guardandolo negli occhi: — Non pare anche a te?

— Gianna può uscire quando vuole, — risponde Tullio seccato.

— Certo, posso uscire quando voglio. Un altro giorno, domani.

— Vedremo, vedremo!

Piace a Gianna l'aria paterna del signor Daltri, che è il padrino di Pri-pri. Quel suo faccione chiaro, bonario la rasserena come la rasserenerebbe un sorriso di Tullio, una buona parola del suocero avaro. Gianna sa ormai troppo bene che non si potrebbero aver buone parole, sorrisi amici in quella casa se non ci fosse il socio della ditta.

Tullio fa un cenno cortese al signor Daltri perchè si segga alla scrivania. Egli rimane in piedi al suo fianco.

— Ha visto il papà, signor Edoardo?

— Sì, l'ho lasciato nel casotto della pesa. C'è il pesatore; nient'affatto, vuol pesar lui, vuol far lui le bollette. È un vecchio cocciuto il tuo papà, ma è anche un vecchio straordinario. Io ho dieci anni meno di lui: morirò dieci anni prima!

★

— Ecco, signor Edoardo, debbo parlarle.

Gianna, automaticamente, si alza. Ella non ha più diritto di restar nella stanza della ditta.

— Aspetta. Puoi rimanere.

Gianna si rimette a sedere.

— Voglio parlarle, signor Edoardo, del papà. Fra poco egli compirà settant'anni, ma gli anni non contano: è il padrone e sarà sempre il padrone. Io sono sottomesso,

mia moglie — la vede — è sottomessa. Non credo ch'egli abbia a lagnarsi nè di me, nè di lei, nè di Pri-pri....

Sentendo nominare Pri-pri Gianna alza la testa e guarda suo marito negli occhi, quasi con gratitudine.

— Papà è rimasto vedovo relativamente presto. Poteva sposarsi: non s'è sposato, Una volta ebbe una grave malattia e fu curato da una vedova, la Leonina, che parve allora un'infermiera prodigiosa. Papà si rimise, ma la Leonina non uscì più da questa casa. Diciamo la verità: c'è bisogno della Leonina? Di' tu, Gianna: c'è bisogno della Leonina e della serva?

— No, — dice Gianna con un fil di voce.

— Infatti, — conferma il signor Daltri, — noi facciamo benissimo con una donna sola.

— La Leonina non è una serva. Non mangia a tavola con noi, ma non è una serva. Non si sa che cosa sia, ma qualche volta si capisce che cosa vuol essere.

Gianna alza ancora la testa per guardare Tullio negli occhi, per leggergli in fronte il suo pensiero. Perchè Tullio si preoccupa della Leonina? Perchè vuol lasciar credere che la padrona vera è lei, Gianna, sua moglie? Quando Gianna è entrata in quella casa, la Leonina c'era e spadroneggiava in cucina. Per tanti anni ha spadroneggiato di là: ancora vi spadroneggia. Chi se ne la-

menta? La servetta forse: non lei, non la moglie del padroncino!

— Se ben rammenta, signor Edoardo, noi ci siamo sposati giovanissimi. Gianna aveva allora diciassett'anni. Io stesso consigliai mio padre di non dare a Gianna un còmpito troppo grave, troppo difficile: la direzione della casa, che continuò ad esser tenuta da Leonina. Le chiavi restarono al papà. Ma ora le cose sono cambiate, ora Gianna è una donna. Non è una donna che abbia spiccate attitudini alla casa, all'economia domestica, eccetera, eccetera; ma è una donna, non una bambina. Si potrebbe avere un po' di fiducia in lei. Non le pare, signor Edoardo?

Gianna prega suo marito con gli occhi di non parlare di lei nella stanza della ditta; e sopra tutto di non farle degli elogi. Quel discorso le è già troppo doloroso!

— Aspetta, Gianna, lasciami dire. Non ho mai chiesto molto per mia moglie e non mi pare ch'ella abbia soverchie pretese. Ma se non le diamo un po' di autorità adesso quando gliela daremo? Quando Pri-pri ne avrà più di lei? Queste cose si potrebbero dire, un giorno o l'altro, al papà. Lei potrebbe dirgliele, signor Edoardo. Con molto tatto, si sa.

— No, no, — interrompe ella, angosciata, — non faccia questo, signor Edoardo! Non voglio!

Tullio si volge a lei, di scatto.

— Non vuoi? Come non vuoi? Perchè non vuoi? Si deve dire così, senza una ragione, *non voglio?*

— Calma, ragazzi!

— Sì, calma. Gianna vuole, glielo dico io. C'è il suo consenso, non dubiti. Le dicevo dunque delle mansioni della Leonina. Le dicevo che le chiavi non furono mai date a Gianna e furon sempre tenute dal papà. Ma qualche volta egli le cede a qualcuno: non a me, non a lei! Le cede alla Leonina! Ora questo è troppo. Non le pare, signor Edoardo? Ho saputo poi ciò che si sussurra in paese: che fra la Leonina e papà....

Il signor Daltri ha un moto di dispetto.

— I paesi sono pettegoli!

— Lo so; ma ho paura che....

— Hai paura? Di che hai paura?

Tullio esita a manifestare il suo pensiero, il suo sospetto, e guarda Gianna irresoluto. Gianna ha lasciato cadere lo scartafaccio aperto sul grembo.

— Ho paura che papà commetta qualche sciocchezza.... che quella donna gli carpisca del denaro, prima o dopo.... Non sarebbe il primo caso! Io e Gianna abbiamo delle responsabilità verso Pri-pri. Non voglio, un giorno, dividere la nostra roba con una serva. Dico bene, Gianna?... Vede? Vede come sa fare i suoi interessi? Non sa nulla, lei!

— Insomma, Tullio, — dice autorevolmente il signor Edoardo, dimenandosi nella poltrona della ditta, — insomma, lasciala stare! Mi pare che tu dovresti aver più pazienza e comprendere la sua natura che non è una natura risoluta come la nostra. Non vorrai chiederle di mettersi qui a discutere, nella stanza della ditta, su ciò che dovrebbe o non dovrebbe fare suo suocero. Ma non è di Gianna che vogliamo parlare ora. Gianna riguarda te e non riguarda noi che pure le vogliamo bene. Non è di tuo padre che dobbiamo parlare? Ebbene, io credo che i tuoi timori siano esagerati. Conosco i miei polli: voglio dire, il mio socio! Ma siccome tu dici che hai delle responsabilità verso Pri-pri.... Quando si tratta di Pri-pri.... Ecco, parlerò a tuo padre, di mia iniziativa. Se si potrà togliere di mezzo la Leonina, tanto meglio: se non si potrà....

Il signor Daltri allarga le braccia.

— Se non si potrà? — ripete Tullio quasi con ansia.

— Oh Dio, figliuolo, se non si potrà.... vigileremo. Si tratta di un vecchio che ha le sue manie, le sue abitudini. Quella donna lo blandirà, lo accontenterà come si accontenta un malato. Bisogna comprendere e compatire, figliuolo mio: non si può esser crudeli. Ho ragione, Gianna? Non è vero che bisogna comprendere e compatire? E

— 151 —

ora basta, mi pare; ora mi pare che si possa cambiare discorso.

Si cambia discorso. Tullio s'infervora parlando della bellissima moglie del veterinario che ha lasciato il tetto coniugale la scorsa notte, non si sa precisamente con chi o per chi: fatto sta che il veterinario è rimasto senza moglie e il torto è suo — secondo Tullio — perchè ha voluto la moglie bella.

— Questa è la mia teoria, — dice Tullio rivolgendosi contemporaneamente a sua moglie e al signor Edoardo: — la moglie non deve essere nè bella nè brutta. Non deve essere bella perchè non te la portino via gli altri, non deve essere brutta perchè il marito non sia sacrificato del tutto. Vuol vedere la moglie ideale, signor Edoardo? Eccola là. Nè bella nè brutta, nè vivace nè tediosa, nè intelligente nè sciocca, nè troppo colta nè troppo ignorante.... Eh, Gianna? Dico bene?

Tullio crede di far degli elogi alla sua Gianna e lei lo ringrazia con un sorriso mite come una smorfia nel viso che non è nè bello nè brutto.

★

La sera, prima di mettersi a tavola, Gianna torna nella stanza della ditta a prendere lo scartafaccio ch'è rimasto sul tavolinetto da lavoro, e si stupisce di trovarvi il lume acceso

e la Leonina seduta in un angolo, in penombra, con Pri-pri sulle ginocchia. La Leonina le volta le spalle. Nè l'una nè l'altra si sono accorte di lei.

La serva dice, in cadenza, a Pri-pri la storia di Fra Formica che confessava molto volentieri le donne giovani e si rifiutava di confessare le vecchie. Ella non vede la signora che si è avanzata e si ferma; e Pri-pri ride, ride, sulle ginocchia della Leonina.

— E poi? E poi? Di' ancora, di' ancora, Leonina!

Gianna si appoggia tremando alla scrivania della ditta.

— Ah, ah, ah! — Pri-pri ride, ride. — Ancora, Leonina! Ancora!

Gianna si appoggia sempre alla scrivania della ditta. Pri-pri sulle ginocchia di quella donna! di quella donna che — forse — ha le chiavi! di quella donna che — forse — non sa che storie oscene! Ah no, no! Bisogna ribellarsi, ora che Tullio lo permette. Bisogna comandare, impedire, proibire.... A chi? Che cosa?

— Ancora, ancora, Leonina! « Fra Formica, Fra Formica.... Cosa vuoi da Fra Formica? »

— Pri-pri! — chiama la mamma facendo un altro passo. — Vuoi venire a tavola? Se vuoi venire, Pri-pri....

VI.

Casa sua (d'una volta).

— Si ha l'impressione — dice Tullio a sua moglie — che i tuoi cari genitori siano stati felici di liberarsi di te. Non parliamo di tuo padre ch'è un bel tipo. Ma tua madre! Un bel tipo anche lei, scusa. D'egoista!

Tullio ha torto. Si lamenta perche i suoceri non visitano la figliuola, la nipotina, ed è invece lietissimo che quei due vecchi non vengano per casa. Quasi quasi non ce li vorrebbe!

E poi Tullio sa bene che la mamma di Gianna non esce da più di tre anni: son più di tre anni che non va alla messa, non si confessa, non si comunica. È grassa, ha le gambe gonfie, ha il mal di cuore e parecchi altri mali, ed è — perchè nasconderlo? — un pochino egoista. Pensa prima a sè, alla sua salute, al suo cuore, alle sue gambe gonfie: poi pensa agli altri. È stata sempre così. Ma che c'è da dir di papà? Papà è un angelo. Papà è tutto cuore, tutto per gli altri. Tutti vanno da lui perchè sanno

qual è il suo debole: qualche volta va da lui anche Gianna chiedendo come gli altri, ma forse con un po' più d'umiltà.

— No, Tullio, non diciamo nulla dei miei. Mamma è malata, lo sai. Papà.... Non parliamo di papà!

Gianna comprende. Papà non viene spesso a trovarla per non incontrarsi col vecchio Sancisi che gli dà soggezione o anche, forse, perchè il vecchio ha l'abitudine di offrirgli un bicchiere di vino, di quello buono, anzi una bottiglia « tappata a macchina » che manda a prendere in cantina con un gesto solenne: « Una bottiglia tappata a macchina! » Il papà di Gianna, ch'è un prodigo, sa troppo bene che quel bicchiere di vino non è offerto di cuore.

— Vieni domani, — gli dice Gianna talvolta quando va a trovarlo, — vieni verso le quattro: mio suocero non c'è.... e io non t'offro una bottiglia tappata a macchina!

Papà sorride e le accarezza la guancia.

— Bambina!

Per lui Gianna è una bambina. Egli non vede le piccole rughe nel volto di lei, nè s'è ancora accorto ch'ella ha qualche capello bianco. Non son pochi ormai i fili bianchi. E dire che non se li nasconde!

— Bambina! Vieni tu più spesso da noi. Perchè non vieni più spesso a casa tua?

Perchè non va più spesso a casa sua? C'è

qualcuno che glielo impedisce? Tullio, il suocero, forse? No, no. Non sa perchè le repugni uscir di casa, uscir da quella stanza della ditta dove ella vive ormai la sua vita silenziosa e raccolta; non sa perchè, con l'andar degli anni, è diventata un po' pigra, forse molto pigra, tanto che suo marito la crede insensibile. « Casa tua » dice papà. Ma è casa sua? No, non è più! Ricorda d'esserne uscita un giorno per andare alla stazione col suo Tullio ch'era un ragazzo. Da quel momento la sua casa non è stata più sua. Da quel momento non ha avuto più casa.

— Vedi, bambina? Tutto è come prima. Di sopra c'è la tua stanza. Di là c'è il tuo salottino da lavoro. Laggiù c'è il tuo giardino: e c'è la tua aiuola, quella che tu coltivavi, e c'è la tua panchetta, quella su cui ti mettevi a sedere, e c'è la capannina dove tu ti nascondevi. Che cosa vuoi di più? Chi ti dice nulla se fai quello che vuoi?

Caro papà! Non capisce! La stanza, il salottino da lavoro, il giardino, l'aiuola, la panchetta, la capanna dei gelsomini: ma no, ma no che tutto ciò non è suo, non è di Gianna e non può essere di Pri-pri. Che importa se papà è felice di ridarle tutto ciò? Ella non può accettarlo. Che se ne farebbe? Bisognerebbe che egli le ridesse i suoi diciassette anni, i diciassette anni d'allora!

— Papà, dammi i diciassette anni d'allora!

Egli apre le braccia, pover uomo, e scuote malinconicamente la testa.

— Vedi, papà? O tutto o nulla!

Ma Giannetta non è punto commossa. Bacia la mamma, saluta papà e dà la mano alla sua bimba. Che se ne farebbe ora dei suoi diciassette anni? Non avrebbe la bimba a cui dà la mano: Pri-pri.

Ma quando torna a casa, una gran tristezza l'assale. La Leonina è sulla porta!

— Cara la mia signora Gianna, — dice la Leonina. — La guardavo camminare con la sua bambina. Mamma e figlia, tutte e due belle. La mamma più bella della figlia. Che bel vedere per la strada una mamma così giovane con una figlia così carina. Io glielo dico sempre, al signor Pompeo: « Non vede che amor di nipotina? Non vede che carezza di nuora? »

— Basta, basta, Leonina.

— Cara la mia signora Gianna, lei ha un gran difetto, lei è troppo modesta, troppo buona. Sa che non si deve esser troppo buoni? Che tutti ci pestano i piedi?

— Basta, basta, Leonina. Va avanti, Pri-pri!

— Crede che queste cose io le dica soltanto a lei? Ma le ho dette anche al signor Pompeo al momento buono. Gli ho detto chiaro

e tondo che tanto lui quanto suo figlio hanno avuto una gran fortuna: una nuora, una moglie sottomessa! Ma se invece d'una moglie sottomessa....

Gianna non ascolta più. Le parole, i sorrisi, i cenni confidenziali di quella donna la sconvolgono. Chi è quella donna? Ella non osa guardarla negli occhi, non osa interrogarla, scrutarla. Tullio par che la tema, e si umilia, le dice «scusa», «se vuoi», «per piacere». Oh, Tullio! Perchè fa questo, se l'odia? E perchè la Leonina è più gentile ora che sa dell'avversione del figlio e della nuora?

Gianna si guarda intorno stupita, ascolta tutte le voci, afferra nei mormorii le parole. Ormai la guerra è dichiarata: il signor Edoardo ha parlato, Tullio attende, la donna sa, il vecchio resiste. Gli orecchi di Gianna afferrano anche, tratto tratto, il tintinnio delle chiavi. Che suono sgradevole ormai! Ma chi è, chi è che vuol queste chiavi? Lei, Gianna? È proprio lei che le reclama? È lei che le vuole strappare dalle mani della Leonina? E lei, Gianna, la causa di tutto?

Il signor Edoardo scuote la testa, e le sorride.

— Tuo marito.... Un benedetto ragazzo!

— Che ha fatto Tullio?

— Niente, niente!

Il vecchio resiste: non si ottiene nulla dal vecchio.

— Troppa fiducia! Troppa fiducia in quella donna! E troppo poca.... troppo poca....

Gianna ha capito.

— Ma non è ancor detto, sai? Non è ancor detto. Io spero che tu avrai soddisfazione. Mi batto per te, ci battiamo per te!

— Anche Eugenio? Eugenio sa? — chiede Gianna, angosciata.

— No, cara, Eugenio non sa, — la consola il signor Edoardo sorridendo. — Ma non dice male di te.

— Non importa, — prega Gianna senza più timidezza. — Eugenio non parli di me.

Si corregge poi con un dolce sorriso, prima ch'egli esca dalla stanza:

— Nessuno parli di me.

★

Nessuno parli di lei, fuorchè suo padre e sua madre, in casa sua. E, rimasta sola nella stanza della ditta, temendo oscuramente la piccola lotta fra il marito e il suocero, fra il marito e la serva, Gianna pensa ancora una volta a tutto ciò che suo papà le promette, a casa sua, ai suoi diciassette anni. «Papà, papà», ripete il suo cuore, «dammi i diciassett'anni d'allora!» Ma poi sorride, quasi consolata. Che se ne farebbe dei suoi diciassett'anni? Non avrebbe Pri-pri!

Meglio trent'anni, e Pri-pri.

VII.

La lezione.

Gianna ha letto la commedia di Eugenio. L'ha letta quasi di nascosto per evitare una domanda di Tullio o del suocero: « Che cosa leggi? » Avrebbe certo confessato con imbarazzo di leggere « una commedia di Eugenio ». Tullio avrebbe riso, il suocero non avrebbe capito. E lei avrebbe forse dovuto confessare che la bambina della commedia si chiama Pri-pri, come Pri-pri.

Deve prepararsi, intanto, alla domanda di Eugenio: « Le è piaciuta la commedia? » Ecco un'altra domanda imbarazzante. Le è piaciuta? Non si risponde. Risponde a Eugenio con un sorriso.

— Va bene, — dice Eugenio, — la metteremo nel cassetto, e non se ne parli più.

— Ma no! Perchè vuole il mio giudizio? Che posso dirle io? Non sa che sono una ignorante?

— Signora Gianna, lei non mi ha capito. Io non voleva da lei un giudizio come quello

di un capocomico, di un attore, di un critico drammatico o che so io. Io desideravo solo che lei mi dicesse qualcosa di Luisa. Che impressione le ha fatto Luisa?

— Luisa — dice lei con tutta serietà — ha commesso un errore, un grave errore, irreparabile. Creda pure, Eugenio: l'errore di Luisa è irreparabile.

— Solo questo può dirmi lei?

— Ah no, no, Luisa non doveva, non doveva mai....

Allora Eugenio si ribella.

— Ma lei, signora Gianna, dimentica che Andrea ha sciupato al giuoco una buona metà delle sue sostanze. Dimentica che Andrea ha avuto tutte le donne che ha voluto: donne di teatro, canzonettiste, avventuriere.... Dimentica che ha trascurato la povera Luisa per cinque o sei anni in un modo indegno, mostrando anche di disprezzarla, rivolgendole spesso sorrisi di scherno, sogghigni.... Dimentica....

— No, Eugenio, — risponde Gianna con calma, — no, Eugenio, ho ragione io. Una donna può perdere anche l'amore di suo marito, ma le rimane ancora qualcosa: la sua dignità.

— Ma nel mio dramma è spiegato, è spiegato psicologicamente il fallo di Luisa. Ella ha conosciuto il barone Di Stefano per caso. Il barone Di Stefano è stato gentilis-

simo con lei, ha portato dei dolci alla sua bambina, l'ha avvertita quando Andrea ha perduto al circolo ben cinquantasei mila lire. Ella se ne fa un amico per aver le notizie di Andrea, perchè Andrea abbia un consigliere al suo fianco. Fin qui nulla di male. Le sembra?

— Ma poi?

— Poi Luisa si trova fra le braccia del barone Di Stefano improvvisamente, fatalmente! La sua ingenuità, la sua credulità, la sua fiducia nella generosità umana l'hanno perduta. Ma per poco, per poco! Ella non ama il barone, ella ama Andrea. Ha ceduto una volta perchè inesperta, poi non cede più. Luisa è forte, ha imparato a conoscere gli uomini, e quell'uomo le fa ribrezzo, l'odia quell'uomo! Luisa è pura. Non è lei che ha ceduto in un momento di debolezza. Il suo corpo, solo il suo corpo ha ceduto: l'anima era assente. Capisce, signora Gianna?

— Non capisco, — risponde lei risoluta, con calma.

— Non vuol capire!

— Va bene, Eugenio: non parliamone più.

Ma egli è troppo infervorato e non può decidersi a lasciar cadere il discorso.

— E Pri-pri? Le piace almeno Pri-pri?

— La mia?

— La mia.

— Non l'offendo se le dico che mi piace più

la mia? A ognuno la propria creatura. No?

Eugenio ride.

— Se scrivo un'altra commedia, non gliela dò da leggere. Giuro!

L'incidente è chiuso. Ma Gianna vorrebbe consolare il suo giovane amico.

— Sa chi aspetto, Eugenio? Una personcina che non le dispiace.

— Varia? A me piace la signorina Varia? Ma neanche per sogno!

— Non le piace una signorina graziosa, distinta, che parla bene, che sorride con garbo, che dice sempre cose piacevoli?

— No, signora Gianna, non mi piacciono le signorine che parlano bene, che sorridono con garbo e che dicono sempre cose piacevoli. Preferisco quelle, più modeste, che fanno un merletto — come il suo, guardi! — e non hanno niente da dire.

— Lo spirito della contraddizione!

★

Alle quattro arriva la signorina Varia coi suoi giornali sotto il braccio. Eugenio s'alza, saluta e si rimette a sedere.

— Ma che fa? — dice Gianna. — Lei deve andarsene, lei non può assistere alla lezione!

— Perchè? Se la signorina Varia permette....

— Ah no!
— Ah sì! — esclama la signorina Varia.
— Per fargli vedere che non ho paura!
La lezione incomincia.
— Signora Gianna, — dice la maestrina disinvolta, — mi faccia portare una candela.
Eugenio sussulta. Una candela? È un'allusione?
— Oggi l'argomento della lezione è la candela. Lei, signor Eugenio, mi dia un fiammifero. E tu sei contenta, Pri-pri?
— Sono contenta — afferma la bimba — e sono pronta.
Gianna sorride. Questa è l'ora più serena della sua giornata, l'ora più bella. La voce carezzevole della signorina Varia, il cinguettio di Pri-pri le fanno socchiudere gli occhi. In quest'ora ella dimentica tutto, non ha più tristezze, non ha più preoccupazioni, pensieri molesti, timidezze o segreti. Ella dimentica perfino i suoi cari, dimentica Tullio, il suocero, il signor Edoardo, Eugenio. Ella non vede che la sua Pri-pri e la signorina Varia. Riapre gli occhi e rivede Eugenio, al suo fianco. Ma perchè, perchè oggi questo intruso è seduto al suo fianco?
La signorina Varia accende la candela. Pri-pri si diverte moltissimo.
— Quando è buio, che fai per vederci? — chiede la signorina a Pri-pri. — Se manca la luce elettrica, il gas, l'olio, il petrolio?

Pri-pri accenna la candela. E la candela diventa la protagonista della lezione. Di che cosa è composta una candela? Va bene: di cera. Ma la cera brucia? Dà luce? E allora basta la cera? Che cos'è che brucia? la cera? il cotone? (La signorina Varia prova veramente a bruciare un filo). Troppo presto? La luce sarebbe sempre uguale? Invece nella candela il calore del cotone che brucia fa disfare (fondere, liquefare) a poco a poco la cera, la quale scende adagio adagio e scopre un altro po' di cotone. Il cotone ricoperto, spalmato di cera, si chiama...?
— Lucignolo!
La signorina fa le domande: Pri-pri risponde quasi senza esitazione. Chi ci dà la cera? Che forma ha una candela? Che luce manda? E quando si spegne, che si sente, che si vede? Dove si fabbricano le candele? Dove si vendono? Come si usano?
— Il sole è tramontato, — dice la signorina. — È buio. In casa non ci si vede. Non si potrebbe più far nulla, nè lavorare nè leggere. Ma c'è una piccola fata tutta bianca con una bella testina lucente come il sole che ci fa lume. Che cos'è, Pri-pri?
Pri-pri accenna la candela.
Gianna si volge ad Eugenio e sorride.
— Le piace il metodo della signorina Varia?
— Parola d'onore, è un bellissimo metodo!

La signorina Varia getta là, a caso, un'altra parola: *neve*. Va benissimo: la neve. Gianna approva, e la neve comincia a cadere a larghe falde. *Cip, cip, cip,* i poveri uccellini pigolano svolazzando sui cornicioni delle case, dai fili ai pali del telegrafo, dagli alberi ai tetti. « Spazzacamino! Spazzacamino! » È la mesta voce del povero fanciullo tutto nero che si perde per le vie candide. « Fate la carità! » dice una povera vecchia. Due bimbe affondano i piedini nella neve tenendosi per mano, e il vento gelido rialza il misero scialletto che ricopre le loro magre spalle. Strette l'una all'altra, vanno, vanno.... Dove vanno? Povere orfanelle, chi vi guiderà? Chi vi riscalderà?

Ma non è il caso di commuoversi troppo perchè la signorina annunzia: « Famiglia di parole! » E suggerisce: *inverno*. Inverno, invernata, invernaccio, invernataccia.... Carbone, carbonaio, carboncino.... Accendere, spegnere, bruciare, consumare il carbone.... Soffiare sul carbone.... Morire asfissiati.... (Pri-pri chiude gli occhi). Carbone dolce, vegetale, fossile, minerale.... Duro, freddo, nero, pesante, leggero, lucente, combustibile.... Parere una carbonaia, un carbonaio.... Quando canta il merlo siam fuori dall'inverno....

— Aritmetica! — annunzia la signorina chiudendo un libro e aprendone un altro. —

Va bene la *misura del tempo?* — chiede piano la signorina alla mamma.

Gianna approva: la misura del tempo.

Come indica Pri-pri il tempo trascorso dalla sua nascita fino ad oggi? Quanti anni ha Pri-pri? L'anno si può dunque considerare come l'unità principale della misura del tempo? Come si chiama l'anno che termina? Stagione, mese, settimana, ora e minuto che cosa rappresentano nell'anno? E il bimestre, il trimestre, il quadrimestre, il semestre? Da quando si sono cominciati a contare gli anni?

Pri-pri guarda la mamma. La mamma giunge le mani e alza gli occhi al cielo.

Ah, Gesù! Gli anni si son cominciati a contare dalla nascita di Gesù. Quanti millenni, quanti secoli, quanti cinquantenni, quanti decenni, quanti lustri son dunque trascorsi dalla nascita di Gesù?

— Che c'entra Gesù con l'aritmetica? — chiede la bambina.

— Gesù è da per tutto, — risponde pronta la maestrina. — Non è vero, signor Eugenio?

★

— Le piace il metodo della signorina Varia? — chiede infine Gianna con un lieto sorriso.

— Gliel'ho detto: è un bellissimo metodo!

Eugenio la guarda in volto curiosamente: gli par quasi di vederla trasfigurata. Ma davvero, davvero? Gianna è felice nell'ora della lezione? E che cos'è la gioia ingenua, leggera, inspiegabile che prova egli stesso, lo studente di Bologna, se non felicità?

— Le lezioni son sempre divertenti, — continua Gianna. — La bambina apprende e non s'annoia. Anche lei forse, Eugenio, potrebbe apprendere qualcosa.

— Senza dubbio, signora Gianna. Peccato che domani io debba partire per Bologna. Perchè invece delle lezioni del professor Murri, vorrei avere queste, sì, queste della signorina Varia!

Ma ora Gianna s'accorge che la signorina guarda il giovanottone piuttosto languidamente e gli sorride poi con furberia, come per dirgli: « Quali lezioni intende, signore? » Dice invece la signorina Varia, con la mano su la fronte di Pri-pri:

— Questa bambina scotta un po' troppo.

E la lezione è interrotta.

VIII.

Lumino da notte.

Ella non vede, non ascolta, non sa e non ricorda più nulla: la bambina ha la febbre. Pri-pri non è stata mai malata: Pri-pri è malata. Le sue guance s'infiammano, i suoi occhi si velano, il corpicciuolo trema nel lettino che trema. Trema anche il cuore di Gianna. Sgomenta, ella si appoggia alla spalliera del letto e ascolta il tremor di Pri-pri a cui risponde il tremor del suo cuore. Che cosa accade? La vita è cambiata d'un tratto?

Arde una candela sul tavolinetto dove Pri-pri fa i suoi compiti e studia: è la candela della lezione. Solo questo Gianna ricorda (la candela della lezione) e le par di udire la voce della signorina Varia: « La bambina scotta un po' troppo! »

Si avvicina a Pri-pri, la interroga con un lungo sguardo materno. Pri-pri ha gli occhi chiusi. Li riapre, sorride, li richiude. Ma

quel sorriso ha dato una gran gioia alla mamma!

Qualcuno entra.

— Come va? — chiede Tullio che s'avanza in punta di piedi.

— Vedi? Si assopisce.

— Quanti gradi?

— Trentotto e mezzo, trentotto e sei.

— Non è nulla! — dice Tullio alzando le spalle. — Domattina chiameremo il dottore. Ora vieni a mangiare.

— Ah no!

Egli non insiste, dà ancora un'occhiata alla bimba, esce in punta di piedi.

Ella rimane sola, si siede, lascia cader le mani sul grembo, decisa a non muoversi più, a non rispondere a nessuna chiamata, a non permettere che nessuno entri nella stanza, nemmeno in punta di piedi. Vuole esser sola, vegliare la sua bambina da sola. Le par che nessuno ami la sua bambina perchè nessuno rinunzia a cenare alla solita ora. Tullio, il suocero, le persone di servizio hanno il solito appetito delle altre sere. Nulla è mutato per essi. Che importa se la bimba ha la febbre? Quanti gradi? Trentotto e mezzo, trentotto e sei.... Pochi, eh? Ma se Tullio volesse bene alla bimba non sarebbero pochi! Tullio sarebbe qui a soffrire con lei, vicino a lei!

Pri-pri riapre gli occhi, sorride. La mamma si china, affannata, sulla testolina che s'affonda nel guanciale. « Non è nulla! » dice il sorriso di Pri-pri. È un sorriso quasi gaio, di bambina ch'è sicura di addormentarsi e intanto fa le prove del sonno. Sorride ancora, chiude gli occhi e s'addormenta. Prima di addormentarsi Pri-pri ha voluto tranquillizzare la mamma.

★

Poi la mamma si scuote, sobbalza: qualcuno è nella stanza.

È Eugenio. Eugenio s'avvicina, si ferma dirimpetto a Gianna, all'altra parte del letto.

— Dorme?

— Sì.

— Creda a me, signora Gianna, — dice egli a bassa voce, — non si preoccupi, non è nulla: solo un po' di strapazzo. Domani un piccolo purgante, dopodomani Pri-pri non ha nulla. Mi crede? Vuol credermi?

Gianna non risponde. Eugenio china il capo rassegnato, e si siede.

Perchè si siede? Perchè Eugenio si siede dirimpetto a lei, accanto alla bambina malata? Ma quello è il posto di Tullio! Tullio deve aver finito di cenare. Tullio sa che Eugenio è qui, Tullio sa che qualcuno ha preso il suo posto! Perchè non viene? Per-

chè non è impaziente di sapere se Pri-pri si è addormentata? Perchè non è venuto almeno ad accompagnare Eugenio nella stanza? Quanto si fermerà ancora Eugenio? Ma dunque è vero che Eugenio vuol bene a Pri-pri?

Gianna alza gli occhi. Si accorge allora che gli occhi di lui, quei grandi occhi azzurri pieni di serenità, erano fissi su di lei. Imbarazzata, li evita battendo le palpebre; poi, per far qualche cosa, parendole che la luce batta troppo forte sul viso di Pri-pri, toglie la candela dal comodino e la mette per terra. Voltando le spalle a lui, prepara il lumino per la notte. È uno dei soliti bicchieri da tavola riempito d'acqua a metà: sull'acqua galleggia un po' d'olio e sull'olio naviga una specie di navicella fatta di sughero e di latta. Ella accende lo stoppino ceroso ch'è in mezzo alla navicella e che si alimenta dell'olio, porta la candela nell'altra stanza e ritorna al suo posto.

Egli si guarda intorno stupito. Quella luce, nel cerchio d'oro dell'olio, è così blanda e tranquilla! Come gli par tranquillo e quasi spiritualizzato dalla castità di quella luce il profilo di lei! E gli par anche che la dolcezza di lei che china il capo sia come la dolcezza del lume notturno che vigila il sonno di un bimbo; che la dolcezza di

Gianna sia altrettanto silenziosa e modesta, immobile e vigilante, fatta di altrettanta umiltà, e infinitamente soave come quei mobili cerchi d'ombra che il piccolo punto di luce fa ondeggiar là, sul soffitto.

— Dov'è Tullio? Non ha visto Tullio? — ella chiede infine.

— Tullio è uscito. Aveva un appuntamento al caffè. Col capomastro....

Ella tace. Ella sa che quegli occhi la guardano sempre, e non sono i soliti occhi azzurri di Eugenio, pieni di serenità. Nella dolce atmosfera del lumino da notte, presso il letto della bambina malata, sono due occhi quasi imploranti; sono gli occhi di uno che attende un responso, una risposta dolorosa, una parola cara, un gesto d'addio. Sembrano anche gli occhi di uno che chiede perdono. Forse egli le chiede perdono d'aver fatto ammalare la Pri-pri della commedia e la prega di non temere per la Pri-pri vera?

No, no, non è questo, non dicono questo gli occhi di lui. Gianna non sa che cosa dicano. Ma soffre a vederli e vorrebbe non averli mai conosciuti per non essere improvvisamente guardata così.

★

Infine egli si alza.

— Buona sera, signora Gianna.

Istintivamente si alza anche lei.

— Domani parto: mi pare d'averglielo già detto.

— Domattina?

— Domattina.

— Studii per il suo esame di anatomia patologica, — dice lei gravemente sull'uscio; poi ritorna al suo posto prima che egli esca in silenzio,

IX.

La moglie deve seguire il marito.

I villini sorgono a decine sulla spiaggia. Tullio ne ha contati cinquantaquattro: cinquantacinque col suo, ch'è in costruzione.

— Gianna, non vuoi venire a vederlo?

Gianna manda Varia, manda Pri-pri, manda perfino il suo caro papà che s'interessa mediocremente al «piano regolatore», al «rinnovamento edilizio» e alla «piccola ma simpatica stazione balneare» futura; ma lei non si reca alla spiaggia. Quei villini, quel sole, quel mare, quel verde non sono per lei. Le hanno detto tante volte che costruire un villino, oggi, è una bella speculazione! Gianna ha sbagliato. Gianna credeva che fosse altra cosa, costruire un villino. E non si reca alla spiaggia a veder mattoni, calcina, blocchi di cemento, impalcature e operai che lavorano. Quando il villino sarà finito e bisognerà ammobiliarlo — per gli altri — Gianna sarà utile a qualche cosa e si muoverà. Allora, probabilmente, ella do-

vrà essere una perfetta padrona di casa, non far mancar nulla ai signori villeggianti, esser premurosa, servizievole fors'anche. Ciò non potrà che far piacere al suocero burbero che tiranneggerà i signori villeggianti aumentando d'anno in anno gli affitti.

Pri-pri dice continuamente: « il nostro villino ». Gianna vorrebbe riprenderla: « No, bambina, non sei tu, non siamo noi che dobbiamo dire così. I signori villeggianti diranno un giorno *il nostro villino*, e non avranno torto, bambina mia, perchè pagheranno l'affitto. Noi abbiamo il denaro dell'affitto, ma non abbiamo il villino »; ma teme l'amarezza di queste parole per la bambina e per lui, e sorride dolcemente tacendo. Finchè un giorno ella comincia un discorso: « Quando sarà finito il nostro villino.... » e s'arresta: i pronomi possessivi sono ben contagiosi!

Tullio è molto attivo: sorveglia, col capomastro, i muratori alla spiaggia, sorveglia i facchini nei magazzeni. Tutti riconoscono l'attività di Tullio « che non prometteva molto in gioventù ». Perfino suo padre ne è contento quando non è un pochino seccato.

— Va bene, va bene, — gli ha detto una volta, — ma se c'è qualcuno che può sostituirsi a me è il socio Daltri, non sei tu. Dovresti saperlo!

Tullio somiglia a suo padre. Gianna gli legge in viso gli stessi pensieri, gli stessi timori, gli stessi sospetti, gli stessi propositi; l'egoismo, il principio di autorità, l'avarizia, l'astuzia regolano i suoi atti, i suoi desideri, la sua vita pubblica, la sua condotta di marito, la sua abilità di commerciante. Egli è diventato uno di quegli uomini di cui si dice che hanno fatto una « buona riuscita » e che si lodano ai figliuoli così: « Avete un papà d'oro. » Pri-pri ha un papà d'oro.

★

Ma talvolta egli è stanco e si lamenta. A sera, si getta sul divano e sbuffa guardando Gianna di traverso. C'è chi s'ammazza a lavorare e chi non fa nulla; c'è chi deve correre a destra e a sinistra tutto il giorno e chi può starsene a sedere con le mani in mano senza avere neppure il disturbo di dare un'occhiata in cucina. Mondo ingiusto! Gianna gli dà ragione, si preoccupa per lui, lo prega d'aversi riguardo, gli dice con gli occhi che è pronta, ecco, è pronta a far qualcosa anche lei, pur di aiutarlo, pur di risparmiargli una fatica. Che cosa? Ella accenna alle carte della scrivania, ai registri degli scaffali, ma non parla. Egli non può sopportare la luce della lampada, gli occhi gli bruciano, chiede una benda.

— Una benda?

— Non sai che ho avuto male agli occhi da piccolo? E che non me li hanno curati bene? E che me li son sempre trascurati, questi poveri occhi?

Tullio peggiora di giorno in giorno e diventa irascibile. È irascibile con Pri-pri che gli rivolge domande curiose e affettuose, è irascibile con Gianna che gli prepara le bende, è irascibile col dottore che non sa far altro che tirargli in fuori col pollice l'angolo esterno delle palpebre per esaminare la sporgenza del legamento palpebrale interno: sporgenza che annunzia, infatti, l'infiammazione del sacco. Ma ci vuol altro! Tartufari ci vuole!

— Io so che cos'è, — dice il vecchio. — È la polvere del carbone.

Presa da sgomento, Gianna ascolta senza comprendere. Gli par che Tullio sia perduto; lo vede seduto sulla poltrona della ditta, la testa bassa, la schiena curva, le mani abbandonate sul grembo: cieco. Rabbrividisce alle parole del vecchio: «la polvere del carbone». E pensa che un giorno ella s'inginocchierà davanti a Tullio per baciargli le mani, per bagnargliele di lacrime. Ah no, no!

Il vecchio intanto, seduto tranquillamente allo scrittoio, pulisce e accomoda con la carta gommata dei francobolli alcuni vecchi, indecenti biglietti da cinque e da dieci lire.

— Vi dico, è la polvere del carbone. Non ha fatto male anche a me? Ma io sono andato a Bologna, da Tartufari. Gianna, accompagna tuo marito da Tartufari!

— Io debbo...?

— Perchè no? — dice il signor Edoardo col suo gran sorriso di protettore.

— Certamente! — continua il vecchio. — Nell'ottantadue non mi accompagnò forse la povera Adelina? C'è ancora la clinica di Tartufari, mi pare: mi pare ne parlasse anche Eugenio. Io rimasi in clinica quindici giorni e ne uscii perfettamente guarito. La povera Adelina passò quei quindici giorni in una casa di via Cavaliera, a dozzina. Pagava cinque lire al giorno: caffè e latte la mattina, due pasti, frutta e formaggio, e una stanza molto più grande di questa. Povera donna! Mi veniva a trovare due volte al giorno, prima e dopo la visita. Anche tu, Gianna, lo andrai a trovare due volte al giorno, prima e dopo la visita. Guardate qua: dieci lire rosicchiate da un topo!

Tullio, bendato, è sdraiato sul divano e non parla. Lascia che la sua sorte sia decisa da suo padre e dal signor Edoardo.

— Prima e dopo la visita, — ripete il vecchio. — Hai capito, Gianna?

Gianna alza gli occhi.

— E Pri-pri?

Il vecchio fa un gesto di dispetto rimettendo con molta cura nel suo portafoglio il biglietto rosicchiato dai topi.

— C'è la Leonina! — dice poi bruscamente.

— C'è la signorina Varia! — corregge il signor Edoardo. — Tu puoi essere sicura della signorina Varia. Sai quanto bene vuole alla bambina. La pregherete di restar qui per quei pochi giorni, anche la notte. E tu, Gianna, le porterai da Bologna un regaluccio: un braccialettino, una catenella d'oro. Allora è deciso? Tullio, è deciso?

Il vecchio alza le spalle.

— Perchè vuoi chiedere a lui? Sicuro che è deciso! Domani scriverai a Eugenio. Egli si occuperà di tutto. Troverà la casa, una buona casa, per Gianna....

Gianna si volge al signor Edoardo, che domani dovrà scrivere a Eugenio, e lo guarda a lungo quasi per pregarlo di non scrivere a Eugenio. Le pare che la sua vita sia mutata d'un tratto e che quei tre uomini abbiano deciso, improvvisamente, di lanciarla nel mondo. Son dodici anni che non si muove da quella casa, son dodici anni ch'ella trascorre i pomeriggi nella stanza della ditta, e non si lamenta e non vorrebbe altra sorte. Non ha mai pensato che ci sono i treni che uniscono le città alle città, e le grandi città dove si vive intensamente, dove si gode, si ama, si grida, si ruba, si uccide, e dove si va in viaggio di nozze. Non ha mai desiderato nulla di ciò che forse un tempo le piaceva. Ora ella deve scuotersi dal suo torpore, salire in un treno con suo marito bendato, accompagnare il marito alla clinica, esser sola in una casa ignota, girar sola nelle strade affollate di una città appena intravista quando era quasi una bambina: sola, sola, sempre sola.... E guarda negli occhi il signor Edoardo come per rivolgergli la breve domanda: « Sola? » E le pare ch'egli cerchi di consolarla con un sorriso cordiale: « Macchè, macchè! C'è Eugenio, c'è Eugenio, c'è Eugenio! » e rabbrividisce.

— Egli si occuperà di tutto, — ripete il suocero alzando le spalle, — e troverà la casa per Gianna. Oh, non dimenticare di dirgli che con cinque lire al giorno la povera Adelina aveva: caffè e latte la mattina con pane a volontà, due pasti con frutta e formaggio, una stanza più grande di questa e, mi pare, anche il caffè. Guarda che non vogliamo spendere di più!

Il babbo di Eugenio sorride benevolmente. Prima di uscire, poichè vede Gianna irresoluta, le prende una mano e gliela stringe più forte del solito.

— La moglie deve seguire il marito. Non lo sai?

X.

Ritorno a Bologna.

Da quanti anni non è salita in treno, non è entrata in una stazione ferroviaria, non ha veduto da un finestrino gli alberi, i pali del telegrafo, le case, i giardini, le campagne fuggire? Non sa più contar gli anni: sa che l'ultimo suo viaggio è stato il viaggio di nozze e che fino all'altrieri ella non avrebbe pensato di risedere un giorno su uno di quei grigi divani dei vagoni di seconda classe.

Eccola in treno. Tullio le è seduto dirimpetto. Non la guarda di sotto alla benda verde, non parla. Per tutto il viaggio non la guarderà e non le parlerà. Seduto scompostamente nell'angolo, egli pensa con molta irritazione alla clausura che lo attende e non ha voglia di occuparsi dei suoi compagni di viaggio, e di lei. I compagni di viaggio sono tre uomini che parlano di cose serie: di politica, di agricoltura, di edilizia, dell'Italia, nord e sud. Il più dotto, il più loquace par abbia il còmpito di sbigottire il più timido e restio, mentre l'altro interrompe con una certa vivacità.

Per distrarsi, Gianna ascolta i discorsi di questi signori. Socchiude gli occhi dolcemente per non parere indiscreta.

I discorsi che si fanno in ferrovia non sembrano discorsi serii; e veramente certi argomenti importantissimi vi son trattati con una deplorevole leggerezza. Son pochi infatti i viaggiatori di seconda classe che rinunzino a sfiorare i principali problemi nazionali, sebbene capiti qualche volta taluno che, invece di sfiorare, approfondisce. Ma che viaggiatore noioso! Non è mica un professore d'università?

— Quando l'Italia sarà una grande nazione.... — dice il più autorevole dei tre compagni di viaggio.

Ecco una frase ad effetto! Chi la pronunzia non è certo privo d'audacia e chi l'ascolta increspa le labbra al sorriso pallido e malinconico del piccolo proprietario che vede tutto piccolo intorno a sè, piccola la sua proprietà, piccola la moglie, piccoli il sindaco e il deputato, piccola l'Italia; e interrompe perchè, prima di continuare il discorso, vuol mettere in chiaro una cosa:

— Scusi, scusi, lei crede che l'Italia sarà una grande nazione?

Gianna apre gli occhi. Non sa che questa è la domanda di un pusillanime, ma le par quasi dolorosa e rivolge a colui che l'ha fatta un breve sguardo di pietà. Ella forse

riconosce in quell'uomo una creatura che le somiglia.

Poi si rivolge al suo Tullio sperando che egli si decida a dirle una parola. Ma Tullio non parla. Dice solamente: « Ci siamo » quando il treno si ferma sotto l'ampia tettoia.

★

Ella si trova, quasi d'improvviso, sul marciapiedi affollato, a fianco del suo Tullio che ha ammucchiato le valige per terra e attende — non si sa chi — senza parlare. Sotto la tettoia fuligginosa il rumore è assordante. Tutti gridano: i ferrovieri, i vigili, i facchini, i viaggiatori, i giornalai, i camerieri del ristorante; accorrono, s'inseguono, si chiamano, si leticano; e passano ininterrottamente sulle schiene dei facchini appena curve, su carrelli, su carriole di ferro che stridono, valige, valigette, cassette, ceste, cappelliere, bauli; mentre un signore alto, in redingote, col berretto rosso a fregi d'oro, osserva la scena con maestà, qui presso Gianna che attende. Un fischio atroce lacera l'aria, sorpassa le voci della folla e un branco di facchini azzurri corre verso un binario le cui verghe nude si scuotono quasi che dovessero svellersi e spezzarsi. È un altro treno che arriva.

Gianna si guarda intorno inerte, confusa,

con un senso di sbigottimento e di paura che le fa tremare il cuore, che le fa tremare le labbra; finchè ella scorge distintamente nella folla grigia due occhi che riconosce, che le sorridono, che le si avvicinano, uno sguardo acuto e quasi spavaldo che l'ha cercata a lungo e l'ha finalmente trovata.

— Eugenio! Eugenio!

È lui. Eccolo gaio, leggero, sorridente, con la sua aria di città; il suo sorriso un po' cerimonioso dice ch'egli è ben lieto d'esser venuto in soccorso dei provinciali sbarcati or ora nella stazione di prim'ordine.

— Siamo nelle tue mani, — disse Tullio per lusingarlo.

— Lasciate fare a me.

Con fare di padrone, egli ferma un facchino e lo obbliga a prender le valige; ne afferra una egli stesso e si dirige verso l'uscita pregando Tullio e Gianna, col gesto, di seguirlo. Fuori della stazione fa un gesto a un vetturino. Gianna lo guarda ammirata. Com'è disinvolto!

— Salga, signora Gianna. Sali, Tullio. Ecco fatto! E ora, ditemi. Il viaggio?

Gianna vuol vedere, riconoscere la città in cui è scesa tanti anni or sono lasciando la sua casa per sempre. E guarda mentre i due uomini parlano: guarda il rudero corroso, coperto di muschi e di gramigne, della ròcca di Galliera, accanto alla porta papale che

s'apre sulla via di Ferrara; guarda la scalea della Montagnola con le sue balaustre neoclassiche di cemento scrostato dal gelo, la fontana senz'acqua con la sua Naiade grassoccia e malinconica che si contorce nel vincolo della piovra; ed ecco la via Indipendenza coi suoi portici diritti, i suoi palazzi alti e goffi, la sua folla mediocre. Riconosce Gianna la città delle Tre Zucchette e del Caffè delle Scienze? La carrozza va, va, mentre Eugenio parla a Tullio del professore oculista, della cura, della clinica, della bellezza del luogo: « Vedrai, vedrai che posizione! »; sbocca nella piazza del Nettuno e poi in quella di San Petronio, entra infine nella piccola via d'Azeglio affollatissima, lungo il fianco del palazzetto dei Notari.

Gianna guarda dalla carrozza le botteghe mediocri della via grigia, piatta, irregolare, quelle vetrine di paccotiglia, quei pettini, quelle spazzole, quei saponi, quelle bambole, quegli orologi, quelle file di scarpe attediate, quei berretti per collegiali o per ferrovieri; respira meglio quando la via s'allarga, un po' sale e s'illumina col sorriso di facciate nobilissime; qua le trine rugginose del palazzo Bevilacqua, là l'austera e larga parete del palazzo Marsigli, quindi un po' di portico, immancabile, l'ospedale della Maternità in bel mattone sanguigno, una piazzetta triangolare, un viale di caserma

con alberelli sottili e qualche soldato frettoloso, il collegio di San Luigi, le casette suburbane che salgono, salgono, e infine l'erta dell'Osservanza, la fila degli alberi, la croce fratesca, il poggio con la Baruzziana tra la selvetta dei pini. Eugenio indica il vialone di San Michele in Bosco che si snoda a sinistra. La via prosegue tortuosa, salendo dolcemente tra giardini, orticelli, boschetti e case simmetriche sparse qua e là. Eugenio indica le trattorie ove le coppie furtive si rifugiano a divorare le tagliatelle: ecco quella dei « Colli di Paderno » con pergolato e giuoco di bocce e camerette superiori, ecco i « Bagni di Mario » colla vetrata aperta sulla strada e la veranda — così bella a primavera! — che dà sull'Aposa. « Così bella a primavera! » ripeton gli occhi azzurri di lui alla signora Gianna che china il capo in silenzio.

— Non è vero — dice Eugenio infine, facendo fermare la carrozza, — non è vero ch'è una posizione magnifica?

Ma Tullio e Gianna sono pensierosi e non parlano. Scendono di carrozza, s'inoltrano nel viale della villa seguendo Eugenio in silenzio. Solo quando entrano nel vestibolo Tullio ripete, pauroso come un bambino: « Sono nelle tue mani! », e Gianna gli rivolge un lungo sguardo di raccomandazione e di preghiera. Eugenio sorride e alza le spalle come per dire: « Lasciate fare a me!

Conosco tutti qua dentro! » E va incontro al professore che gli fa un cenno amichevole con la bianca mano aristocratica.

★

Quando Gianna ed Eugenio ritornano verso il viale della villa (Tullio è rimasto là dentro, nervoso, rabbioso) ella si meraviglia di ritrovar la carrozza che attende, da più di un'ora, all'ingresso. Egli l'aiuta a salire nella carrozza, poi sale anch'egli e siede al fianco di lei con molta spigliatezza.

La carrozza si muove, scende il colle lentamente, ritorna in città. Gianna non parla e guarda pensosa la sua valigia in serpe, col vetturino. Par quasi non sappia dove sia, dove vada, e non riconosca il giovane che l'accompagna e che tace per rispettare il silenzio di lei. Par quasi non ricordi più nulla. Sussulta leggermente quando la carrozza traballa bilanciandosi al trotto dell'arrembato ronzino. Infine, dolcemente, sospira.

Allora Eugenio si decide a parlare, a darle dei consigli, a farle delle raccomandazioni con un'intonazione puerile, come per convincerla:

— Dunque, ha sentito, signora Gianna, la visita è alle dieci. È bene che tutti i giorni ella sia qui verso quest'ora, dopo la visita. Tullio avrà bisogno di lei. Ma non

conviene stancarlo troppo, ha capito? Lei lo vedrà tutti i giorni e magari due volte al giorno, ma.... discrezione, ha capito? Tullio ha bisogno di tranquillità, di solitudine e di buio, sopra tutto di buio. Ha sentito il dottore?

— Io speravo — dice lei aprendo le braccia — di essere utile a qualche cosa: invece....

— Sa una cosa? Lei deve distrarsi. Eccola finalmente in città: si distragga un pochino, signora Gianna. A questo penso io! Lei è con me!

Gianna sorride mestamente e scuote la testa; e il giovane ripete con amabile cocciutaggine, felice d'essere in carrozza con una donna: « Lei è con me! Lei è con me! » Ella scuote la testa; ma sente che la voce del giovane la rinfranca a poco a poco e le vien la voglia di dirgli: « Matto! Matto! » perchè in questo momento lo studente di Bologna le è molto caro, come una persona di famiglia, e le par veramente un po' matto.

— Tullio farà quel che vuole il professore e lei farà quel che voglio io. Eh, sì, non c'è scampo, non c'è scampo!

— Quello che vuole lui! Nientemeno! E dire che potrei essere la sua mamma!

— La mia mamma? — ripete Eugenio infastidito. — Non dica sciocchezze!

La carrozza si ferma dinanzi a una casa

rossastra, senza portico, di via Battisasso. Egli scende, ma Gianna par non abbia nessuna voglia di scendere. Intanto, Eugenio paga il vetturino.

— Ma no, ma no, ma che fa? Oh Dio! Bè, allora mi darà la nota delle spese incontrate. Segni tutto, non dimentichi nulla....

— Va bene: farò la nota delle spese incontrate. Ora scenda e si faccia coraggio!

Per le scale, egli si china all'orecchio di lei sorridendo.

— L'avverto che la padrona di casa è stata una cantante. Può dir qualche cosa.... non so.... che l'ha sentita nominare.

— Una cantante?

— Perchè? Ha paura?

Non ha paura, ma le batte il cuore. Sente tutta la tristezza di entrare in una casa ignota, di dormir in un letto non suo, di trascorrere le ore inerti del pomeriggio in una stanza d'affitto, di dover forse rispondere a domande imbarazzanti, curiose, banali. Quanta, quanta tristezza! Ma c'è Eugenio, è vero, c'è Eugenio che le promette di tenerla allegra. Lo studente di Bologna le è tanto caro, come una persona di famiglia, e le par veramente un po' matto.

— Si faccia il segno della croce, signora Gianna, — egli le dice fermandosi sul pianerottolo.

— Matto! Matto!

XI.

La signorina For Ever.

La padrona di casa è nel corridoio e viene incontro ai sopraggiunti allacciandosi al collo la vestaglia un po' troppo aperta.

Dopo le presentazioni (Gianna ha detto esattamente: «Signora, sì, l'ho sentita nominare») l'ospite è condotta nella stanza, che è una stanza piuttosto elegante con molti ritratti, specchi, fiale, bottiglie di profumi, astucci e preziosi gingilli. La padrona di casa spiega:

— Questa è la stanza di una cara signorina che noi chiamiamo scherzosamente *signorina For Ever* perchè è una di quelle creature entusiaste, simpatiche, generose, che portano fortuna. Tutto ciò che è qui dentro appartiene alla signorina For Ever, e la prego di non toccar nulla. Non avevo altra stanza e ho ceduto alle insistenze del nostro caro signor Eugenio acconsentendo a darle questa, nell'assenza e all'insaputa della signorina. Speriamo che la signorina

non ritorni a Bologna nel frattempo. Sarebbe — dice la signora rivolgendosi al giovane — una bella frittata!

— Ma no, ma no! Ma lei mi vuole spaventare la mia signora Gianna. La signorina For Ever è stata chiamata al letto della madre ammalata: e si tratta, mi pare, di una malattia molto grave, molto lunga....

— Va bene, — interrompe la padrona con uno strano sorriso, — lei ne sa più di me. Le raccomando, signora, di non toccar nulla. Se ha bisogno di qualche cosa, domandi. Si pranza alle sette. L'ora le va? Le piace la *purée* di lenticchie?

La padrona si ritira con un lieve inchino che rivela — questo sì! — la cantante; si ritira anche Eugenio. Gianna riman sola fra le cose eleganti della signorina For Ever.

Di suo non c'è che la valigia, sulla sedia; ma ella quasi non osa toglier le sue robe dalla valigia poichè son cose rozze, meschine, dozzinali a confronto di questi eleganti gingilli, di queste cose d'argento e d'avorio, di madreperla e di cristallo. Ella ha una piccola bottiglia di acqua di felsina che non costa più di due lire e la signorina For Ever, sul piano della sua *toilette,* ha finissime essenze di Coty e di Guerlin. Le par d'essere entrata di nascosto nella stanza da letto di una gran signora, fors'anche di un'attrice, e di non poterne più uscire. Ella dormirà

in questo letto? La coperta è di seta; la piega del lenzuolo è perfetta, con un bell'orlo di pizzo.

Ci sono alle pareti ritratti d'uomini, di bei giovani, d'ufficiali; c'è anche un tenore in costume di Radames, certamente un bell'uomo. La padrona s'è perfino dimenticata di nascondere le pianelline rosse che sembra attendano su la pedana soffice i piedini nudi di For Ever. Non manca nulla: manca solo una Madonna a capo del letto perchè la signorina non è religiosa. Allora Gianna sospira, si china sulla valigia e si decide a toglierne qualcosa: è una coroncina del rosario, ch'ella appende a un ferro della cimasa del letto.

Poi, stanca, si siede e pensa ai casi suoi. Pensa a Tullio, solo anch'egli in una stanza straniera, pensa alla sua mamma, al suo papà, alla sua casa e al suo paese, pensa a Pri-pri che gira la minuscola manovella della piccola scatola musicale e suona *Une nuit à Venise,* pensa ad Eugenio che le sorride e le dice: « Lei farà quello che voglio io! Non c'è scampo, non c'è scampo! »; ma poi rivede con gli occhi della mente una testina ricciuta, due occhi insolenti, un nasino arricciato, una bocca rossa che ride, un collo bianco, nudo, senza un nastro, ma con un esile filo di perle; e l'immagine, ch'ella vorrebbe scacciare, non si dilegua, ma ride, ride,

ride con la sua bocca troppo rossa, con le pupille dilatate. Chi è? Non è la signorina For Ever? E che vuole la signorina For Ever? Che cosa fa? Gianna alza gli occhi sui ritratti appesi alla parete, e chiede a quegli eleganti ufficiali, a quel bellissimo Radames: « Che cosa fa la signorina For Ever? » Poi carezza istintivamente la coperta del letto, la piega del lenzuolo con l'orlo di pizzo, e rabbrividisce.

— Ah, — dice a sè stessa chiudendo gli occhi, — meglio, meglio la mia casa senza sole, meglio la stanza della ditta e la mia povera vita!

★

Bussano all'uscio alle sette in punto: è l'ora del pranzo. Una servetta l'accompagna in sala da pranzo dove alcuni uomini parlano animatamente attorniando la padrona di casa che agita in aria il ramaiuolo.

— A tavola, a tavola, signori!

Eugenio è fra quegli uomini. Egli fa, molto disinvolto, le presentazioni e dice piano alla signora Gianna, passandole vicino:

— Non mi faccia far brutta figura.

— A tavola, signora! — ripete la padrona di casa.

Gianna siede fra Eugenio e il cavaliere, il quale dice subito galantemente che quello

è il posto della signorina For Ever. Il cavaliere è il commensale più autorevole. Gli altri sono un ingegnere, un professore di disegno, un impiegato al Catasto, uno studente di legge che la padrona di casa presenta nuovamente alla signora Gianna definendolo: « ragazzo abbastanza simpatico, ma di molto appetito ». Questi uomini parlano molto, parlano troppo; e ridono e scherzano fra di loro, con la padrona di casa e con la cameriera che li serve.

— Basta, signor professore! — dice infine la ragazza, la quale è d'avviso che i dozzinanti siano stati viziati dalla indulgente amabilità della signorina For Ever. E rivolge all'ospite nuova un'occhiata significativa che forse vuol dire: — Spero bene che lei sarà più severa coi suoi commensali!

La padrona è seccata perchè anche stasera il tema del discorso è lei, sempre lei, la signorina For Ever. Ciò non è lusinghiero per la signora che occupa il posto della signorina. Il cavaliere vorrebbe scusare sè e i suoi compagni, ma il professore e l'ingegnere non gliene dànno il tempo. Essi accusano rumorosamente il bell'Eugenio, l'occhicerulo Eugenio, d'avere « un certo ascendente sulla signorina For Ever che con gli altri commensali è gentile e nulla più ».

Eugenio diventa rosso e protesta.

— No, signora, non gli dia retta. Fra lui

e la signorina For Ever.... E poi vede come diventa rosso?

Gianna rivolge ad Eugenio un dolce sguardo, un sorriso fuggevole; ma quelle parole, ripetute dal professore di disegno, le fan male al cuore: « Fra lui e la signorina For Ever.... » Eugenio protesta, la padrona protesta, si cambia finalmente discorso. Ma Gianna vorrebbe alzarsi, rifugiarsi in una stanza che non sia la stanza della signorina For Ever, ed anche tornare al suo paese, aver vicina la sua bimba e nessun altro, poichè comprende di non saper vivere. Ecco la verità: non sa vivere!

★

La padrona divien gentilissima con lei quando s'accorge ch'è la dozzinante ideale perchè mangia poco. Anche i compagni di mensa son molto gentili e riguardosi. Eugenio è perfetto. Ma non importa: ella soffre e vorrebbe andar via. Tullio ha forse bisogno di lei? Che cosa può far lei al suo Tullio?

A poco a poco si calma. Eugenio le vuol mostrar la città perchè — lo dicono tutti — è una bella città. Ella lo segue, docile, titubante. Egli le dice i nomi delle strade, i nomi dei palazzi e delle chiese: le insegna le cose da ammirare, un fregio, un portico, un balcone, un portale, una colonna,

con quella sicurezza sorridente e indifferente che fa effetto ed è sempre simpatica. Sono nella via di Santo Stefano, nel tratto più angusto e quasi buio, tra le facciate scure delle case che si guardan vicine ed arcigne, dove il portico è solitario e l'acciottolato irregolare. Sboccano nella piazzetta metà in luce e metà in ombra: il sole indora i mattoni e i cotti del palazzo Isolani e le chiesette multiple si raggruppano dentro il cancello francescano, col sarcofago, il cipresso e il pulpito di pietra dal quale — spiega Eugenio — predicavano agli studenti i glossatori dell'epoca d'oro. Oppure s'indugiano nello squisito e bizzarro portico gotico di Santa Maria dei Servi. La chiesa è tutta circondata dal portico, la piazzetta è erbosa e ondulata. Sotto le lunette affrescate e polverose, s'affollano i banchetti di una fiera tradizionale con figurine di terracotta, alberetti da presepe, mobiletti e seggioline di legno e di latta. Proseguendo per via Mazzini, Eugenio indica i due giganti-cariatidi di palazzo Bargellini, la vecchia sbilenca piazza Aldovrandi, un *mistocchinaio* che impasta la farina di castagne al suo fornello presso un'osteria, i portici di un palazzo alti, grotteschi, con le colonne di quercia di mille anni fa, e le due torri che s'alzan d'improvviso nella nebbia e d'improvviso svaniscono.

Egli la conduce anche lontano dal centro, laggiù, verso Porta Saragozza da cui si parte il portico religioso che continua le sue arcate uguali fino a villa Spada, fino al Meloncello, e di là segue il colle della Guardia. Gianna sorride per la singolarità di questo portico che va, che va nell'aperta campagna salendo il colle ove domina il chiesone della Madonna di San Luca, indicando la strada ai pellegrini. Eugenio le mostra le epigrafi degli oblatori che cooperarono alla costruzione del portico, le lunette, le iscrizioni, i rozzi grafiti che vorrebbero eternare nomi ignoti di pellegrini e di amanti sui muri scalcinati; ed ella sorride mestamente ai gruppi dei poveri che chiedono l'elemosina, a un caldarrostaio, a un cieco accoccolato avvolto in una veste vermiglia, a un frate minore, alle contadine che *fanno il portico* per devozione, zoccolando e sgranando il rosario; e socchiude un po' gli occhi per ascoltar meglio i dolci rumori, strida di rondini, echi lontani di fischi, vibrazioni confuse, mormorii d'acqua che corre.... Com'è bella, anche qua, la primavera!

Oppure egli la fa entrare in una pasticceria di lusso, nell'ora del tè. Ella esita, sorride, si ritrae; ma finisce con l'accontentarlo, per obbedienza, per sottomissione. È questo il Caffè delle Scienze? No, no,

questa è una pasticceria di lusso benchè abbia bussole e scansie da farmacia. Un commesso pelato e distinto, un altro con l'aria da musicista sfortunato sono affaccendati dietro il banco. La gente entra, guarda con aria affaccendata e misteriosa nella prima e nella seconda saletta ed esce senza sedersi. Cinque o sei coppie sedute sgretolano biscottini e *fondants* guardandosi negli occhi, parlandosi piano.

— S'accomodi, — dice Eugenio con l'aria di un gran signore.

Gianna, le cui guance si sono d'improvviso arrossate, siede a occhi bassi su una sedia piccola e scomoda come tutte le sedie delle pasticcerie.

— Io conosco bene questi ambienti di lusso, — dice Eugenio non senza importanza, toccandosi la cravatta. — Vede tutte queste coppie? Io le conosco tutte. La signora alta e bionda che gesticola con quel ragazzino elegante è milanese; ecco la moglie d'un colonnello con un tenente d'artiglieria, una signora inglese con un medico intellettuale, la contessa Campeggis con un assessore del comune; e là in fondo, guardi, due donnette amorfe, capitate non si sa perchè, stonatissime.

« E io? » pensa Gianna « non sono come quelle due signore? Non sono anch'io *stonatissima?* »

Eugenio vorrebbe offrirle il tè perchè questa è l'ora del tè, ma Gianna lo prega sommessamente ed anche con gli occhi di ordinare invece, per lei, una bibita: una bibita qualsiasi.

— Come? Il tè non le piace?

— Non l'ho mai bevuto. Mi dispiacerebbe doverlo lasciare. Farei una brutta figura. Non è vero, Eugenio?

Povera Gianna! La sua sincerità, così triste, così ingenua è, in fondo, adorabile. Commosso, egli si china all'orecchio di lei e, afferrandole una mano segretamente, come si fa di solito in una pasticceria nell'ora del tè, mormora con infinita dolcezza:

— Non è vero, sa, che fra me e la signorina For Ever.... Glielo potrei giurare: non è vero!

Ella lo ascolta, lo ascolta con infinita dolcezza, lo guarda negli occhi, gli crede, ma poi lo respinge.

— Basta, Eugenio. Non vede là un bambino che ci guarda?

XII.

Mi chiamavano Giannetta....

Tutti i giorni ella sale il colle dell'Osservanza, si presenta nel vestibolo della villa, chiede di veder suo marito. Suo marito è di cattivo umore. Non si alza quando ella entra nella stanza e non la invita a sedere. Ella gli parla dolcemente, gli rivolge domande calme, domande materne; talvolta gli porta qualcosa ch'egli non ha nemmeno l'aria di accettar volentieri (che cosa sono? dei dolci?); gli dà notizie che non lo interessano, notizie sue, della sua pensione, della padrona di casa, di Eugenio che deve dar degli esami. Tullio è sempre bendato e guarda terra. Gli doveva capitare anche questa!

— Tu — dice infine — che fai qui? Non c'era bisogno che tu mi accompagnassi. Spese inutili! Hai fatto una sciocchezza a venire. Hai capito che hai fatto una sciocchezza?

Non la manda via perchè ormai è tardi. Ritorneranno a casa insieme fra una decina di giorni. Guarito? Egli alza le spalle.

Non ha fiducia nel professore; anzi teme — e abbassa la voce — che il professore lo accechi addirittura. Preferisce — e rialza la voce — la polvere del carbone. Insomma, è stanco di quella commedia: lui quassù e lei laggiù. E i soldi, i soldi che se ne vanno?

Gianna torna indietro a testa bassa, con gli occhi gonfi di lacrime. Sa che non può far nulla per suo marito; sa che non può nemmeno dirgli una buona parola, non può rallegrarlo, non può distrarlo. E allora? Perchè l'ha accompagnato a Bologna? Perchè la moglie deve seguire il marito! Solo per questo? Ma Tullio allora ha ragione. È una commedia: lei quaggiù, lui lassù.... E i soldi, i soldi che se ne vanno?

Entra nella sua stanza quasi cercando un rifugio, ma s'arresta sulla soglia. Ha sbagliato: non è la sua stanza. Non la riconosce mai; le par d'aver sempre sbagliato uscio in quel triste corridoio di stanze d'affitto. Ricorda, infine. Sì, sì, non è la sua stanza, è la stanza della signorina For Ever; e il letto, i pizzi, i ritratti, le fiale, gli eleganti gingilli son della signorina For Ever.... Per carità, non bisogna toccar nulla! Guai se la signorina For Ever, un giorno, venisse a sapere.... La signorina andrebbe su tutte le furie, metterebbe a soqquadro la pensione, forse denunzierebbe la padrona. La padrona si raccomanda tutti i giorni, tutti i

giorni ispeziona. « Per carità, per carità! » Gianna non ha nemmeno avuto il coraggio di estrarre le sue robe dalla valigia; la valigia è ancora sulla sedia, aperta. Che deve fare in quella stanza? Guardare e non toccare (così si è detto a lei, così si dice ai bambini), sedere accanto al letto, sedere con le mani in grembo, lasciar passare il tempo senza far nulla, senza pensare. Guardare e non toccare, guardare i ritratti degli amici di For Ever, l'ufficiale di cavalleria, il trionfante Radames. Che bei ragazzi! Che bella gioventù! E le par quasi che, fra quella bella gioventù, le sorridano gli occhi di Eugenio. Come? Eugenio qua? Eppure Eugenio ha giurato che fra lui e la signorina For Ever....

— Che sciocca! — si dice coprendosi gli occhi. — Che c'entra Eugenio con la signorina For Ever? Eugenio è un ragazzo serio, che deve dar gli esami, e la signorina For Ever.... Ma poi, che m'importa, che m'importa?

★

Eugenio deve dare un difficile esame: sessione di giugno, primo appello. Ella lo incoraggia con un sorriso mentre ripassa qualche pagina sbrindellata di dispensa, in sala da pranzo. La sua mente è stanca e snervata.

— Ho delle lacune paurose, — dice prima d'avviarsi verso Porta Zamboni, verso l'edificio provinciale dell'Istituto di materia medica. — Mi accompagna? Mi accompagna fino alla Porta?

Ansiosa, ella scende con lui, cammina al suo fianco, lo segue seria e amorevole, lo ascolta e lo guarda in viso, per consolarlo, come una mamma.

— Signora Gianna, mi pare di non sapere più nulla. Il meccanismo del calomelano, la formula del piramidone, l'elenco degli antidoti più comuni.... Che importa tutto ciò? Quel che è fatto è fatto. Un calcio ai libri!

Ecco il cancello di ferro presso l'antica porta trecentesca, ove sostano gruppi di studenti. Gianna si ferma e tende la mano. Egli la prega di aspettare un poco mentre saluta un campagno. Passa un cavallo bianco, passa un gobbo; buoni presagi. Ella sorride. Eugenio scambia qualche parola con uno di quei giovani che serra fra le dita un grosso ferro di cavallo per la buona fortuna; poi si volge subito a lei, la saluta.

— Stamattina ci sono stati due *trenta,* una *lode,* un *ventiquattro,* un *ritirato.* Il professore è di discreto umore. Vada a casa, signora Gianna: mi aspetti a casa.

Ella torna indietro lentamente col cuore stretto da un'inspiegabile angoscia. Torna

nella stanza della signorina For Ever, siede accanto al letto con le mani in grembo, ed aspetta, aspetta Eugenio soffrendo. Eugenio le ha descritto il luogo dove avviene l'esame: l'anfiteatro di legno, i banchi vuoti, il tavolo verde, i tre della commissione. Le par di vedere il professore che insegna le proprietà e l'uso dei medicamenti e i due liberi docenti, piccoli, tozzi, barbuti e occhialuti. Eugenio ne ha parlato a lei poco fa con la sua allegria nervosa di esaminando. Ora egli si avvicina al tavolo verde, il professore lo fa sedere, gli porge un sacchetto perchè Eugenio ne tragga due palline coi numeri della tesi. Ah quelle palline numerate come le palline della tombola! Egli ha il cuore in gola quando mette la mano nel sacchetto. Povero figlio!

Ella china la testa, abbandona le mani sul grembo e prega in silenzio per lui.

★

Non guarda il suo orologio, non misura il tempo che passa. D'improvviso la porta si apre violentemente ed ella s'alza di scatto.

— Approvato! — egli grida. — Approvato con ventinove trentesimi! E contenta? È contenta?

Ella giunge le mani guardando il soffitto. Poi cerca la Madonna che ha aiutato lo stu-

dente di medicina, e non la trova. Nella stanza della signorina For Ever non ci son quadri sacri. Gianna accenna con un sorriso la sua coroncina ch'è appesa a un ferro della lettiera.

— E adesso, signora Gianna, venga a prendere un caffè in camera mia. Festeggiamo la bella notizia con un famoso caffè. Vedrà la mia stanza e la mia macchinetta. Venga, venga!

Ella nega, s'impaurisce, resiste: no, no, non entrerà mai nella stanza di lui! Ah no, questo mai! Poi cede, tristemente, dolcemente, perchè egli dice d'essere addolorato di questo rifiuto incomprensibile che gli viene ora, così, dopo aver subìto un difficile esame. Ma perchè? Ma perchè? Egli la interroga a lungo, ed ella cede per non rispondergli. Entra nella stanza di lui, ch'è una stanza scialba, senza troppa luce, chiusa ed opaca. Guarda subito i fiorellini della tappezzeria, il divano, il letto coperto di percallina a fiorami, la scansia a vetri, il tavolo da scrivere. C'è molto disordine. Libri d'ogni formato, rilegati e intonsi, fascicoli, opuscoli, quaderni, dispense, giornali sono sparsi un po' da per tutto. Ella guarda anche, alla parete, un gruppo fotografico di allievi d'anatomia che si stringono intorno al professore panciuto e bonario; e riconosce Eugenio fra gli allievi: lì, accanto allo *scheletro dimostrativo!*

— Che cosa guarda? Cerca un ritratto di donna, è vero? Niente, niente! Qua non c'è nemmeno la Cleo de Merode! Guardi che cosa c'è!

È un cranio con la calotta lucida, ornata dalle suture finemente frastagliate e col solito macabro riso. E una busta di tela nera che contiene le pinze e i bisturì. Ella rabbrividisce e guarda altrove. Nota un vasetto di fiori finti, un dizionario tedesco, un mandolino senza corde, un catalogo della Società Editrice Libraria, una bottiglia di grappa a metà vuota, una sveglia nichelata. Volta l'occhio e rivede quel cranio: « Per carità, lo nasconda! » sembra dicano i suoi occhi.

— E adesso, ecco qua, si sieda. Io le farò il famoso caffè. Ma ho una chicchera sola! Prima, però, guardi che cosa faccio!

Egli raduna tutte le dispense, tutte le pagine poligrafate sparse nella stanza, sul divano, sul letto, sulle seggiole; le mostra a lei, tutto allegro, prima di gettarle all'aria, di stracciarle.

— Ecco la sapienza del professore di fisica, cattedratico e imponente! Ecco la sapienza del pedantissimo professore di anatomia comparata e del professore di patologia generale, astruso, minuto e compassato; e la sapienza del professore di fisiologia, buffo e cerimonioso come un orso che balla! Ammiri le pagine poligrafate dagli

alunni più diligenti e più poveri; ammiri la bella calligrafia, la giustezza delle formule chimiche, questi disegni di cellule, di apparecchi, di sezioni, di grovigli anatomici! Che bel divertimento, eh? Non se ne poteva più, signora Gianna: ora basta!

— Eugenio, che fa?

— Distruggere, distruggere!

Egli distrugge. Straccia e butta nel cestino; poi cerca un fiammifero e accende lo stoppino della macchina a spirito. Non è più allegro. Quando alza la testa, guarda a lungo la signora Gianna che volge gli occhi altrove e sospira.

— Lei ha qualche cosa. Mi dica! Perchè? Perchè non vuol confidarsi? Ah, ho capito. È preoccupata per lui, per suo marito.... Ma no, ma no! Non dia retta a lui ch'è noioso e irascibile. Va meglio, va molto meglio. La cura gli ha giovato. Fra una settimana torniamo insieme al paese! È contenta? È contenta di tornare a casa con lui.... e con me?

— Sì, sì, — risponde Gianna con un fil di voce.

— Lei ha qualche cosa. Che cos'ha?

Egli si avvicina e le prende una mano, e lei gliela lascia, e non osa e non sa ritirarla.

— Gianna! — egli la chiama dopo una pausa; poi la chiama ancora: — Giannetta!

Ella ritira in fretta la mano, spaventata, sgomenta.

— Perchè? Perchè mi chiama così? Come sa? Chi le ha detto?

— Nessuno. Nessuno mi ha detto nulla. Il nome mi è venuto spontaneo: Gianna, Giannetta.... Ho fatto male? Si è offesa?

— No, no.... ma non bisogna.... non bisogna chiamarmi così.... Ha capito, Eugenio?

— Non si può?

— Non si può.

— Ma confessi, confessi! Una volta la chiamavano così.... come l'ho chiamata io.... Forse quando era bambina, quando era fidanzata. Che c'è di male?

— Che c'è di male? Sì, mi chiamavano Giannetta.... Ero una bambina.... Mi sono sposata quasi bambina.... Mi chiamavano Giannetta.... Ora no, ora no! La prego, Eugenio, la prego....

I suoi occhi son pieni di lacrime, e lei non se ne accorge. Le sue labbra tremanti mormorano ancora: « Mi chiamavano Giannetta, mi chiamavano Giannetta », e lei non se ne accorge. Eugenio fa un gesto strano, un gesto da pazzo, e cade in ginocchio davanti a lei, le posa la testa sul grembo, le prende una mano, gliela bacia, continua a baciarla, come un pazzo, finchè lei non lo respinge e non s'alza di scatto.

— Mi lasci stare! Non voglio!

— Non hai capito, Giannetta, non hai capito. Io ti amo, sai? Non vedi? Non vedi come ti amo? E credevo, credevo che anche tu.... Non ti rammenti al paese? Ci guardavamo così, senza parlarci. Non osavamo. Anch'io non osavo. E adesso.... Perchè? È stata la gioia, la gioia dell'esame e d'averti qui nella mia stanza. E quel nome.... di quando eri bambina, quasi bambina.... Giannetta.... Non vuoi? Non debbo volerti bene? Non dobbiamo amarci, neppure come ci siamo amati finora, senza osare.... senza osare.... Ah no, no! Giannetta! Giannetta!

Egli apre le braccia e si avvicina. Ella manda un grido e fa un passo verso la porta.

— Non vuoi? Proprio, non vuoi?

— No.

Egli si siede su una seggiola, affranto. Ella esce dalla stanza a testa bassa.

XIII.

Stagione balneare.

Ai primi di luglio il villino è finito. Il vecchio conta di ammobiliarlo subito e di affittarlo fra un mese.

— Ora — dice a Gianna — tocca a te.

Tullio se n'è quasi disinteressato. Dacchè gli han detto d'aversi riguardo, egli passa le sue giornate nella stanza della ditta, sdraiato sull'ottomana, annoiato, indolente. Occhiali neri, a stanghetta, gli coprono gli occhi e par gli coprano il viso.

— Tocca a te, Gianna. Domani giungono i mobili.

Giungono i mobili. Ecco Gianna al villino, nelle stanze vuote. Si guarda intorno. Un torrente di luce entra dalla finestra con un pulviscolo d'oro che danza nell'aria come un fitto sciamare d'insetti nel riflesso del sole. Scintilla il mare poco oltre il cancello. Giungono dalla spiaggia grida festose di bimbi seminudi, voci di donne, scoppi di risa, brusii, crepitii. Ella si guarda intorno.

Questa poteva essere la sua casa! Questo il suo salottino da lavoro! Qui ella avrebbe potuto far mettere il suo tavolinetto, qua una mensoletta, là una *chaise-longue*. Pochi quadri alle pareti, pochi gingilli, nessuna fotografia: la massima semplicità! Nella stanza da pranzo molti vasi da fiori, molti fiori. Nella camera da letto un bell'armadio a specchio, una bella Madonna, una coperta di raso azzurro per il letto: la massima semplicità!

Ella dà gli ordini ripetendo a sè stessa: « La massima semplicità! » e il suo braccio s'alza, un po' stancamente, per indicare una porta o una parete. Le par d'avere buon gusto, di saper ammobiliare una casa che le piaccia, che debba essere sua. Molte cose le ha scelte lei stessa, nei cataloghi, come se avesse dovuto scegliere per sè, per una casa che debba essere la sua. Non ha voluto le solite tende grossolane alle finestre che tolgon la luce alle stanze, ma gli *stores* leggeri che s'alzano e s'abbassano silenziosamente, guerniti di merletto leggero che il vento increspa come il merletto di un'onda. Gli operai hanno finito. Tutto è lucido e nuovo. C'è intorno l'odore dei mobili nuovi, del legno nuovo, dei muri nuovi, e quasi quasi della nuova felicità che attende gli ospiti primi. Non c'è più nulla da fare. I signori villeggianti potrebbero entrar domattina.

« Manca qualcosa? » ella si chiede ancora

quando riman sola e si guarda intorno per l'ultima volta.

Sì, manca qualcosa: qualche piccola eleganza, qualche merletto, un'anforetta. Sono tante le piccole cose che non debbono mancare in un villino! Chi affitta, è vero, non pensa a queste piccole cose, nè gli ospiti temporanei che pagano duemila o tremila lire *per la stagione* dovrebbero pretenderle; ma Gianna vuol essere una padrona di casa perfetta, vuol far bella figura, vuol mettere in ogni stanza un suo desiderio di gioia.

— Ma che cosa porti laggiù? — le chiede il suocero burbero. — Anche questo tappetino? Anche questo centro da tavola? Questo cuscino? Questo cestino da lavoro? Sei matta? Ma quella gente ti rovinerà tutto, ti romperà tutto. Non li conosci i bagnanti!

Gianna sorride. Che importa? Le importa che il villino sia bello oggi, che la bella signora che v'entrerà sorrida di compiacenza dicendo: « Ma questo è un nido d'amore! » e ringrazi lei, la padrona, con uno sguardo furtivo. Ora non manca nulla. C'è perfino il cuscino di merletto — il suo più bel cuscino — sulla spalliera della *chaise-longue*. C'è perfino il suo più bel ricamo da tavolinetto da tè. Non manca nulla: si siede e scoppia in singhiozzi.

Ma quando torna a casa, nella sua casa buia e triste, Gianna è tranquilla. Si dice con la

massima calma: « Ora basta »; e crede d'aver fatto abbastanza, di non dover più tornare *laggiù*. Ma una settimana dopo il vecchio la chiama, le mostra un telegramma:

— Quest'oggi arrivano i bagnanti. Verso le quattro fatti trovare al villino.

— Io debbo.... verso le quattro...?

— Ma certo, cara. Come padrona di casa, tu devi far la consegna degli oggetti, della biancheria, degli utensili. Ecco, Gianna, questo è l'elenco.

— L'elenco?

— Degli oggetti, degli utensili.... Guarda, Gianna, che bisogna esser gentili con queste persone. Potrebbero ritornare anche quest'altr'anno. Pagando cinquecento lire di più, si capisce.

Gianna dovrebbe essere contenta perchè il suocero le dà, finalmente, un incarico: le parla quasi con dolcezza il suocero burbero. Gianna accetta il foglietto, accetta le chiavi del villino e non parla.

Oggi, verso le quattro, i signori la troveranno al suo posto.

★

E quando, nel pomeriggio, ella aspetta sola questi ospiti ignoti (che potrebbero ritornare quest'altr'anno pagando cinquecento lire di più) ella tiene in mano il foglietto,

l'elenco degli utensili e degli oggetti, e non si pente d'aver messo in ogni stanza il suo desiderio di gioia. Forse la bella signora ch'entrerà fra poco se ne accorgerà, le farà una lunga domanda con gli occhi. Gianna risponderà con un sorriso perchè il vecchio le ha raccomandato di essere gentile.

« Ecco » dice sentendo fermarsi una carrozza dinanzi al villino; e il cuore le trema.

Ella aspetta sulla soglia, incapace di muovere un passo. Scendono dalla carrozza una signora obesa, due bambini, due serve, bauli, valige, cappelliere. Da una seconda carrozza scendono due signorine, una bruna e una bionda, un giovinetto azzimato, che fa la corte alla bionda; e ancora bastoni e cappelliere. La signora viene avanti sbuffando. I ragazzi strillano; una serva parla a voce alta al vetturino. E Gianna dice le prime parole cortesi che le sembrano quasi servili:

— Bene arrivata, signora.

— Grazie. Mio marito arriva stasera. Sì, sì, abbastanza simpatico questo villino, ma le stanze troppo, troppo piccole! E poi, scusi, un po' caro; anzi, direi, molto caro. È una speculazione del paese, lo so. Memmo, Berto, non cominciamo, eh?

La signora è caduta di peso su la *chaise-longue*. Il suo corpo enorme schiaccia il bel cuscino di Gianna; nessuno s'era ancora appoggiato su quel cuscino di merletto! In-

tanto le signorine, seguite sempre dal giovinetto, fanno il giro del villino, scelgono le loro stanze da letto, s'affacciano alle finestre: si sentono ridere dalle stanze superiori o protestare vivamente ai discorsi, forse arditi, del cavaliere giovinetto.

— Sono stanca morta, — dice la signora grassa seduta su la *chaise-longue*. — Un viaggio di ben sette ore con questi diavoli! Iside, Fernando e la signorina Desaix, al solito, mi hanno abbandonata e si son seduti nell'altro scompartimento. Memmo, Berto, badate che stasera vien vostro padre! Berto, lascia stare quel gingillo. Se lo rompi, io non pago: paghi tu!

Gianna è sempre dinanzi alla signora seduta, col foglio in mano: l'elenco degli oggetti e degli utensili. Si sente infinitamente umile dinanzi a quella signora grassa e seduta, umile come una serva.

— Quel ragazzo, quando non c'è suo padre.... Dunque, signora? Desiderava?

— L'elenco, — comincia Gianna con un pallido sorriso, — l'elenco degli utensili....

— Che cosa vuole? Vuole che riscontriamo insieme? Adesso? Oh no, non è il caso! Tenga pure la sua nota, signora. Se le si romperà qualcosa.... ebbene, ha paura? Si pagherà!

La signora obesa fa perfino un gesto sdegnoso.

— Non dubiti, non dubiti! Fino all'ultimo soldo! Ma che fai, Berto, curiosaccio? Finiscila!

Qualcosa cade dalle mani di Berto, si frantuma sul pavimento con un rumore argentino.

— Oh! — esclama Gianna dolorosamente, — non è mio: è di Pri-pri....

La signora obesa continua a sgridare il suo Berto, poi minaccia Memmo, poi chiama le serve, chiama Iside, Fernando, la signorina Desaix (nessuno le dà retta), poi congeda Gianna dicendo:

— Non dubiti, le pagheremo anche questo!

Saluta, esce, torna a casa, non parla. Sobbalza solo quando Pri-pri le racconta che, nel frattempo, una signora è venuta a cercare di lei, una signora ch'è una *bagnante*: vestita male, però.

— M'ha chiesto se io sono la sua bambina, m'ha accarezzata, m'ha detto che anche lei ha un bambino. Le ho chiesto come si chiamava. « Mi chiamo Michelina.... Di' alla tua mamma che c'è stata Michelina.... »

Gianna socchiude gli occhi. Chi è Michelina?

XIV.

Una visita.

Il giorno dopo Gianna attende nella stanza della ditta. Attende quella signora, quella *bagnante* che ha accarezzato i capelli di Pri-pri dicendo di chiamarsi Michelina. Michelina ritornerà. E, per la prima volta, Gianna si rammarica di non avere un salottino suo, un salotto elegante come quello che ha preparato al villino per la signora grassa, per Berto, per Memmo e per le serve: un salotto pieno di cose sue dove poter ricevere lei, Michelina. La stanza della ditta le sembra oggi ancor più triste del solito benchè sia salottino da lavoro e stanza di ricevimento. Non somiglia a un ufficio, a uno studio di notaio, a un botteghino del lotto?

Gianna vedrà certo nel volto di Michelina un moto di sorpresa, le leggerà negli occhi una domanda: « Tu lavori qui? » Per evitare questa domanda, Gianna porta qualche gingillo, qualche merletto, qualche ricamo

nella stanza umida e tetra. Vi porta anche dei fiori. Posa sulla scrivania un bel vaso di cristallo ch'è nella stanza da letto, e lo riempie di garofani rossi. Le pare d'aver trasformato la stanza. Michelina, entrandovi, non sarà forse delusa. Che allegria quei garofani rossi! Come stanno bene i fiori nelle stanze!

Ella siede al suo posto con un merletto in mano ed aspetta.

Aspetta fino alle sei, fino alle sette, fino alle sette e mezza. Michelina non viene. Michelina non è venuta. Gianna s'alza, riprende il suo vaso di cristallo col mazzo di garofani e lo riporta in camera sua.

★

Michelina non viene nemmeno il giorno dopo, non si fa più viva. Forse è partita. Non ha detto che ritornava: ha detto solo che ha un bambino anche lei e che si chiama Michelina. « Di' alla tua mamma che c'è stata Michelina. » Gianna socchiude gli occhi. Chi è Michelina? Poi si passa una mano sulla fronte e dice a sè stessa: « Meglio così. » E non pensa più a quella *bagnante* che si chiama così.

Ma Michelina viene all'improvviso; entra nella stanza della ditta quando sulla scrivania non ci sono i garofani rossi che ral-

legrano le stanze. Nemmeno un fiore c'è nella stanza; e Michelina s'inoltra col suo sorriso dolce ch'è sempre quello, co' suoi occhi chiari che son sempre timidi e buoni come quando ella rispondeva, non senza incertezza, alla professoressa di scienze. Tuttavia Gianna nota che Michelina è meno timida d'allora. Una certa spigliatezza di donna maritata è ne' suoi gesti e ne' suoi passi.

— Cara, cara, cara, cara!

Le due signore si abbracciano, si stringono, si bagnano i volti di lacrime. Michelina è quella che stringe più forte.

— Cara, cara! Quanti anni? Di', quanti anni?

— Non so, cara. Sono molti. Undici, dodici....

— Di più! Fatti vedere: mi riconosci?

— Sì, sei sempre tu, non sei cambiata. Come sei giovane ancora! Io? Di' la verità, Michelina.

— Vuoi che ti dica la verità? Tu sei un po'.... un po'....

Gianna ha compreso. Sorride a Michelina, le indica una sedia. Le due signore si seggono.

— Combinazione! — dice Gianna guardandosi intorno. — Oggi non c'è nemmeno un fiore qua dentro. E pensare che questa stanza è sempre piena di fiori!

— Tu ami i fiori? Anch'io ne ho sempre tanti a casa mia. Che vuoi? A mio marito piacciono più che a me. Bisogna metterne in tutte le stanze, in tinello, in salotto, in camera da letto, perfino in farmacia.

— In farmacia? Tuo marito è farmacista?

— Come? — dice Michelina quasi offesa. — Non te lo ricordi?

Gianna fa un gesto vago e si tocca la fronte. Sono tante le cose che non ricorda! Proprio, non ha memoria, non ha memoria! Come si perde la memoria! E mostra all'amica, improvvisamente, un visuccio triste e rassegnato, in cui un sorriso pallido, doloroso, insistente svela a sommo delle gote le piccole rughe precoci.

Michelina osserva quel volto in silenzio.

— Tu sei malata, — dice infine, — tu soffri di stomaco. Ho indovinato?

— No, no, — risponde Gianna sforzandosi di sorridere. — Io sto bene. Mio marito soffre d'occhi, ma io sto bene.

— Non ho indovinato? Be', senti, tuo marito soffrirà di occhi, ma anche tu soffri. Me lo dirai più tardi o fra qualche giorno....

Certo Michelina è cambiata; non è più quella che rispondeva balbettando alla professoressa di scienze. Michelina non è più così incerta, non è più così timida, non abbassa gli occhi quando la si guarda, non sorride spaurita quando non ha niente da

dire, non lascia cadere le mani sul grembo e non sospira in un silenzio imbarazzante. Forse Michelina ha compreso a tempo come sia stolida e dannosa la timidezza nella vita di una donna. Che cosa l'ha salvata? La maternità? L'amore di suo marito? La sua attività di massaia?

Il viso è sempre lo stesso, sempre tondo, roseo e giovanile. Qualche capello bianco, tenue, arricciato, si vede bene alla luce, lì, sopra gli orecchi; ma rughe, no, niente rughe: il viso è fresco e il sorriso è di bambina. Il suo vestitino estivo, di giaconetta, non è cucito con garbo, non è indossato con grazia. Michelina non è mai stata elegante, non lo è ora e non lo sarà mai. Può darsi ch'ella lo sappia e che si scusi dicendo: «Ma mio marito non se n'è accorto!»

— Chi ti ha fatto questo vestito? — le chiede Gianna senza cattiva intenzione.

— Perchè? — dice subito Michelina preoccupata. — Sta male? Fa molte pieghe? Ti confesso, cara, che me lo son cucito da me. Ebbene, vuoi saperlo? Io faccio tutto da me, abiti, cappelli.... Ora ho comprato un manichino di vimini. Flavio mi dice che sono un'artista.

— Chi è Flavio?

— Come? Non sai? — Michelina è offesa per la seconda volta. — Non ricordi che

mio marito si chiama Flavio? Scommetto che tu non lo riconosceresti se lo incontrassi per la strada, di' la verità. Ah che bambina smemorata! Che dice tuo marito? Ti rimprovererà certamente. E anche tuo suocero! È vero?

— Non parliamo di me, Michelina. Parlami di te; te ne prego. Tu hai tante cose da dirmi.

— Sì, — conferma Michelina, — ho tante cose da dirti. Ma.... come debbo cominciare? Bisognerebbe che tu mi facessi delle domande come il padre confessore! Ti dirò dunque che da due anni noi non siamo più a Mercatino Talamello, ma a Mercato Saraceno, ch'è un paese molto più importante; da Mercatino a Mercato! Flavio ha comprato la farmacia. Ti assicuro, cara, una bella farmacia, con tutte le specialità, profumerie, enteroclismi, termometri, spazzolini da denti. Ti dico: non manca nulla! E io mi ci sono affezionata, alla farmacia, la faccio bella, le voglio bene perchè ci dà da vivere, mi piace di stare al banco, di servire i clienti, di stuzzicare il dottor Gaudenzi che legge il giornale. Come mi diverto! Ebbene, lo crederesti? Ho imparato a leggere le ricette! Ho imparato a fare le pillole lassative! Non ti so dire tutte le cose che ho imparato. Sai che in farmacia lavoro più di mio marito? Gli faccio fare il si-

gnore, a mio marito, specialmente d'inverno. Poltrone! S'alza alle dieci, alle undici! Il veterinario dice che mi rovino la salute a vivere fra le emanazioni continue della farmacia; ma non è vero, non dargli retta. E il dottor Gaudenzi dice che mi vuol denunziare perchè non ho la patente. Secondo lui, dovrei andare a dare un esame a Bologna. Un esame di....

Michelina parla, parla; e il viso le s'infiamma di piacere perchè le cose che racconta sono tutte molto gradevoli. Quando nomina suo marito, gli occhi le s'illuminano, brillano di letizia. Parla, parla; e la saliva gorgoglia con le parole. Gianna china il capo, quasi umiliata. Michelina vuol bene a Flavio. Flavio vuol bene a Michelina. S'amano: perchè non dovrebbero amarsi? E Gianna cerca di rivedere il volto di lui con gli occhi della mente, cerca di rievocare la fisonomia di quel farmacista fortunato che è amato e che ama. Ma Gianna non vede e non ricorda: Flavio non esiste per lei.

— E adesso parla un po' tu, — dice infine Michelina. — Io ho parlato abbastanza. Sono una pettegola, è vero? Dimmi, cara, dimmi. Dunque, ci lasciammo a Roma.... quanti anni fa? Voi che faceste? Rimaneste a Roma? Rammenti quella sera a teatro? Che chiasso! E tu, poverina, avevi tanta paura!

— Io avevo paura?

— Ma sì, cara, avevi paura dei topolini, perchè uno spettatore aveva aperto una scatolina e ne aveva fatti uscire parecchi. Hai più paura dei topi?

— Oh, sì!

— Io no. E nemmeno allora, sai, nemmeno allora! Non ti so dire precisamente di che avessi paura: gridavo perchè gridavi tu, chiamavo il mio Flavio perchè tu chiamavi il tuo Tullio; poi ti vidi svenire, poi non ti vidi più. Il baccano cessò quasi subito e Nelly Rozier potè cantare le sue romanze. Come cantava bene! Che bello spettacolo!

Gianna ha rialzato il capo, interessata.

— Come? Tu hai visto tutto lo spettacolo? Sei restata a teatro fino alla fine?

— Ma certo, cara! Fino alla fine! E ci siamo divertiti!

Ora Gianna ricorda: rivede il teatro illuminato, stipato di gente, rivede Nelly Rozier nel piccolo palcoscenico che figura un giardino (un gran mazzo di rose scarlatte alla cintura), riode i fischi, gli applausi, le grida, le risa di tutta quella folla che si diverte e non si sa che cosa voglia, riode il suo stesso grido di terrore: « I topolini! I topolini! » e sorride, sorride quasi con amarezza. Flavio e Michelina han goduto lo spettacolo fino alla fine!

— Il viaggio di nozze — continua Michelina — è il più bel ricordo della mia vita. Nulla ho dimenticato, non c'è un episodio ch'io non riviva quasi ogni giorno. Roma! Sì, sì, d'accordo, una gran bella città, una città straordinaria.... Ma Napoli! Tu non hai visto Napoli, cara. Napoli è un'altra cosa. Napoli è bella perchè non c'è niente da vedere. Guardi il mare, il cielo, il Vesuvio da una parte. Capri dirimpetto.... e basta: non c'è altro. Ma si è felici!

Gianna non parla; ma prega l'amica di non continuare, con un gesto disperato. Basta, basta, basta! Non bisogna parlarle di Napoli. Nessuno le ha mai parlato di Napoli. Ella ha dimenticato in tanti anni che esiste questa città — una città dove non c'è niente da vedere — e perciò, forse, è vissuta tranquilla. Non creda Michelina che Gianna non abbia avuto la tranquillità indispensabile, in quegli anni. Gianna è vissuta tranquilla col suo Tullio, col suocero, con Pri-pri, coi parenti, con tutti; e non ha mai chiesto niente a nessuno. È stata una buona moglie, un'ottima madre. E nessuno le ha mai parlato di Napoli!

★

Michelina si alza.

— Quest'altra volta ti dirò del mio bambino. E tu mi dirai di Pri-pri.

Le due signore si baciano. Gianna, come se non dovesse riveder l'amica mai più, mormora nell'abbraccio ormai troppo lungo:

— Addio, addio, addio, Michelina!

XV.

Arduino.

Pri-pri va spesso alla spiaggia accompagnata dalla signorina Varia. E alla spiaggia vede spesso la *bagnante* che si chiama Michelina (vestita male, però) e le sorride mentre Varia graziosamente s'inchina.

Pri-pri è molto bella, coi capelli sciolti, il collo nudo, le braccia nude e i denti bianchissimi nel viso abbronzato. Non ce ne son molte alla spiaggia di bimbe belle come Pri-pri.

Michelina un giorno la ferma.

— Vedi dov'è il nostro capanno? Vedi il mio bambino? Poverino, ha bisogno di sole. Sole, sole! E noi stiamo tutto il giorno qui per aver questo sole. Diglielo a mamma tua. E poi sai che devi dire a mamma tua? Devi dirle di venire al mio capanno a prendere un po' di sole anche lei. Le farà bene. Hai capito, cara? Condurrai qui mamma tua?

— Va bene, — promette Pri-pri, — la porteremo a tutti i costi!

Anche la signorina Varia promette:

— La trascineremo!

Queste esagerazioni piacciono infinitamente a Michelina che ringrazia e sorride. E comincia ad aspettare l'amica col segreto timore di aspettarla invano poichè lei crede che Gianna sia malata senza saperlo e debba, un giorno o l'altro, mettersi a letto.

Ma Gianna viene a restituire la visita a Michelina al capanno. Viene, inaspettata, colla sua Pri-pri che la guida nella spiaggia, dove tutta quella gente seminuda sembra accampata. Veste anch'essa un abito chiaro, di giaconetta, ha un ombrellino rosso, una paglia in testa per ripararsi dal sole, due collane di corallo rosa intorno al collo: un ventaglio di piume le pende davanti, in fondo a una collanella d'argento. Sembra molto più giovane così tutta chiara, sottile, sorridente, sotto il cappellone e con l'ombrellino fiammante: ma il viso è di vecchina. Com'è sfiorito presto il suo viso!

Michelina è felice.

— Quale onore! No, proprio, non ti aspettavo più!

Gianna si siede all'ombra del capanno su una sedia di vimini, e guarda dinanzi a sè; guarda il mare, la linea del sole, l'orizzonte cerulo, le teste che par rotolino sull'acqua, le ondicine che lambiscono la spiaggia e si ritirano lasciando fiocchi di bava; guarda i bimbi felici che giuocano con la

sabbia o le mamme felici che leggono i romanzi sotto le garitte di vimini o i giovanotti, felici, belli e seminudi, che spingon le ragazze nei sandolini arenati. Quanta luce! Quanti colori! La felicità!

— Vedi? — dice Michelina. — Tu che hai la fortuna di vivere a due passi dal mare non sapevi come si vive qua per far della salute, per diventar belli. Pigra! Perchè non ti fai un villino tu che sei tanto ricca? Ecco il mio bambino. Volevi vedere il mio bambino? Eccolo qui!

Michelina mostra il suo bimbo, quasi completamente nudo, con un sorriso strano che par chieda compatimento e interesse. E anche il bambino guarda la signora e china gli occhi, quasi vergognoso d'esser brutto e rachitico e di mostrare il suo povero corpicciuolo rattrappito che ha bisogno del calor del sole e della sabbia.

— Arduino, questa è Pri-pri. Vedi che bella bambina? Ti piace questa bambina, Arduino?

Arduino, sempre a occhi bassi, scuote il suo testone e restringe le esili spalle con un sorriso vago, di piccolo idiota. Pri-pri lo osserva per qualche minuto con l'attenzione e la diffidenza con cui i bambini intelligenti giudicano i bambini tardivi. Nulla le sfugge di quel corpicciuolo deforme; il capo grosso, la bocca ad accento circonflesso, sempre

aperta, il collo corto, il torace cilindrico, le costole asimmetriche, il ventre a botte, l'ombelico sporgente, le gambe gracili e corte. Poi fa una smorfietta e guarda sua madre: no, proprio, non le piace Arduino.

— Su, caro, non essere scontroso: giuoca con Pri-pri. Falle vedere i tuoi badili, i tuoi secchielli. Pri-pri, siediti sulla sabbia come tutti gli altri bambini.

Anche Michelina è seduta sulla sabbia, ai piedi di Gianna, e sorride tristemente all'amica, di sotto in su.

— Ho fatto un vero sacrificio a venire al mare, — dice Michelina abbassando la voce e forse un pochino commossa, — ma l'abbiamo fatto volentieri per lui, per lui, poverino. Capisci? Quanto abbiamo speso per lui! Quanto abbiamo sofferto! Tutti i dottori ci han detto che il mare gli farà bene. Che ne dici tu? Gli farà bene?

Arduino e Pri-pri cominciano a parlar fra di loro. Il bimbo è ancora un po' esitante, ma la bimba bella sorride e gli loda i secchielli. Forse Pri-pri, ch'è intelligente, ha compreso che bisogna esser condiscendenti e gentili con quell'Arduino brutto, nudo e malato.

— Oh, — esclama con gioia Michelina, — hanno fatto amicizia! Non vedi? Hanno fatto amicizia!

Gianna è pensosa e commossa. Ma dunque anche Michelina soffre, ha sofferto, do-

vrà ancora soffrire? Quindici giorni fa le è apparsa felice, fors'anche un po' frivola, e non s'è potuta confidare con lei: la sua gaiezza quasi l'offendeva, l'avviliva. Ma ora! Ora Michelina le somiglia; è una povera creatura offesa dalla vita, che non potrà mai fare un sol tratto del suo cammino senza il suo dolore di mamma come lei, Gianna, non potrà mai sedere nella solita stanza senza il suo dolore di sposa. Bisogna soffrire. E Gianna allunga una mano perchè Michelina, seduta sulla sabbia, gliela prenda, e Michelina gliela prende e poi gliela bacia.

— Che dici tu? Gli farà bene?

— Il mare gli farà bene, — promette Gianna con la voce velata. — Il tuo bambino guarirà: tutti i bambini guariscono al mare.

— Grazie, grazie, grazie!

Michelina continua a baciare la mano dell'amica. La bagna anche di lacrime.

★

— E ora — dice Michelina soddisfatta — parliamo di te. Avrai pur qualche cosa da dirmi. Tuo marito?

Forse Michelina ha compreso. Ella vuole che l'amica le parli di suo marito per consolarla, per dirle: «Tuo marito finirà con l'amarti» così come lei ha detto a Michelina: «Tutti i bambini guariscono al mare». Un po' d'illusione!

— Mio marito....

— Sì, sì, cara. A me puoi dir tutto. I bambini non sentono. Tuo marito?

— Niente, niente, mio marito non c'entra. Non è colpa sua.

— Oh, — esclama dolorosamente Michelina, che comprende subito anche questa volta, — c'è un altro? Vuoi bene a un altro? a un altro che ti ha detto d'amarti?

Gianna abbassa il capo.

— Gliel'hai detto che gli vuoi bene? — chiede ancora Michelina.

— No.

— Glielo dirai?

— No.

— Sei sicura, sei sicura che non glielo dirai mai? — chiede ancora Michelina.

— Mai, mai!

— E ch'egli non ti farà del male.... voglio dire, non ti disturberà?

— No, cara, non mi disturberà.

— Tutto è finito allora? Non c'è da temer nulla?

— Non c'è da temer nulla, — ripete Gianna con calma. — Io sono sicura di me e sono sicura di lui. Perchè dovrei temere? Potevo anche non farti questa confidenza. Non c'è nulla, tutto è finito; è finito prima di cominciare.

Gianna apre le braccia: è finito, è finito

prima di cominciare! E non sa nemmeno lei che cosa avrebbe potuto un giorno cominciare. Ma sa d'averlo amato, d'amarlo il giovane dagli occhi azzurri che si è messo in ginocchio dinanzi a lei, il giovane che l'ha chiamata improvvisamente Giannetta, che le ha baciato la mano, che avrebbe voluto baciarla in viso, stringerla al cuore.... Riode la voce di lui: « Non dobbiamo amarci neppure come ci siamo amati sinora? » Come si erano amati sino allora? Gianna ricorda: i lunghi silenzii nella stanza della ditta, i discorsi di lui, i consigli materni di lei, i sorrisi di tutti e due, la lezione di Pri-pri, il lumino da notte, l'arrivo alla stazione di Bologna, il vagabondaggio nelle vie di Bologna, il portico di San Luca, la chiesa di Santo Stefano, la pasticceria elegante e l'esame di anatomia patologica.... Riode ancora la voce di lui: « Vada a casa, signora Gianna, mi aspetti a casa.... » E ridice a sè stessa la parola con cui l'ha respinto: « No, no, no! » Egli si getta su una seggiola, affranto.... Ella esce dalla stanza a testa bassa....

★

— Ah! — dice Michelina. — Mi togli un gran peso! Sono contenta, sono proprio contenta.... per te!

Michelina, questa volta, non ha compreso.

XVI.

Tutto è cambiato.

Non si può dire che Eugenio non si sia divertito alla spiaggia durante l'estate. Ha fatto la corte a molte ragazze forestiere; ha fatto all'amore con due o tre signorine, sempre vestito di bianco; tanto che il signor Edoardo ha detto a Gianna, una volta, col suo sorriso benevolo:

— Eugenio fa strage alla spiaggia.

— Ah, sì? Lo faremo parlare, il signorino!

Ma a lui Gianna non ha chiesto nulla. Chiede, invece, al signor Edoardo:

— Nulla di serio? Conosceremo presto la sposina?

— Cara mia, io non c'entro.

— Sarà ricca, m'immagino. La sposina dev'essere ricca, le pare?

— Ma no, ma no, non c'è nulla. Tieni a mente: Eugenio sposerà una ragazza del suo paese. Moglie e buoi dei paesi tuoi. Delle forestiere non c'è da fidarsi. Sai tu

chi sono le forestiere? Ragazze da farci all'amore sulla spiaggia al tempo dei bagni; e lui lo sa, quel furbacchione!

Gianna trasalisce. Il signor Edoardo non ha mai dato del *furbacchione* ad Eugenio: questa parola le par volgare e non le piace. Il signor Edoardo non conosce suo figlio o forse Eugenio è molto mutato.

Sì, è mutato. Gianna lo osserva attentamente quando, finita l'estate, torna a frequentare assiduamente la casa fingendo una cordialità ch'egli non ha mai dimostrata nè per Tullio nè per il vecchio Sancisi. Con Tullio, qualche volta, è perfino espansivo, col vecchio è affettuoso e paziente. Il vecchio parla tenendo fra i denti la sua gran pipa tirolese a uncino col bocciolo di porcellana; ed Eugenio lo ascolta, amabile, sorridendo e assentendo, o anche ammirando la scena di caccia dipinta a fuoco sul bocciolo di porcellana della gran pipa tirolese.

Ma perchè? Ma perchè? Eugenio non le ha sempre confessato candidamente la sua avversione per il vecchio avaro? Non ha sempre detto che quel vecchio è degno di disprezzo perchè.... « perchè ama solo due cose: una nera — il carbone — e una gialla — il denaro — ? » Carbone d'Arsa! Marenghi! Ah che disprezzo anche per questo carbone, per quest'oro! Che schifo per quella

pipa! Ma adesso Eugenio ha mutato parere; Eugenio rispetta il vecchio avaro, lo ascolta volentieri, gli dà ragione, gli sorride. Gli chiede dov'ha comprato la bellissima pipa, e allora il vecchio ricomincia una sua lunga storia:

— Nel milleottocento sessantaquattro....

Gianna evita gli occhi di Eugenio. Teme di rivolgergli, senza volerlo, un lungo sguardo di rimprovero o ch'egli veda negli occhi di lei una domanda sgomenta: « Perchè? Perchè? » Gianna indaga, sì, senza proprio volerlo, istintivamente; ma non vuol sapere, non chiede. Tende gli orecchi per ascoltare la voce di lui, la voce del vecchio, la voce di Tullio; ma non sa se da queste voci ella debba apprendere qualcosa di nuovo o d'infinitamente triste e doloroso per gli altri e per sè. La voce di Eugenio è sempre quella che le fa più male. Mutata, mutata anche la voce!

Poi Eugenio rivolge tutta la sua attenzione alla piccola Pri-pri. Le porta dolci, l'accarezza, la raccomanda alla signorina Varia. Non parla a lei, ch'è la mamma, della cara Pri-pri; ne parla alla signorina Varia, a cui forse il bel giovane piace. Gianna osserva, tende gli orecchi premendosi il cuore. Egli fa la corte alla signorina Varia? Quei due s'intendono forse? No, no: egli s'interessa veramente a Pri-pri.

— Vediamo, vediamo. Qual'è stata la lezione d'oggi?

— « Un minerale che si mangia: il sale ».

— Benissimo! Bell'argomento!

E Pri-pri chiacchierina gli rivela che vicino a Cracovia c'è un'intera città sotterranea di sale, con porticati, strade, piazze di sale: tanto vasta che s'impiegherebbe un mese a visitarla tutta, camminando sette ore al giorno. Eugenio le accarezza i capelli.

— Straordinaria! Sei straordinaria!

Ma si volge anche alla mamma, con naturalezza:

— Signora Gianna, la sua bambina è stra-or-di-na-ria!

Parla a Gianna con molta naturalezza, quando c'è qualcuno. Quando c'è qualcuno — Tullio, Pri-pri, la signorina — è molto loquace, spigliato, festoso. Quando Gianna è sola, egli finge un certo imbarazzo, se non crede opportuno ritirarsi.

— Tullio è nel casotto della pesa, naturalmente. Pri-pri, naturalmente, è con la signorina Varia. Basta, signora Gianna, a rivederla.

Ella vorrebbe dirgli: « Si fermi! », vorrebbe trattenerlo con un gesto di preghiera, avanzando la mano con cui si preme il cuore; ma lo lascia andare: non osa. Vorrebbe dirgli: « Perchè, Eugenio, mi tratta

così? Non possiamo essere buoni amici, come prima? Sapesse quanto bene mi faceva la sua amicizia! Com'era meno triste allora la vita, per me! » Ma lo lascia andare: non osa. Meglio, meglio che se ne vada!

★

Si accorge a poco a poco che la sua vita è cambiata. Eugenio s'è allontanato da lei, ma le si è avvicinato il vecchio suocero, il nemico, il padrone. Il vecchio suocero, che forse in segreto la disprezzava, ora si ferma a guardarla con una certa compiacenza togliendosi di bocca la gran pipa tirolese, per meglio guardarla. Che cosa ha fatto dunque l'oziosa, inerte, malinconica Gianna per essere guardata così?

« Ah, il villino, il villino! » dice Gianna amaramente a sè stessa. « Il villino, i signori villeggianti.... Ho fatto anch'io qualche cosa, sono stata utile anch'io. Sono corsa alle chiamate della signora grassa e incontentabile. Le ho dato tutto ciò che m'ha chiesto. La noia di accontentare i *bagnanti* del villino è riservata a me, oggi e sempre. Sì, sì, so fare anch'io qualche cosa! »

Il vecchio è seduto alla scrivania, gli occhiali sulla punta del naso, la penna dietro l'orecchio.

— Gianna, — chiama alzando la testa da un bollettario giallastro, — avvicinati!

Gianna s'avvicina alla scrivania in punta di piedi.

— Domani partono i signori Ballarini. Lui, il signor Ballarini, è già partito; ma gli affari pare che li faccia lei, la grassona. Domani tu andrai al villino a vedere se tutto è a posto e a riprendere le chiavi. Va bene?

— Va bene, papà.

— La signora ti dovrà dare del danaro: una rimanenza di trecentoquindici lire e settantacinque centesimi. Bada di farti dare anche i settantacinque centesimi. Non vogliamo lasciar niente a nessuno. Va bene?

— Va bene, papà.

— E mi raccomando, sii gentile. Bisogna essere gentili coi signori villeggianti. La gentilezza non costa nulla e può rendere qualche cosa. Dunque, siamo intesi?

Ella china il capo e fa per ritornare al suo posto, ma il vecchio allunga il braccio e la trattiene.

— Aspetta!

— Ha bisogno d'altro, papà?

— Mi pare.... mi pare che tu sia una brava figliuola. Eugenio ha ragione. Eugenio mi ha parlato di te.

— Eugenio le ha parlato di me? — chiede lei, rossa in volto, affannata. — Che c'entra Eugenio? Che c'entra?

— Perchè? Non si può parlare di te? So io quel che mi ha detto Eugenio e tu non hai ragione di lagnartene. Sei una brava figliuola? Meglio per te e per noi, per te e per tutti. Hai capito? E non credere che quel ragazzo m'abbia parlato male di te. Hai capito?

Il vecchio si accomoda gli occhiali, si cerca la penna dietro l'orecchio e china il capo sul bollettario. Gianna guarda involontariamente un tumore gonfio di quel cranio, una brutta escrescenza, e non si muove. Viene la sera a poco a poco. Non ci si vede quasi più.

— Lume! — ordina il vecchio senza alzare il capo.

Gianna sussulta. Si guarda intorno. Accende il lume.

★

Più tardi, quando ritorna in tinello, la Leonina apparecchia per la cena. Apparecchia in silenzio, quasi con umiltà, con la metodica lentezza che rivela la volontà del suo atto.

— Buona sera, signora Gianna.

— Buona sera, Leonina.

La voce della donna è più affabile e calma, il suo sorriso un po' triste. Gianna nota che la Leonina non le ha mai data la buona

sera con tanta sollecitudine; e talvolta non gliel'ha data affatto fingendosi troppo occupata. Nota anche che la Leonina non ha mai apparecchiata la tavola se non in giorni eccezionali, quando si sono invitati a pranzo ospiti di riguardo per cui si dovesse metter fuori piatti di maiolica e biancheria di Fiandra. È la servetta agli ordini della Leonina che apparecchia non senza fretta, facendo tinnir le posate. Quel rumore dava tanto fastidio; e par quasi che la Leonina se ne sia accorta, sebbene in ritardo.

— Signora Gianna, come va l'appetito?

— Niente appetito, Leonina.

— Al solito! Prenda la *noce vomica!*

Tullio rincasa. Anch'egli la saluta con un sorriso e le augura la buona sera. Tullio, d'ordinario, non dà la buona sera: non ci pensa o l'abitudine gli secca, tanto è vero che non risponde se gliela dànno gli altri, non esclusa Pri-pri. È un uomo di affari e non ha il tempo di essere gentile. Stasera è gentile.

— Com'è, Gianna? Un po' palliduccia?

— Io pallida? Ma non credo!

— Quando siamo soli, debbo parlarti. Una buona notizia.

— Una buona notizia?

Egli le fa segno di tacere perchè il vecchio entra in tinello dalla stanza della ditta, sempre con gli occhiali sul naso. Anche il vecchio è affabile stasera.

— Che c'è di buono in cucina? C'è almeno qualcosa che piaccia a questa ragazza?

Pri-pri corre ad abbracciare le ginocchia della mamma.

— Mamma! Mamma!

Gianna guarda tutti ad uno ad uno, come per riconoscerli, stupita. Guarda il vecchio suocero burbero, il marito apatico, la bimba intelligente, la serva intrigante e pettegola e le par quasi di non riconoscerli perchè hanno altri volti, altre voci, altro modo. Nel tinello, sotto la lampada che batte la sua luce sul biancore della tovaglia, c'è un'altra atmosfera. Ella non comprende. Perchè? Perchè tutti son gentili stasera? Che c'è di mutato? Perchè la Leonina le ha consigliato la *noce vomica,* perchè Tullio s'è accorto ch'è pallida, e il vecchio ha fatto alla Leonina una domanda inesplicabile: « C'è almeno qualcosa che piaccia a questa ragazza »? Ella china la testa sul suo piatto e non comprende.

Ascolta le voci e non le riconosce. La Leonina serve a tavola. La famiglia s'ama.

Ma lei, Gianna, soffre. Non le piace questa bontà. Le par troppo improvvisa, troppo nuova; le par sia una bontà calcolatrice e celi un'insidia. E le par anche di non meritarla. Lei non ha fatto nulla per meritar la stima del vecchio: dinanzi a Tullio si sente quasi colpevole. Non ama più l'uomo

che le siede vicino e le sorride e che per tanti anni le è stato seduto vicino senza vederla; non ama più da tanti anni quest'uomo ancor giovane che tutti dicono saggio, e non ha più speranza di ritornare a lui col suo cuore ingenuo d'un tempo. Il suo cuore è d'un altro. Nessuno sa di chi sia questo suo povero cuore che nessuno ha potuto o voluto conoscere; non lo sa lui, Eugenio, che le ha voltato le spalle; non lo sa lei, Michelina, che non ha compreso. Ma Gianna non si dispera. Forse pensa che l'amor silenzioso è l'amor più perfetto perchè è l'amore più casto; e si sente abbastanza forte per fronteggiare la famiglia che s'ama.

La cena è quasi finita. Suona un campanello.

— Eugenio! — grida Pri-pri saltando sulla sedia; gli occhi le brillano di gioia.

— Sei contenta che sia lui? — le chiede la mamma.

— Tanto!

Eugenio viene sempre a quest'ora, talvolta solo, talvolta con suo padre. Gli si offre il caffè. Quasi sempre Gianna glielo versa e glielo inzucchera; ma stasera glielo versa la Leonina e Pri-pri s'è impadronita della zuccheriera.

— Lascia fare a me! Vedrai quanto te ne dò!

— Non ti pare — dice Tullio a sua moglie — che Pri-pri sia diventata civetta?

Gianna trasalisce come se Tullio le avesse detto quelle parole in tutta serietà. Pri-pri è diventata civetta? Pri-pri sorride a lui, proprio a lui, *con civetteria?* Eugenio piace a Pri-pri? Eugenio è il miglior amico di Pri-pri? E Pri-pri vuol piacere più a lui che agli altri, più a lui che alla mamma? Ma è vero, è proprio vero che Pri-pri è diventata civetta?

Gianna fa un gesto istintivo per cacciar dalla sua mente quei pensieri assurdi e molesti; e intanto si ravvia su la fronte i capelli. Sciocchezze! Tullio ha scherzato. Pri-pri è intelligente. Ecco cos'è: intelligente!

E la mamma si volge a Pri-pri e le raccomanda.... Non sa più che cosa deve raccomandarle.

— Ah! — dice infine. — La compostezza!

Tullio alza le spalle.

— Povera bambina! Lasciala un poco in libertà!

— Certo, — afferma Eugenio con un sorriso amabile. — Che cosa fa, poverina?

— Annoia, — risponde Gianna. — Annoia lei!

— Me? Annoia me? Chi gliel'ha detto? Protesto! Io mi son sempre divertito con la bambina; la bambina non mi ha dato mai nessun fastidio. Vieni, Pri-pri!

Il vecchio s'è addormentato sulla poltrona, con la pipa tirolese in bocca. La Leonina ha sparecchiato in silenzio, con la sua umiltà enigmatica, rivolgendo sorrisi affettuosi ora all'uno ora all'altro: anche al vecchio addormentato.

— Vieni, — dice Eugenio. — Vieni, Pri-pri!

E Pri-pri gli salta sulle ginocchia.

Gianna vorrebbe fare un gesto verso la bimba, vorrebbe chiamarla, pregarla di venir qua, sulle sue ginocchia, sulle ginocchia della mamma, ma non si muove, non parla. Pensa che forse la bimba preferisce Eugenio alla mamma. Sulle ginocchia di lui ci si diverte di più. Forse anche la piccina comprende che quel ragazzone biondo è più forte degli altri, è più buono degli altri; e gli vuol bene per questo e perchè è paziente, condiscendente coi bimbi. Ma forse Pri-pri, come una piccola donna, di quell'uomo è curiosa. Con quanta serietà lo guarda, di sotto in su, come per interrogarlo! Seduta sulle ginocchia di lui, gli osserva in una pausa le larghe pupille in cui la bimba vede rimpicciolito il suo volto, le iridi chiare, i piccoli raggi d'oro che s'irradiano intorno alle pupille; lo scruta con la sua sfrontatezza di bimba che non ha paura degli uomini perchè non ha paura di papà; e forse quell'uomo le par tanto più bello e misterioso di papà. Così, così, guardandolo negli occhi, ha imparato ad ammirare il suo Eugenio!

E lui? Che fa? Che pensa? Possibile ch'egli si diverta a far galoppare sulle sue ginocchia Pri-pri? Possibile ch'egli si diverta come si diverte Pri-pri? O forse Eugenio ha visto nel volto di Gianna quelle esitazioni dolorose, quella muta implorazione nel muto sgomento; e vuol ch'ella soffra, si vendica facendola soffrire? Ma di che, di che si vendica Eugenio?

Egli si china a baciare Pri-pri sui capelli, socchiudendo gli occhi.

Quante volte s'è detto che Pri-pri ha i capelli della mamma!

★

Gianna si scuote. Tullio è in piedi accanto a lei.

— Vuoi venire un momento?

Ella si alza automaticamente; lo segue nella stanza della ditta: lo ascolta.

— Debbo parlarti, te l'ho detto.

— Una buona notizia? — mormorano le pallide labbra in un triste sorriso.

Egli trae dalla tasca un mazzo di chiavi con un gesto rapido, nervoso; sì che le chiavi gli cadon di mano sul piano della scrivania.

— Vittoria! Vittoria!

Ma Gianna non comprende.

— Come? Non vedi? Non vedi che abbiamo vinto? Abbiamo vinto noi! Hai vinto tu!

— Ho vinto io?

— Sicuro! Le chiavi, quelle che teneva la Leonina, di nascosto! Son tue, capisci? Son tue! Papà le ha date a te, ha stima di te. Vedi, cara? Questa è la chiave della dispensa, questa è la chiave del guardaroba, questa della cantina, della credenza, della cantoniera; queste son quelle degli armadi.... Tutte, tutte! Domani avrai anche le chiavi del villino. È una bella prova di fiducia, mi pare. Mi pare che tu debba essere contenta e ringraziare tuo marito. Ed ora non ti lamenterai di non averle, le chiavi.... Ma che fai? Non le vuoi? Non le prendi?

Egli stesso gliele mette sul palmo della mano, ed ella rabbrividisce al contatto. Come son fredde! Le guarda. Che chiavi sono? Sono le chiavi che avrebbe dovuto avere tanti anni fa, quando entrò nella triste casa ancor bimba, dopo il viaggio di nozze? Che gioia le avrebbe dato allora il tintinnio di quelle chiavi!

— Intendiamoci, — continua Tullio, — è una vittoria, non è la vittoria completa. La Leonina rimane in casa.... per ora. Ma nè io nè tu dobbiamo rinunziare alla lotta. Hai capito? E ora basta: torniamo in tinello. Le

chiavi, ecco, mettile alla cintola. Qui, qui: lascia fare a me.

Ella ritorna in tinello, rossa in viso, con le chiavi alla cintola. Si vergogna. Eugenio le vedrà?

Il vecchio s'è svegliato, si stira, dice che è stanco, dà la buona notte a tutti, s'avvia. Ritorna indietro, s'avvicina a Gianna.

— È inteso, domani vai laggiù, — dice a Gianna. — Trecentoquindici lire e settantacinque centesimi.... Bada di farti dare anche i settantacinque centesimi!

Ella china il capo assentendo, e ripete piano a sè stessa:

— Trecentoquindici lire.... Trecentoquindici lire.... E settantacinque centesimi....

XVII.

I Ballarini.

Michelina è partita alla fine di settembre. I bagnanti sono tutti partiti in quei giorni; ma i villeggianti, i proprietari di ville, i *fannulloni,* come li chiama il vecchio Sancisi, sono rimasti ancora un poco. L'ottobre è bello qualche volta. Quest'anno è bellissimo. E il vecchio Sancisi non le vorrebbe queste belle giornate, anzi è arrabbiato col maltempo che non si decide a venire e a cacciar via dal suo villino, perchè non può farlo egli stesso, quei signori Ballarini, padre, madre, figli, ospiti e servitù, a cui fu concesso di godere senza discrezione e senza spendere.

Ma ora par, se Dio vuole, che abbiano finito di godere. Gianna s'incammina verso il villino.

Gianna pensa che ora, veramente, tutto è cambiato. Ella sa dove va. Ella è la padrona

del tal villino, abitato per troppo tempo da intrusi. Le chiavi debbono esser date a lei; e lei verificherà se manca qualcosa nelle diverse stanze, in cucina. Il vecchio le ha insegnato come si fa il proprio interesse. Ella crede di aver imparato, d'essere cambiata anche lei come sono cambiati gli altri: Tullio, il suocero, Eugenio, la Leonina e perfino Pri-pri. Le han detto, sorridendo con intenzione, che il villino è suo. Suo? Forse, se avesse la speranza di abitarvi un giorno. Ma lei sa bene di non poterla avere questa speranza: nè questa nè altre. E china il capo graziosamente dinanzi alla pingue signora che vorrebbe rispettarla come padrona di casa, ma capisce ormai che non importa.

— Oh, lei! Noi siamo destinate a incontrarci quando io ho molto da fare. Capirà, si parte fra un'ora. Perchè non è venuta prima?

Gianna non risponde, ma si guarda intorno come per riconoscere le stanze del *suo* villino, e specialmente il *suo* salottino da lavoro; irriconoscibile! Ma perchè, mio Dio, tutto questo disordine? E deve mancare qualcosa, debbono mancar dei gingilli. Rotti, tutti rotti? Chi è stato? Berto? Memmo? E i suoi ricami? I suoi tappetini? Son questi? Così macchiati? Così sgualciti? Ma questi son degli stracci!

— Perchè non è venuta prima? Se veniva prima io ero a sua disposizione, a sua completa disposizione. E ora? Che vuol fare? Che cos'è quella carta?

— L'elenco.... l'elenco degli oggetti e degli utensili....

— Ah, già! Anche l'altra volta aveva l'elenco degli oggetti e degli utensili. Che cos'è? Vuol verificare? Crede che manchi qualche cosa? Qualche bicchiere? Qualche piatto? Qualche tegame?

— Non manca nulla? — chiede Gianna col suo dolce sorriso.

— Vada, vada, signora. Vada in cucina. Margherita! Vada da Margherita!

Margherita non è in cucina, ma sta chiudendo un baule in camera da letto. Un altro baule è riempito solo a metà; le valige sono ancor tutte aperte, e Berto salta sui materassi dei letti mentre Memmo riempie i cassetti vuoti di sassi, di erbacce e di fiori secchi, tanto per fare qualche cosa.

— Li vede? — dice la pingue signora Ballarini alla padrona che l'ha seguita in quella stanza. — Li vede? Sono la mia disperazione!

— Un po' vivaci, i bambini....

— Berto! Vieni giù! Vieni subito giù! Vergognati! Non vedi che c'è la padrona? Hai tu il denaro da pagarle la roba che le

rovini? Macchè! Non capisce niente, non ha nessun sentimento. Suo padre se ne lava le mani. Lui parte sempre un giorno prima, con la scusa degli affari. Dunque, Margherita, bisogna dar retta a questa signora che è venuta con l'elenco degli oggetti e degli utensili....

— Oh Dio, — geme la servetta, — come faccio? Come faccio?

— Non si arriva a tempo, signora! — grida l'altra serva, nell'altra stanza.

— Ecco — dice la signora — ci sarebbe la mia Iside, ma la mia Iside non si occupa di certe cose. Scommetto che ora sta *facendosi* le unghie nella sua stanza. Ci sarebbe la signorina Desaix, ma chi si arrischia a farle una simile proposta?

Gianna, risolutamente, piega il suo foglietto e rivolge alla pingue signora Ballarini un gesto cortese che vuol dire: « Non se ne parla più. » La signora trova naturalissimo che non se ne parli più e continua le sue lamentele:

— Berto è un diavolo, lo so; mi fa morire, lo so; ma almeno è franco, si sa chi è e che cosa può fare. Ma quell'altro, il maggiore, che par più quieto, è peggio. Quello lavora sotto sotto. Non si sa mai che cosa ti può combinare, quello. Io, quando lo porto in una casa, tremo. Memmo! Memmo, che fai? Che cosa hai messo ancora in quel cas-

setto? E pensare, signora, che dico sempre a suo padre: « Memmo, almeno, prendilo con te! Liberami, almeno, di Memmo! Tu sei un uomo, non hai paura! » Ma lui, lui.... Vuol che glielo dica, signora? Ha paura!

— Signora, — grida la serva nell'altra stanza, — se lei continua a parlare di Berto e di Memmo non arriveremo in tempo!

— È vero, Dirce, hai ragione. Bisogna che faccia qualche cosa anch'io. Permette?

Gianna riman sola nella saletta d'ingresso. Una gran tristezza le scende improvvisamente nel cuore. Socchiude gli occhi; e le par di vedere il vecchio suocero che le fa un gesto minaccioso: « Ma non vedi, non vedi che questa donna si burla di te? » La pingue signora si burla di lei? Ma allora lei che deve fare? Spiegare ancora il foglietto, l'elenco degli oggetti e degli utensili? Verificare in tutte le stanze, verificare, verificare, verificare? E poi? Ah, sì, pretendere del denaro: trecentoquindici lire e settantacinque centesimi. Anche i settantacinque centesimi! Non si deve regalar niente a nessuno!

Si muove finalmente, ritorna nel corridoio; spinge, quasi senza volerlo, la porta di una stanza socchiusa; richiude subito e scappa via spaventata. Ha visto il figlio della signora, Fernando, che bacia in

bocca la signorina Desaix, l'amica della sorella.

— *Comme elle est bête!* — dice la piccola francese.

★

Riappare nel corridoio la pingue signora Ballarini. Che fa? Giunge le mani?

— Signora, signora, giacchè non fa nulla, sia buona, sia buona.... Brava, signora! Venga qua.... Ecco, mi aiuti....

Gianna finisce di riempire una valigia, chiude un baule, chiude una cappelliera, raduna i bastoni e gli ombrellini, poi aiuta la pingue signora a vestirsi giacchè Dirce e Margherita sono occupate altrove, poverine.

— Ah, che brava, che brava! Bisognerà pagarla, questa cameriera! Ma chissà che pretese!

Si odono voci gaie, risa soffocate nel corridoio. Gianna si volta spaventata.

— Niente, niente! E Fernando che molesta le ragazze!

Fernando e le ragazze passano correndo.

— Addio, mamma! Addio, mamma!

— Hai capito? Noi filiamo! Arrivederci!

— *Madame, au revoir à la gare!*

La pingue signora Ballarini avrebbe tutta l'intenzione di protestare contro quella allegra giovinezza che, come l'egoistico signor Ballarini, la lascia sola nell'imbarazzo; ma si capisce che non osa e maschera con un dolce sorriso il suo disappunto. Preferisce prendersela ancora una volta con Berto e con Memmo che sono ormai abituati alle sue lunghe querele e le ridono in faccia.

— Ah, questi infami! Mi fanno morire, mi fanno morire! Ma sa che lei, signora, è più brava della mia Margherita? Una cameriera perfetta! Chissà che pretese! Oh, a proposito, io debbo darle del denaro. Quanto? Lo sa lei quanto?

— Una rimanenza di trecentoquindici lire.... E settantacinque centesimi....

— Mamma, ecco la carrozza! — grida Berto ch'è seduto sul davanzale.

— Presto, presto, bisogna far presto! — dice Margherita passando in gran fretta.

— Ecco qua, signora. Trecentoquindici lire e settantacinque centesimi, anzi sessantacinque centesimi. Mancano due soldi. Non fa nulla, eh? Ecco le chiavi.... Il denaro e le chiavi.... Vengo, vengo! Non mi stordite! C'è tutto? Manca nulla? Contate, contate! Margherita, conta! Quanti colli? Due bauli e sette colli.... Andiamo, presto.

Buon giorno, signora, e grazie di tutto. Berto, Memmo, salutate la signora.... Maleducati! Tu, Memmo, screanzato, non far le boccacce. Buon giorno e buona permanenza, signora!

Gianna è sola. Ci sono, sul tavolo, il denaro e le chiavi. Conta il denaro: ah già, mancano due soldi. Mette il denaro e le chiavi nella borsetta. Chiude le finestre, chiude le porte, esce, chiude il portoncino e il cancello. Non ha voluto veder nulla. Vuole andar via.

★

Prima di tornare a casa, col denaro e le chiavi, Gianna pensa di fare una visitina al suo papà: una visitina di dieci minuti. Da quanti giorni non lo vede il suo papà? Non sa, non ricorda: glielo dice lui, comicamente scandalizzato, aprendo le braccia:

— Da quattro giorni, sicuro! Non ci vediamo da quattro giorni! E la colpa di chi è? Della figliuola bella che dimentica il vecchietto e non pensa che il vecchietto potrebbe ammalarsi e.... Ah no, il vecchietto è arzillo! Eccomi qua!... Beh? Che cos'è? Perchè non vieni avanti?

Gianna ride.

— Mi fai un piacere, papà? Mi dài.... del denaro?

— Del denaro? Perbacco! Quanto, bambina?

— Poco. Due soldi.

— Due soldi? Due soldi? Sei matta?

Gianna ride. Ma rimane lì, sull'uscio, con la mano tesa, come un povero.

PARTE TERZA.

I.

Una signorina diversa dalle altre.

Chi ha detto che le signorine in provincia sono poco intelligenti?

Marcella è intelligente.

Chi ha detto che le signorine in provincia sono un po' goffe e antiquate nel vestire, nel parlare, nel sorridere; goffe e antiquate quando camminano, quando rispondono al saluto, quando vanno alla messa, quando stanno alla finestra, quando colgono i fiori, quando studiano il francese, quando seggono facendo il pizzo, quando si guardano di sfuggita in uno specchio, quando leggono i *Promessi Sposi,* quando offrono l'anesone o il maraschino di Zara; goffe e antiquate quando guidano il cava[illegible]docile, quando interpretano Chopin, quando scelgono la carta da lettera, quando aspettano il postino sulla porta, quando smet-

— Mi fai un piacere, papà? Mi dài.... del denaro?

— Del denaro? Perbacco! Quanto, bambina?

— Poco. Due soldi.

— Due soldi? Due soldi? Sei matta?

Gianna ride. Ma rimane lì, sull'uscio, con la mano tesa, come un povero.

PARTE TERZA.

I.

Una signorina diversa dalle altre.

Chi ha detto che le signorine in provincia sono poco intelligenti?

Marcella è intelligente.

Chi ha detto che le signorine in provincia sono un po' goffe e antiquate nel vestire, nel parlare, nel sorridere; goffe e antiquate quando camminano, quando rispondono al saluto, quando vanno alla messa, quando stanno alla finestra, quando colgono i fiori, quando studiano il francese, quando seggono facendo il pizzo, quando si guardano di sfuggita in uno specchio, quando leggono i *Promessi Sposi,* quando offrono l'anesone o il maraschino di Zara; goffe e antiquate quando guidano il cavallino docile, quando interpretano Chopin, quando scelgono la carta da lettera, quando aspettano il postino sulla porta, quando smet-

tono di far qualche cosa per guardare il cielo al tramonto, quando augurano la buona sera all'amico di casa che entra senza togliersi il cappello, quando vanno a far delle spese urgentissime nella città vicina che potrebbe essere — nientemeno — Forlì, ma goffe e antiquate sopra tutto quando amano o fanno all'amore?

Marcella non fa, che si sappia, all'amore: fa molte di queste cose, come tutte le altre, e non è nè antiquata nè goffa.

Marcella è diversa da tutte le altre. Forse ch'ella interpreta alla perfezione Chŏpin? Oh no! Ella sa benissimo di suonar male il secondo notturno e lo ammette con simpatica disinvoltura mentre tutti le fanno gli elogi e mammà si commuove: « Questo secondo notturno è suonato da cane! » Ormai è deciso che agli amici si debba offrire un bicchierino di anesone, di quello buono che si fa a Savignano; è deciso che sia lei, Marcella, a versarlo nei bicchierini allineati. È buono l'anesone di Savignano? Forse: ma è ridicolo offrirlo agli amici di casa senza dire almeno qualche cosa che spiaccia a mammà: « Badate, è porcheria! » Nessuno ormai può non sorridere alla grazia patetica di una signorina che smette di far qualche cosa per guardare il cielo al tramonto quando Espero, la stella della sera, timidamente occhieggia nell'aria ed altre stelle minori occhieggiano nell'aria prima di brulicare nel cielo — a milioni, a milioni come la sabbia del mare —; ma ella dice: « È un bello spettacolo. Peccato che sia sempre quello, che le stelle siano tante — troppe! troppe! — e che la stella della sera sia sempre la stella della sera. » Tutto ciò è assurdo, d'accordo: peccato che la luce sia sempre la luce, peccato che io sia sempre io! Ma vuol dir qualche cosa: vuol dir che Marcella si annoia. E se è vero che annoiarsi è una cosa che si suol far bene sopra tutto in provincia, è anche vero che Marcella non si annoia come tutte le altre.

Quanto ai libri da leggere, è un affar serio. Si sa ormai che le mamme hanno una gran paura dei romanzi perchè son fra i romanzi i libri cattivi e non c'è peggior nemico delle fanciulle moderne d'un libro cattivo. Il dovere di una madre è di vigilare una figliuola avida di emozioni letterarie. In questo caso come in nessun altro la buona mamma deve esser severa. Deve cominciar subito con l'escludere tre o quattro autori anche se, per avventura, avessero scritto un libro buono, un libro sano. Esclusa Carolina Invernizio! Le mamme hanno una gran paura della povera Carolina Invernizio, specie quelle che non sanno precisamente di chi e di che cosa si tratti. Ecco: il cervello: fa male al cervello. Esclusi gli autori

che fan male al cervello: e son molti, son quasi tutti. Le figliuole, poverine, mostrano di rassegnarsi. Hanno altre occupazioni, hanno il pianoforte, canticchiano, scribacchiano, coltivano i fiori: possono, insomma, contentarsi della biblioteca del Patronato Scolastico. Con tutto ciò non c'è nessuna che non abbia letto *Madame Bovary* in una di quelle edizioni popolari dove la povera moglie del medico di Yonville veste, in copertina, come una *cocotte* parigina del tempo di Nanà. Si sa quando la leggono; non si sa come l'abbiano avuta.

Si sa certamente come l'ha avuta Marcella: se l'è fatta spedire da un libraio di Bologna, che è — come ella ha detto una volta — il suo libraio. Edizione Charpentier: *édition définitive,* con la requisitoria, la difesa e la sentenza del processo intentato all'autore davanti al Tribunale correzionale di Parigi: udienze del 31 gennaio e del 7 febbraio 1857.

— Un processo — ha detto Marcella a sua madre — molto interessante!

Che cosa deve rispondere una povera madre senza autorità e senza energia, a cui è stato detto che dopo i *Promessi Sposi* non c'è che il *Marco Visconti?*

Se è vero che legger dei romanzi è ciò che si può far di meglio in provincia, è anche vero che Marcella non li legge come tutte le altre.

Ma chi sarà dunque questa signorina Marcella?

È la domanda che si fanno molti nel suo paese. Chi sarà dunque questa signorina Marcella? E una domanda che si fa la brava gente timorata, uomini e donne, padri e madri, maestri e maestre, mogli e mariti, zie e nipoti, sindaco e sindachessa, prete e sorella del prete, quando una ragazza che passa per la strada appare un po' diversa da tutte le altre, e dà noia. Chi sarà mai questa ragazza? Che cosa vuole questa ragazza? Chi crede d'essere questa ragazza?

Ma niente, niente. Un falso allarme, signori.

★

Può essere interessante Marcella se la si considera quando è con sua madre e suo padre, che valgon meno di lei.

Suo padre conta poco, sua madre non conta. Ma sono suo padre e sua madre, e lei vive in famiglia. Qualche volta ella fa ciò che vogliono loro, qualche volta ella fa ciò che vuol lei e qualche volta mamma e babbo fanno ciò che vuol la figliuola. I privilegi, come si vede, non son distribuiti equamente; ma bisogna pensare che la ragazza val più di suo padre e di sua madre.

Marcella non fa niente di male.

Per quanto vi sia qualcuno — e più di qualcuno — che torca la bocca quando sente parlar di Marcella, Marcella non fa niente di male. Marcella ha un piccolo pregio o un grande difetto che non hanno le sue coetanee: Marcella è intelligente. È stata sempre intelligente: era intelligente quando aveva due anni (allora tutti sono intelligenti), quando aveva sette, dieci, quattordici, sedici anni: è intelligente oggi che ne ha più di venti e ch'è ormai maggiorenne. L'intelligenza non si discute. Non si sa precisamente che cos'è, non si sa precisamente a che cosa serve, non si sa perchè la si ha, non si sa chi ce la dà e chi, talvolta, ce la toglie. L'intelligenza di Marcella è stata accettata in casa sua come un destino.

La mamma ha l'aria di dire, scusando a sè stessa la vivacità della figliuola: « Sia fatta la volontà di Dio »: il che, trattandosi di Marcella, vuol dire: « Sia fatta la volontà di Marcella ». D'altronde, non è la prima figliuola che abbia una volontà e sua madre non è la prima mamma che non ne abbia nessuna.

Piuttosto sarebbe interessante sapere come faccia la signorina a non esser goffa e antiquata come le altre, ad essere quasi elegante, ad avere un certo buon gusto, ad avere anche (come le si dice, forse per lusingarla) un'*aria di città* lei che non è

mai stata in città. Evidentemente, non basta essere abbonate a un giornale di mode, sia pure francese, per essere *chic*. Non basta leggere con intelligenza il giornale di Roma o di Milano per capir qualche cosa della vita, sia pur quella che passa. Non basta confessare di maltrattare Chopin rigirandosi sullo sgabello del pianoforte per aver dello spirito. Non basta saper leggere un libro in francese per avere la così detta « cultura approssimativa indispensabile ». Marcella deve aver avuto un maestro. Anzi, due maestri ha avuto Marcella: un uomo e una donna. Dell'uomo è inutile parlare. E un amico di casa che va e viene continuamente, che ha la piena fiducia della mamma e del babbo e che non può essere stato, benchè uomo, nocivo: su ciò tutti sono d'accordo. La donna è un'avventuriera; e la simpatia di Marcella per lei è assolutamente riprovevole. Questa signora, di cui non si è mai saputo esattamente il cognome perchè ne ha tre o quattro, affitta da diversi anni il villino Sancisi e vi trascorre la primavera, l'estate e perfino l'autunno, nè si è ancora stancata della villa, del paese e del mare. Pare anzi che al villino Sancisi ella abbia ricevuto tre o quattro amanti, a cui si deve aggiungere — pare — l'amante che paga l'affitto. Nessuna signora del paese si è mai degnata di *avvicinare* questa av-

venturiera. Marcella è stata di diverso parere e ha fatto il suo interesse perchè ha imparato diverse cose, tutte lecite: anche il francese. Se oggi Marcella può leggere *Madame Bovary* nel testo originale, vestir meglio, sorridere con più grazia, dir qualche frase carina, maltrattare Chopin sapendo di maltrattarlo, ecco, lo deve a lei, alla signora che tutti sfuggono, uomini e donne, e che è buona e generosa come un'altra mamma: una mamma, beninteso, elegante!

Questa « carissima amica » ha fatto molto soffrire la mamma di Marcella. Ora non se ne parla più.

Da allora, da quando ha sentito la sua figliuola colpevole, la mamma di Marcella non parla. Marcella sa troppe cose! La buona mamma vorrebbe invece che la bambina fosse ignara di tutto. Educazione — non è vero? — sbagliata.

Gli occhi della mamma guardano sempre lontano; poi si socchiudono. Le labbra bisbigliano un nome:

— Pri-pri.

— Come hai detto? Come hai detto? — chiede subito Marcella.

— Ho detto il tuo nome: Pri-pri.

— Ah no, cara, non hai detto il mio nome! Pri-pri non è un nome. Pri-pri non è nulla. Mi chiamavate così perchè io non avevo l'uso della ragione. Potevate chiamarmi Messalina, Lucrezia Borgia, Ninon de Lenclos: potevo protestare io? Ma adesso no, ah no!

— Va bene, cara, ti chiami Marcella. Vuoi che non sappia che ti chiami Marcella? Una volta ti chiamavamo Pri-pri. Facevamo male? Pazienza. Ti chiamavamo Pri-pri.

— Pri-pri! — ripete Marcella raggrinzando il naso. — Che cosa vuol dire Pri-pri?

Gli occhi della mamma non guardano Marcella: guardano dinanzi a sè, lontano, nel vuoto. Guardano il passato, l'avvenire, niente, tutto.

Che cosa vuol dire Pri-pri?

★

Sia fatta la volontà di Marcella. Pri-pri? Niente Pri-pri.

Ma.... che cosa vuol dire Pri-pri?

Vuol dire Primavera? Vuol dire Primula? Vuol dire Primizia? Principessa? Primogenita? Privilegiata?

Sì, forse, una volta! Ma ora! Ora Marcella ha l'uso della ragione e Pri-pri è un nome ridicolo perchè non significa nulla.

Niente, niente Pri-pri.

II.

Il sì della mamma.

Non avviene spesso di sentir dire in casa: « Se fosse vivo il povero signor Pompeo.... o il povero nonno.... o il povero papà.... », perchè i morti son morti, cioè si dimenticano. Quanto a Marcella, ha dimenticato prima degli altri tanto il nonno paterno come la nonna materna, morta anch'essa senza recar danno a nessuno. L'importante è che sia vivo papà, uomo attivissimo, tirchio, burbero, brontolone, ma pieno di denari anche se piange miseria; e che sia vivo (perchè no?) il signor Edoardo Daltri, non foss'altro per il bene della ditta. Il nonno è morto, ma la ditta è ancora in piedi.

Ora c'è un solo vecchio ancora in piedi: il papà della mamma, che deve avere qualcosa come settantotto anni. Di più? Non li dimostra! Egli è un vecchietto ancora arzillo, gaio e, pare impossibile, ancora diritto.

— Tu ci seppellisci tutti, — gli dicono in casa non senza invidia e con un po' di rancore.

Egli ha preso, in casa, il posto del vecchio Sancisi. Gli han dato la stessa stanza,

la stessa poltrona, lo stesso posto a tavola, le stesse posate: non gli dànno naturalmente la stessa importanza. Ormai si sa ch'egli non ha saputo tener da conto il denaro, che ha fatto dei pessimi affari, che si è lasciato rigirar fino all'altro giorno da furfanti e lestofanti, che non ha mai dato retta ai consigli del signor Pompeo e del genero; si sanno queste e altre cose: come si può rispettarlo? Il signor Tullio non ha davvero insegnato a Marcella il rispetto per questo vecchio pazzo e canterino.

Ma la signora Giovanna, pur senza contraddir suo marito, ha pregato la ventenne figliuola di non sorridere sprezzantemente quando il vecchio parla. Il vecchio può dir delle cose bislacche; ma si deve sorridergli in un altro modo, contraddirlo in un altro modo. Non pare a Marcella?

Marcella da qualche tempo ha interesse a rispettare, se non il vecchio, la mamma.

— Ma sì, cara, so ciò che vuoi dire. Credi che io non gli voglia bene al mio nonnino? Non ti pare che io abbia molta pazienza con lui?

— Sì, figliuola: pazienza. Dobbiamo avere pazienza sempre, in tutte le occasioni, con tutti. Tu devi averla anche con me, io debbo averla anche con papà tuo. Compatiamoci a vicenda noi che ci vogliamo bene. Impara, figliuola, perchè quando.... quando sarai con tuo marito....

Marcella si limita a ridere. Probabilmente s'ella non avesse interesse a rispettare la mamma, ora protesterebbe molto vivacemente o farebbe qualche gesto antipatico invece di ridere.

— Ah, ah! Che bèlla prospettiva il matrimonio! La moglie deve compatire il marito. il marito deve compatire la moglie. Vuoi dir questo? Reciproco compatimento?

La signora Giovanna carezza i capelli della sua figliuola. Poi le accomoda un ricciolo dietro l'orecchio con un suo gesto abituale.

— Sì, cara. Noi abbiamo fatto così.

— E allora, allora, mamma, vuol dire che non vi siete amati o che vi siete amati con calma: la stessa cosa!

— Ma no, cara, ma no, cara: l'amore e l'accordo, l'amore e la stima. Non credi tu che coloro che s'amano molto, senza calma, non debbano andare d'accordo poi, nella vita?

— Quelli erano altri tempi, — dice Marcella alzando le spalle. — C'era dell'ipocrisia, ecco. Tu stimavi tuo marito, ne convengo; ma tuo marito stimava te? Sei proprio sicura che papà avesse molta stima di te o che piuttosto ti tenesse buona perchè gli eri utile, lo servivi?

La signora Giovanna alza gli occhi sulla figliuola e non risponde. Le fa anche un piccolo gesto, che la figliuola non vede.

— Ipocrisia! Ipocrisia tanto del marito

egoista come della moglie sottomessa. Ma ora i tempi son mutati. Ora a voi pare che le cose vadano peggio, ma in realtà van molto meglio. Ora moglie e marito son due forze uguali, e si guardano negli occhi. Tu dici: *stima*. Parola elastica, mamma, che non vuol dir nulla. C'è bisogno di forza, anche di forza morale, cara mia! E tu, in tutta la tua vita, non mi par che abbi avuto nè questa forza nè l'altra. Io credo d'averne! Io credo di essere molto diversa da te!

La signora Giovanna china la testa e sospira. Le dispiacciono quelle parole della sua figliuola? O le pare che la sua figliuola abbia ragione? O si stupisce che la sua figliuola non somigli a lei? O si stupisce che la sua figliuola sia stata un giorno Pri-pri come lei si è chiamata Gianna, Giannetta?

— No, non t'offendere, mamma: io credo di essere molto diversa da te. Io credo che sarò un'altra moglie, un'altra mamma. Non t'offendere, non t'offendere!

La signora Giovanna alza la testa di scatto. Un'altra mamma? Che cosa le rimprovera dunque, Marcella? Che cosa le rimproverano tutti? Le par veramente che tutti le rimproverino qualcosa quando la guardano rievocando il tempo lontano. Anche il signor Edoardo che è stato sempre così buono, quasi paterno con lei, l'altra sera ha detto minacciandola scherzosamente col dito:

— Ah se Giovanna avesse avuto un po' più d'energia! Bastava un po' d'energia!

Ella non rammenta bene il discorso, ma rammenta che il signor Edoardo le ha fatto un gravissimo addebito, benchè la minacciasse col dito.

★

Ora anche Marcella sa questo: che alla mamma è sempre mancata una cosa molto necessaria per i suoi cari e per lei: un po' d'energia. La sua «forza morale» che cos'è, in fondo, se non un po' d'energia? No, no, i tempi non mutano, non mutano le vicende; nulla muta se non il volto che invecchia e i capelli che diventano bianchi; e par sempre che diventino bianchi troppo presto! La signora Giovanna scuote la testa con una mossa giovanile per far vedere che non le pesano tutti quei capelli bianchi mentre gli altri le dicono per farle un complimento: «Troppo presto! Troppo presto!» Ma no, ma no, ma perchè? Troppo presto se il viso fosse ancor fresco come il viso di tante donne di poco più di quarant'anni, troppo presto se gli occhi brillassero ancora d'indecisione o di gioia e se il cuore fosse tranquillo e battesse regolarmente come quando il dottore le diceva che aveva il cuore d'acciaio. (Possibile che lei, proprio lei, avesse

qualcosa d'acciaio?) Troppo presto se qualcuno l'avesse aiutata a soffrire, se non avesse dovuto soffrire in silenzio per tanti anni, non veduta e non compresa nemmeno da quei pochi che credevano d'amarla, ignota a tutti, compatita da tutti, offesa e umiliata senza volerlo da tutti. No, no, non troppo presto! Tutto viene a tempo: anche le rughe, anche i capelli bianchi e la debolezza del cuore. E sorride pensando d'esser vecchia e malata, sorride quasi con furbizia perchè nessuno se ne accorgerà finchè non lo vorrà lei stessa; e, poi che sente che il suo sorriso è un po' sciocco, confessa malinconicamente a se stessa d'aver sorriso altre volte per molto meno!

Ma perchè Marcella ha tanto interesse a rispettare, a non contraddire la mamma? Che cosa può darle la mamma? Come può esserle utile? Qual consiglio o consenso materno le è necessario, indispensabile?

— Mamma....

Gli occhi supplici di Marcella! La signora Giovanna li vede, e le fan tanta pena!

— Bambina mia, che vuoi dalla mamma?

— Tu lo sai! Sei stata innamorata anche tu, vero? E nessuno ti ha detto nulla, nessuno ha contrastato il tuo amore! Infine, che cosa rimproverate a lui, mamma? L'età, qualche anno di più. Ma è ridicolo!

— Molti anni.... — balbetta la mamma, — molti anni di più....

— E sia. Ma non è vecchio, non puoi dir che sia vecchio!

— Sì, cara, è vecchio, — dice la mamma che appare dolce a un tempo e cocciuta, — è vecchio, cara.... per te!

— Ammettiamolo. È vecchio.... per me. E poi? Quando ci amiamo? Quando lo voglio, assolutamente lo voglio, e lui assolutamente mi vuole? Ho vent'anni: potete impedirmi di sposarlo adesso. Quest'altr'anno sarò maggiorenne. Vedi, vedi che cosa mi fai dire? Ecco una parola che non volevo dire.

Maggiorenne! Quest'altr'anno Marcella è maggiorenne. Ecco una parola che fa molto impressione alla signora Giovanna. Marcella non ha bisogno di nessun consiglio, di nessun consenso: se ne va, se ne va.

— Mamma, mammina....

Quando mai Marcella l'ha chiamata *mammina?* Quando mai ha avuto quegli occhi supplici Marcella? Altra voce, altri occhi avrà quest'altr'anno, quando sarà maggiorenne!

— Sei contenta, mammina? Dimmi sì, dimmi sì! Dimmi un sì piccolino, e non se ne parla più.

La signora Giovanna apre appena le labbra. Che ci vuole per dire un sì a bassa voce? Ecco fatto!

III.

" Après l'ondée „

Dunque, Marcella ha avuto due maestri: l'avventuriera che abita, alcuni mesi dell'anno, al villino Sancisi e un caro amico di famiglia, un bell'uomo sui trentotto anni, ottimo medico, persona distinta: il dottor Eugenio Daltri.

Non si può dir tuttavia che il dottor Eugenio Daltri abbia fatto una grande carriera benchè disponga, come egli dice, di un ottimo stato di servizio. Infatti, egli è stato assistente volontario alla clinica dermosifilopatica a Bologna, ha frequentato il corso estivo celere di malattie del lavoro a Monaco, ha frequentato il corso romano d'igiene e batteriologia, è stato a Parigi assistente alla Salpetrière col dottor Pierre Marie. Ora è tranquillo. Ora, pur di star vicino a Marcella, accetterebbe di essere medico condotto al suo paese, con grande scandalo di tutti i parenti che lo vorrebbero professore d'università.

Marcella gli è sempre piaciuta. Quando egli tornava al paese dopo un'assenza d'un mese o d'un anno, il pensiero di rivedere subito Marcella gli procurava una gioia quasi dolorosa, come se quella bimba a cui poteva dare del tu gli fosse negata per la stessa intimità che gli accordava e per il bene che già gli voleva. Allora quella cara bambina quindicenne o sedicenne gli faceva pena perchè nessuno comprendeva la sua intelligenza, il suo bisogno di libertà, la sua fretta di sapere, le ansie, i pensieri, il desiderio d'indipendenza, acuto in lei come in tutte le fanciulle moderne. Oh quella casa umida, senza sole! Quell'orribile stanza della ditta, dove tutti gli oggetti erano della ditta! Quel padre ingolfato negli affari, quella madre insignificante e retrograda, quelle serve in ciabatte, quegli amici volgari! Come salvare la povera creatura che non voleva, a tutti i costi, sciupar la sua giovinezza ricamando o facendo merletti, pirografie, pizzi a tombolo nella stanza della ditta, dove tutti gli oggetti erano della ditta? Come proteggerla, come educarla, come farla diversa dalle altre? Come farla diversa da sua madre?

— Racconti, racconti, signor Eugenio! — diceva Marcella.

Eugenio raccontava. Aveva tante cose da dire! Parlando di sè, di ciò che aveva fatto,

di ciò che aveva visto, di ciò che aveva in animo di fare e di vedere, Eugenio la educava. Ella non faceva nulla ormai senza il permesso di lui, senza chiedere il suo parere, il suo consiglio, perchè egli sapeva tutto, s'intendeva di tutto. Ella non avrebbe indossato un abito che non fosse piaciuto ad Eugenio, non avrebbe letto un libro che non le avesse consigliato Eugenio, non avrebbe obbedito ai suoi genitori se Eugenio non avesse dato l'assenso anche per l'obbedienza ai genitori. Ella amava Eugenio segretamente e voleva bene apertamente al signor Edoardo che era il papà del suo Eugenio. E non le sembrava allora, come non le sembra oggi, che di lui si potesse dire quasi con disprezzo:

— È troppo vecchio.... per te.

Non è vero! Protesta con un lampo di sdegno negli occhi. Nè lui è troppo vecchio, nè lei è troppo giovane. E torce la bocca, quasi con disgusto, perchè ode una voce ingratissima d'una parente, d'una vecchia amica, che si è presa il disturbo di far questo calcolo: «Quando lei avrà ventinove anni, lui ne avrà quarantasette....» E un'altra voce, ancor più ingrata: «Quando lei avrà trentaquattro anni, lui ne avrà cinquantadue....» Ah, la gente che non capisce nulla, il papà che non capisce nulla, la mamma che non capisce, non ha mai capito

e non capirà mai nulla! Eugenio solo può salvarla; Eugenio la salverà.

In casa, veramente, Eugenio e Marcella si vedono e si parlano poco: si vedono e si parlano fuori. Ella esce sola, senza chiedere il permesso alla mamma, o dice con naturalezza calcandosi sulla testa il cappelluccio di paglia senza spilloni: « Vado al mare! » o, tutt'al più, aggiunge come per giustificarsi: « Prendo la macchinetta fotografica! » ed esce sbattendo la porta, ridendo — ah! ah! ah! — perchè ha visto la faccia sbigottita di sua madre che protende istintivamente le braccia, dietro la porta.

★

Su la spiaggia, alla palizzata o presso il faro o in un viale, Eugenio l'attende. O anche l'attende presso il cancello del villino Sancisi insieme con la bella, loquace, elegante signora che è stata la loro paraninfa per distrarsi nella solitudine in cui la lascia il suo ultimo amante. Questa signora ha una pessima fama. Si dice perfino ch'ella sia cocainomane perchè una volta fu sentita esclamare con un gesto irrequieto e le narici palpitanti: *« Coco, coco, la divine coco! »* Un'altra volta volle scandalizzare una delle prime signore del paese facendole l'elogio dell'alcaloide « estratto dal prodigioso ar-

busto che cresce nel Brasile » e la invitò bruscamente « a una partita di *coco* ». *Coco, coco:* è il tema de' suoi discorsi col simpatico dottor Eugenio quando Marcella non c'è. Quando c'è Marcella, ella si diverte a proteggere l'amore di quei due provinciali che sono, oggi, abbastanza spigliati e interessanti. Li riceve nel suo salottino ch'ella ha ricoperto di scialli e di tappeti persiani dai bizzarri disegni simmetrici, nel folto di un angolo dove si ammucchiano cuscini di varie fogge, su una panca bassa di legno scolpito.

— Qua, qua, nell'angolo! — ella dice. — Questo è il vostro nido!

La signora lascia dietro di sè una lunga scìa di profumo: *après l'ondée.*

Marcella la guarda estatica e l'ammira: ammira i suoi capelli biondi, ossigenati, i suoi occhi cerchiati di *kohl*, le sue movenze, la sua voce, i suoi merletti, le sue calze di seta, le sue scarpette di raso, e non può ammettere che quella donna abbia più di quarant'anni, forse la stessa età della mamma; ammira le cose di quel salottino intimo dove la signora ha amato un uomo che non è forse il suo amante e dove lei ha amato e ama il suo Eugenio; ammira le figurine di Sèvres, le maioliche di Saxe, le ceramiche di Gubbio, le coppe di scaglia e di rame, i quadretti a soggetti floreali disegnati — lo ha detto la signora — con la cura metico-

losa dei *generisti* del secolo scorso e sopratutto una cornice che racchiude in un fondo di velluto a soprarizzo tre miniature ovali settecentesche, deliziose, squisite: oh sì, veramente squisite: lo ha detto la signora. Quante cose squisite la signora ha radunato qui dentro!

— Ma che avete, che avete, Marcella? — dice un giorno la signora perchè le par che ella entri nel salottino asciugandosi gli occhi.

— Io? Perchè? Che ho fatto? Che ho?

— Non vi pare, Eugenio, che la bambina abbia gli occhi rossi? E siete più spettinata del solito! Suvvia, mia piccola amica, sedetevi qui e raccontatemi qualche cosa. Come sta vostra madre? Che fa? L'avete ancora una volta.... *épatée? Vous savez bien combien vous m'interessez quand vous me parlez de votre maman!*

— No, no, signora, non mi faccia parlare nè di mia madre nè di nessuno. Mi vergogno, ecco, mi vergogno di loro. Signora, signora, mi fanno tanto soffrire!

— *Oh pauvre petite amie!* Che vi hanno fatto?

— Niente, niente! — esclama Marcella guardando a traverso le lacrime il suo Eugenio che sorride. — La volgarità della vita.... La tirchieria di mio padre.... La mentalità della mamma.... Le abitudini, la casa, la stanza della ditta....

— *Qu'est que c'est?* La stanza della ditta?

Eugenio ride, ride, e afferra una manina di quella cara bambina che vuole essere a tutti i costi aristocratica, che non vuole somigliare a sua madre, che vuole invece somigliare alla bella avventuriera; l'accarezza quella manina, la bacia.

— Ho capito, ho capito, — esclama la signora ridendo. — La piccina vuol mandarmi via. *C'est vrai? C'est vrai? Je suis de trop. Au revoir! Au revoir!*

Eugenio protesta, Marcella protesta; ma la signora è uscita dalla stanza. Eugenio e Marcella restano soli, seduti fra i molti cuscini che la signora ha ammucchiato nell'angolo per loro. Marcella tende subito le braccia al suo Eugenio, lo abbraccia, lo bacia sugli occhi, gli piange su una spalla.

— Che hai fatto, cara? Si può sapere che hai fatto?

— Eugenio! Portami via! Non bisogna aspettare ch'io abbia ventun anni! Non vedi come soffro? *Là* nessuno chiede, nessuno comprende. Abbiamo potuto fare all'amore per tre anni senza che nessuno se ne accorgesse. E io non parlavo che a te, non parlavo che di te! Occorreva il sì della mamma? L'ho avuto. Occorre qualche altra cosa? In quella casa non si osa parlare di cose intime, di cose serie; si ha paura di parlare, si vive come di nascosto, senza guardarci

negli occhi. Bisogna far presto. Se non ci muoviamo noi, se non ti muovi tu, se non mi muovo io, noi rischiamo di essere ancora là fra un anno, fra dieci anni, nella stanza della ditta! Bisogna decidersi, far gli ultimi preparativi, far sì che anche gli altri si muovano. Io parlerò a tuo padre, tu parlerai a mia madre. Parlerai domani a mia madre?

— E proprio necessario? Tu credi che sia necessario?

— Sì, caro, due parole tue a mia madre sono necessarie. Due parole che facciano effetto. Che so? *Voi volete far morire quella ragazza coi vostri temporeggiamenti?* Ecco una frase, e ce ne sono delle altre!

Ma, poichè le pare che Eugenio esiti e non apprezzi abbastanza la drammaticità di quella frase, ella gli tende ancora le braccia, si stringe a lui, lo abbraccia, lo scuote:

— Salvami!

★

Si stringe ancora a lui quando la padrona di casa socchiude la porta e avanza dallo spiraglio la testina bionda:

— *Vous permettez? On peut entrer?*

Come ride la bella signora! La fa ridere l'amore di quei due che han tanta fretta di sposarsi!

— Ma è proprio vero, Marcella, che non volete attendere più? È vero che volete essere sposata fra un mese? Fra un mese io sarò ancora qua, ma voi non m'inviterete al vostro matrimonio. Ah no, Marcella! *Un mariage en province! C'est de mauvais goût!*

Marcella socchiude gli occhi per aspirar meglio il profumo della bella signora: una lunga scìa di profumo: *après l'ondée.*

IV.

Perchè rimproverarla di non poter essere l'eroina d'un romanzo?

— Emma, ti prego — dice la signora Giovanna (ella dice *ti prego* anche alle serve) — socchiudi un po' lo scuretto. Il sole mi vien sulla faccia. Brava: così.

La signora è a letto. Accusa il mal di testa, crede d'avere un po' di febbre. Per oggi non si alzerà.

Ella teme che qualcuno noti l'assenza di lei, che qualcuno s'allarmi; suo marito, sua figlia; ma non c'è questo pericolo.

Tullio e Marcella pensano probabilmente che la signora Giovanna abbia un esagerato riguardo per la sua preziosa salute.

— Marcella è uscita, — dice quasi a sè stessa la signora, con voce lentissima, — il padrone non tornerà fino a mezzogiorno. Verrà il signor dottore, sai, Emma? Tu lo accompagnerai.... e poi non ci sarà bisogno di dir che c'è stato. Lo sai che la signorina s'impressiona.

La donna assente col capo, sull'uscio. Fa un altro passo per uscir dalla stanza, ma la signora la richiama. Un dolce sorriso le sfiora le labbra; uno di quei sorrisi che chiedono affetto, compatimento, discrezione e fedeltà. Solo i convalescenti e i malati hanno di questi sorrisi quando temono di non esser compresi ed amati che dai loro infermieri.

— Emma, ti prego.... Ti prego, Emma, dammi quel piccolo specchio. Ecco, brava. Ora va.

È lo specchietto ovale, d'argento, d'una cassetta da viaggio; un oggetto quasi profano ch'ella ha chiesto alla sua donna non senza esitazione e timidezza. Rimasta sola, lo nasconde: lo nasconde sotto la piega del lenzuolo con un gesto furtivo. E pensa, facendo quel gesto, che gli specchietti a mano piacciono molto ai malati e che i malati li nascondono sotto la piega del lenzuolo, furtivamente, così. Se Marcella sapesse! Se Marcella sapesse che anche la mamma è vanesia!

Ma la signora Giovanna non si è guardata nello specchio. Lo ha nascosto in gran fretta, prima di cedere alla tentazione di veder riflessa nella piccola lastra ovale l'ultima dolorosa immagine di colei ch'ebbe tre volti come ebbe tre nomi. Che cosa si disse un giorno di lei per lodarla o per disprezzarla?

Si disse ch'ella non era nè bella nè brutta, ch'ella non era nè bionda nè bruna, che i suoi occhi non erano nè chiari nè scuri, e perciò ch'era degna della mediocrità della sua vita senza dolori e senza gioie, senza dramma e senza felicità. Pareva quasi che a lei sola nel mondo fosse dato di vivere in penombra, di parlare a bassa voce, di obbedire in silenzio. La sua mancanza di personalità faceva quasi sorridere. Ma perchè, ma perchè? Perchè rimproverarla di non poter essere l'eroina d'un romanzo? Si dimenticava dunque che le donne sono in maggioranza così, nè belle nè brutte, nè bionde nè brune, nè gaie nè tristi, nè felici nè infelici, condannate non meno degli uomini alla mediocrità che sembra reggere il mondo e che è mediocrità di vita fisica come di vita morale, di sentimenti e di abitudini?

— Nè bella nè brutta, — pensa la signora Giovanna. — Volevan dire forse che non importava alzar gli occhi e guardarmi quando passavo per la mia strada. Volevan dire forse che non solo nel volto io non ero nè bella nè brutta, ma anche *dentro,* nel cuore. La mia anima era come il mio volto: nè bella nè brutta. E forse qualcuno voleva intendere, alzando le spalle: nè buona nè cattiva, incapace di amare e incapace di odiare, di fare il bene e di fare il male. Questo han sempre pensato di me, fin da

quando ero bambina. La povera mamma si rammaricava perchè i miei capelli castani non erano nemmeno un poco ondulati, e forse anche perchè erano castani. Non possono esser belli i capelli castani? Ora — pazienza — son grigi!

Quasi senza volerlo, la sua mano alza la piega del lenzuolo, cerca lo specchietto ovale e lo afferra, mentre il capo supino lentamente si rialza.

Subito ella vede il suo volto riflesso nella piccola lastra. Si guarda a lungo minutamente. Si accorge per la prima volta che il suo volto, già così magro, è come imbottito di grasso: floscio, giallastro, con la gola, le orecchie, le tempie d'una trasparenza cerea, di alabastro vecchio, d'avorio consunto. Sul fondo leggermente adiposo, e specialmente alle tempie, ella distingue il serpigginare di piccole vene bluastre; nelle guance persistono minuscole macchie d'un color viola carmino, pulsano nella gola le grosse giugulari un po' nodose. Gli occhi sono lustri, un po' stanchi e infossati; le palpebre gonfie, molto cupe, ombrate d'un pigmento azzurrognolo.

Il suo volto è trasfigurato. Ella non riconosce più le linee del suo volto, la sua fisonomia. Gli anni cambiano a poco a poco le fisonomie; ma questi cambiamenti sono così lievi e graduali che raramente si pos-

sono avvertire nei volti che ci son cari e che vediam tutti i giorni. Infatti non sembrano a lei quasi affatto alterati i volti di suo marito, di suo padre, di Eugenio benchè in realtà non sian più quelli di prima. Ma perchè è trasfigurato il suo volto, tanto da sembrar quello d'un'altra?

— Ah! — pensa la signora Giovanna, — nè bella nè brutta.... Una volta, sì, nè bella nè brutta.... Ora son brutta! Non c'è rimedio, son brutta!

★

— La mia cara signora Giovanna, — dice entrando il dottore mentre lei nasconde lo specchio, — che cosa mi racconta di bello la mia cara signora Giovanna? Che cosa vuole dal povero medico condotto lei che ha in casa una celebrità?

— Emma, fa sedere il signor dottore. Per carità, signor dottore! Eugenio non deve sapere, nessuno deve sapere.... Mi raccomando il silenzio. Mi visiti, mi ascolti, signor dottore, e dica a me quel che direbbe a mio marito e a Marcella. Non ho paura.

— Paura di che? Della morte? Vuol morire così presto?

— Crede ch'io sia tanto giovane, signor dottore?

— Qua la mano!

Egli le prende una mano sorridendo e guarda Emma che gli risponde con un'occhiata indifferente. Poi s'alza e si china sul volto dell'inferma. Nota subito le palpebre cerchiate di violetto, la velatura giallognola delle sclerotiche, il naso aguzzo col setto quasi trasparente, le labbra dischiuse nel respiro frequente e superficiale: sotto l'arcata mandibolare, lungo il collo magro, pulsano con larghi ondulamenti le giugulari.

— Molto affanno? Il cuore batte forte, in fretta? Dolori al costato sinistro, ai fianchi, alle spalle? Ha avuto malattie? Tossisce? Sputa?

Ella risponde dolcemente, con poca voce, quasi intimidita. Egli si è riseduto e ascolta a capo basso. Poi s'alza di nuovo e si toglie dalla tasca un oggetto a cui ella rivolge la perplessità angosciosa delle sue pupille. È una trombetta di legno nero e lucido: lo stetoscopio.

— Vogliamo aprir la camicia, signora Giovanna?

— Emma, — prega dolcemente l'inferma, — aiutami, Emma.

Egli le osserva il petto malato, osserva il disegnarsi delle costole sotto le mammelle; palpa con le mani e con le dita; percuote col medio destro, a martello, sul medio sinistro per misurare l'area cardiaca. Poi mette lo stetoscopio qua e là in corrispon-

denza del cuore, poggia l'orecchio all'altra estremità del cornetto, ascolta con gli occhi chiusi tenendo in mano il polso di lei.

— Come va, signor dottore?

— Silenzio! Vogliamo procedere all'esame del corpo?

— Emma mia, — dice l'inferma per ringraziare la donna della sua presenza, — tu sei come una figliuola per me.

— Zitta! — comanda il dottore.

Egli nota subito il bordo del fegato abbassato, turgido; riconosce la pulsazione dell'aorta. Gli arti interiori sono freddi; le caviglie edematose. Egli vi preme col dito e vi lascia una traccia pallida e depressa.

— È finito? — chiede lei finalmente con un dolce sorriso.

— Nulla di grave. Il cuore è un po' debole, il fegato un po' ingrossato. Letto, riposo assoluto, dieta leggera. Non carne e non vino. Qualche goccia d'una medicina che le scriverò.

— Digitale? Strofanto?

— Brava: digitale e strofanto.

Egli si lava le mani lungamente, nel catino. Poi ritorna vicino al letto, con l'asciugamani.

— Signor dottore, — ella prega, — aspetti a parlare coi miei. Non voglio.... non voglio allarmare Marcella.... Comincerò la cura fra pochi giorni. Letto, riposo assoluto.... Il

nome? il nome della mia malattia, signor dottore?

— Questi malati! Questi malati che vogliono sapere il nome preciso! Ecco qua: *miocardite con insufficienza mitralica*. Troppo lungo?

Quando riman sola, si rammenta del suo specchio e lo cerca. Non c'è più. Forse è caduto. Forse Emma lo ha raccolto e lo ha messo al suo posto.

— Va bene: io non vedrò più il mio volto così da vicino, — ella promette a sè stessa; e dice alla donna che rientra: — Bisogna alzarsi, Emma mia. Che ore sono? Marcella sarà qui fra poco, nevvero? Non voglio allarmare Marcella!

V.

Il presente e il passato.

Nella stanza della ditta Eugenio accarezza i capelli di lei guardando l'uscio per la tema che entri qualcuno. Ritira in fretta la mano: entra qualcuno.

— Oh, mamma! — dice subito Marcella, indifferente, — tu volevi, mi pare, ch'io ti cercassi quella tovaglietta nel cassetto del mio armadio. Vado subito. Resti tu con Eugenio? Addio, Eugenio!

La mamma impallidisce. Richiama la figliuola con un piccolo gesto doloroso.

— Marcella, no! Vieni qui! Quella tovaglietta.... ma sì, la cercheremo insieme.... Domani!

— Subito, subito! A più tardi!

Marcella ha chiuso la porta. Perchè? La signora Giovanna sa che quella porta si è chiusa soltanto quando si sono svolti dei lunghi e gravi colloqui nella stanza della ditta. Per la prima volta, dopo tanti anni, è

sola in quella stanza con lui. Deve aver forse con lui un lungo e grave colloquio? Marcella vuole ch'egli parli? O forse Eugenio deve dirle qualcosa che Marcella non sa?

Ella si volge a lui, senza guardarlo negli occhi.

— Eugenio, perchè non si siede?

Egli alza le spalle.

— Si sieda lei, signora Giovanna. Ecco, qui.

— Nella poltrona della ditta? No, no, — dice lei sorridendo. — Io non mi seggo mai nella poltrona della ditta.

Eugenio fa un gesto di fastidio, ch'ella non vede. La signora Giovanna si è seduta su una sedia accanto alla finestra. Respira affannosamente e si preme il cuore con la mano: il suo povero cuore. Vorrebbe dire: « Il mio povero cuore! » ma si trattiene. Comincia e s'interrompe subito:

— Marcella....

Continua lui, non senza esitazione:

— Marcella soffre: non se n'è accorta? Non è mai stata così pallida Marcella. Si vede bene che soffre.

— Soffre? Oh Dio mio! Benedetta figliuola che non dice nulla!

— Ma no, signora Giovanna, lei non capisce. Eppure dovrebbe capire, dovrebbe sapere perchè soffre Marcella.

— Perchè?

— Ma signora Giovanna!

— Per amore? Soffre per amore? Dio mio! Queste bambine d'oggi che non si sa mai che cosa vogliano!

Egli si siede, quasi per ascoltare con maggior pazienza, davanti alla signora.

— Non sa che cosa vuole Marcella, signora Giovanna?

— Ma sì! E io ho fatto tutto ciò che potevo. Credimi, Eugenio. Sono io che ho convinto Tullio, sono io che ho affrettato le cose. Che cosa si deve fare ancora?

— Affrettarle veramente, le cose. Lei è abituata da anni a questa vita, e non se ne avvede, signora Giovanna; ma qua si vive con una lentezza esasperante. Il corredo! Par che ci vogliano degli anni per fare il corredo! Non si può far la più piccola cosa senza discuterla a lungo: a passeggio, a tavola, alla finestra, in giardino, nella stanza della ditta.... Una piccola decisione non si può prendere in meno di dieci giorni o di una settimana. Capisco, queste sono le nostre abitudini, così hanno fatto i nostri vecchi, così facciamo noi. Ma perchè non dobbiamo rinnovarci? Perchè dobbiamo essere schiavi delle nostre superstizioni? Mi capisce, signora Giovanna?

Ella socchiude gli occhi per dir che capisce.

— Io le chiedo ancora, a nome di Mar-

cella, di affrettare, affrettare. Un matrimonio in città è la cosa più semplice di questo mondo: qua, invece.... eh, un matrimonio! Ci si sposa una volta sola! Non le nascondo, signora Giovanna, che abbiamo fretta Marcella ed io, tutti e due, tutti e due!

— Tanta fretta? — chiede la signora Giovanna con un filo di voce.

— Perchè nasconderlo? Sì! Non aveva fretta lei che si è sposata a diciassette anni?

— Infatti, sì, mi hanno sposata a diciassette anni. Ero una bambina. Marcella non è una bambina. E tu, Eugenio, tu....

La signora Giovanna s'interrompe. Lacrime improvvise le rigano la faccia, e par che non se ne accorga.

— Tu sei un uomo, Eugenio! Ti dò la mia Marcella. Te la dò. Ti dò tutto, rimango sola....

— Ma come? Che dice? Ha Tullio, la sua casa, il suo papà, le sue abitudini. È tranquilla. Che cosa vuole di più?

— Che cosa voglio di più?

— Certo! Lei ha avuto sempre tutto ciò che ha voluto. Posso ammettere che ha voluto poco, che si è accontentata di poco; ma non è questo il segreto per vivere tranquilli fino a ottanta, a novant'anni, senza inutili desideri? Disgraziatamente Marcella....

— Sì, Eugenio, lo so. Marcella non è come me. Ma possibile, Eugenio, possibile che tu abbia creduto.... Tu che mi hai conosciuta quando non ero vecchia.... Possibile? Possibile?

— Che cosa?

— Ah no!

Ella si asciuga le lacrime lentamente, poi lascia cadere il fazzoletto nel grembo; e guarda, guarda lontano, nel vuoto, coi suoi occhi lucidi che non vedono il presente, che non sanno vedere il domani, ma che vedono il passato, fatto d'immagini che passano e ripassano in uno specchio grande come la parete. Ecco Giannetta, ecco Gianna. Ed ecco Eugenio, il giovanottone biondo che mormora: « Le voglio bene, le voglio bene, signora Gianna.... » Ah no, no, Eugenio le ha detto un'altra cosa! Le ha detto che lei, proprio lei, conosce il segreto per vivere a lungo, fino a ottanta, novant'anni....

— No, Eugenio, non dire!

— Perchè? Tante volte Marcella ed io abbiamo pensato che lei è degna d'invidia, signora Giovanna. Lei e Tullio sono degni d'invidia. Ma lei, specialmente lei!

— Specialmente io?

— Ma certo! Tullio ha gli affari: tutto non può andar bene, non mancano le contrarietà, i padroni di barca, i facchini non son più quelli d'una volta.... Ma lei! Eccola

qui. La tranquillità assoluta, la calma, la pace.... Il paese d'estate diventa un altro, pieno di gente, signore eleganti, signorine.... Lei non se ne accorge neppure! È sorto un intero paese di villini alla spiaggia. Lei non se n'è accorta. Resta fedele alla sua casa, lei! Non darebbe l'intimità, la penombra della sua casa per tutti i villini del mondo. Che importa a lei della luce, dell'aria, del sole? L'intimità della sua casa, la penombra....

— L'intimità.... la penombra.... — balbetta la signora Giovanna.

— Gliel'ho detto? Ecco il segreto! Solo così si può vivere tranquilli, fino a tardi. Gli altri parlano di egoismo. Li lasci dire! Pensi sempre a ciò che ha sempre pensato, signora Giovanna: a viver bene, a star bene....

— No, no, Eugenio, non dire! Tu mi hai conosciuta quando non ero vecchia, tu hai visto come ho vissuto qua dentro. E qualche volta.... ricordi, Eugenio, ricordi? Sono passati tanti anni! Marcella ne aveva forse sette.... Si chiamava Pri-pri.... Vedi, Eugenio, come si cambia noi donne? Marcella si chiamava Pri-pri.... Io mi chiamavo.... Mi chiamavano....

La signora Giovanna si è alzata. Ha compreso, d'improvviso, che bisogna chiudere il colloquio.

— Tu non ricordi. Hai vissuto altrove, hai viaggiato, hai studiato. Non importa. Avrei voluto parlarti di un'altra cosa. — Accenna il suo cuore. — Ma non importa. Ti dò la mia Marcella, te la dò. Ti dò tutto, credimi, Eugenio. Prendila, portala via.

Ella muove un passo verso la porta. Egli fa l'atto di seguirla, a testa china.

VI.

Sia fatta la volontà di Marcella.

Quella sera stessa il signor Edoardo, Tullio e la signora Giovanna sono riuniti nella stanza della ditta. È lei, la signora Giovanna, che ha preso l'iniziativa di questa riunione, alla quale Tullio — sempre scontroso — ha aderito con evidente malumore. La gravità dei gesti e delle parole di lei lo hanno un poco infastidito; probabilmente egli crede che la gravità dei gesti e delle parole spetti a lui solo, e debba essere gravità di commerciante che tratta i suoi affari a porte chiuse; le donne non c'entrano.

Il signor Edoardo — sempre conciliante — ha rivolto a Tullio un'occhiata confidenziale come a dir che la signora Giovanna è una donna di poche parole, molto discreta, e si può darle retta. A lei ha sorriso benevolmente per dichiararsi pronto al colloquio benchè si disponga ad ascoltare più che a parlare.

Ora siede nella poltrona della ditta, presso

la scrivania. Quello è il suo posto, e l'ha ereditato alla morte del signor Pompeo. Nessuno oserebbe sedersi in quella poltrona quando c'è lui nella stanza.

Tullio è seduto sul divano, scompostamente, appoggiandosi tutto alla spalliera che rasenta il muro della parete. La signora Giovanna è in piedi davanti alla scrivania.

— Eccoci qua, — dice Tullio perchè quel silenzio gli secca. — Ebbene? Che c'è di nuovo?

Si capisce subito che la signora Giovanna non sa cominciare: bisogna che qualcuno l'aiuti. Il fatto stesso che non si siede e rimane in piedi in mezzo alla stanza di fronte ai due uomini, come un'accusata, dimostra ch'è incerta e che soffre.

— Ebbene? Ci hai fatto venir qua e non dici nulla? Che c'è? Di chi vuoi parlare? Coraggio!

Il signor Edoardo appoggia sulla scrivania il braccio con cui si regge la testa in un'attitudine benevola di attesa. Non si muove, ma dimostra chiaramente con gli occhi e con l'espressione del viso che disapprova l'impazienza di Tullio:

— Sappiamo benissimo di chi vuol parlare: dei nostri figliuoli.

Ella china gli occhi per assentire, e ripete gravemente:

— Dei nostri figliuoli: di Eugenio e di Marcella.

— Che vogliono ancora? — chiede Tullio irritato. — Che vuole Marcella?

— Marcella, — dice la mamma con un dolce sorriso, — è innamorata. Che cosa può volere una ragazza innamorata? Dobbiamo disapprovare la nostra figliuola se ha fretta di lasciarci? Dobbiamo avercene a male? Dobbiamo farla soffrire negli ultimi giorni che rimane con noi?

— Io non la faccio soffrire!

— Oh, Tullio, che sai tu? Che so io? Che sa il signor Edoardo? Siamo mai entrati nel cuore di una fanciulla innamorata? Io credo che bisogna aver molta pazienza. Dico bene, signor Edoardo?

Il signor Edoardo muove impercettibilmente la testa.

— Oh Dio, — continua la signora Giovanna col suo dolce sorriso, — vi ho fatto venir qui come se dovessi dirvi chissà che cosa! Ma noi siamo d'accordo, tutti e tre; siamo perfettamente d'accordo. Eugenio e Marcella si sposeranno; la nostra Marcella sarà del nostro Eugenio. In principio, sì, c'era qualche piccola difficoltà.... Cose da nulla! L'età, la differenza d'età.... Ma ora siamo d'accordo, non è vero?

— Perfettamente d'accordo, — ripete il signor Edoardo a bassa voce, con gravità.

— E non ci sarebbe altro da dire. Se non che i ragazzi hanno fretta: vogliono sposarsi subito i ragazzi! Aspettare.... che cosa? Marcella sa bene che io mi sono sposata a diciassette anni. Vogliamo fare una cosa tutti e tre? Vogliamo aiutarli questi ragazzi? Aiutarli, sì, perchè si possano sposar subito, fra quindici, venti giorni? Non bisogna far soffrire Marcella, non bisogna irritare Eugenio. Dico bene, Tullio? Ho ragione, signor Edoardo? Io li ho compresi questi ragazzi quando mi hanno chiesto.... — (ella si arresta un momento come per afferrare una voce che le sfugge, una voce che le parla dentro di lei, come se dettasse) — .... quando mi hanno chiesto di affrettare, affrettare, affrettare.... Un matrimonio in città è la cosa più semplice di questo mondo: qua, invece.... eh, un matrimonio! Ci si sposa una volta sola! Ci si lega per tutta la vita!

Il signor Edoardo ha fatto continui cenni di assenso, ed ora sorride. Sorride anche perchè la loquacità della signora Giovanna è commovente. La signora Giovanna che perora una causa! Non si sa se sia buffa o commovente!

Tullio non parla: ormai è deciso a non parlare.

— Non è vero, signor Edoardo, che noi siamo tutti così nei nostri paesi? Noi siamo abituati a questa vita e non ci accorgiamo che

si vive con una lentezza esasperante. Non si può far la più piccola cosa senza discuterla a lungo: a passeggio, a tavola.... e specialmente qui, nella stanza della ditta.... Una piccola decisione non si può prendere in meno di dieci giorni o di una settimana.... Queste sono le nostre abitudini, così hanno fatto i nostri vecchi, così facciamo noi.... Ma perchè? Perchè non dobbiamo rinnovarci?

Tullio s'alza d'improvviso, adiratissimo.

— Ma che dici? Che dici?

— Oh! — esclama la signora Giovanna protendendo una mano, — non mi hai capito. Non siamo noi che ci dobbiamo rinnovare, non sono io, non sei tu. Io? vuoi che mi rinnovi io? Ma no, no, i nostri figliuoli! Sono i nostri figliuoli che hanno il diritto di vivere meglio di noi, di vivere più in fretta, di divertirsi, di godere.... Ho ragione, signor Edoardo? Mi sono spiegata bene?

Il signor Edoardo si alza, le si avvicina, le mette una mano su la spalla.

— Perfettamente! Non immaginavo che tu sapessi parlar così bene. Una volta eri molto più timida. Allora, Tullio, siamo intesi. Bisogna far presto. Sia fatta la volontà di Marcella. Tu, Giovanna, pensa alla biancheria, ai vestiti e alle cose vostre, di voi donne. Tullio ed io penseremo al resto; e c'intenderemo, vedrai. Vieni, Tullio. La seduta è tolta.

★

Il signor Edoardo è rientrato nel tinello seguito da Tullio che dondola il capo.

La signora Giovanna è rimasta nella stanza per spegnere il lume.

Quando è al buio, dice piano a sè stessa: « Sia fatta la volontà di Marcella », e si fa il segno della croce.

VII.

Preparativi.

Marcella casca dalle nuvole quando la mamma dice che « bisogna accontentare il povero nonno ». E sorride benevola: bisogna accontentare tutti, anche il povero nonno. Ma che cosa vuole il vecchietto? Vuole un matrimonio allegro, ecco: senza pompa, senza solennità, senza sonetti, ma con molti liquori e molti dolci. Rinunzia al banchetto: sa benissimo che gli sposi *moderni* non vogliono saperne; che anzi sarebbero felicissimi di andare alla stazione direttamente dal municipio. Appunto, appunto, vuole che gli sposi non prendan subito il volo; ma si fermino fino alle nove e mezzo, alle dieci: alle dieci son liberi, e che Dio li benedica.

Egli poi — lo dice a bassa voce a Tullio e alla figliuola — penserà a tutte le spese: liquori, caffè, cioccolata, paste, biscotti, *fondants,* cioccolatini, caramelle, confetti, bomboniere, mance, fiori, tutto a carico suo.

Tullio non ha osservazioni da fare e si

dichiara pronto ad accettare il rinfresco come un invitato qualsiasi. Marcella raggrinza il nasino.

Ella è, veramente, d'avviso che tutte le cerimonie sono ridicole: giacchè non si possono evitare, bisogna almeno far sì che si svolgano in fretta. Eugenio è d'accordo con lei. Una sosta troppo lunga nella casa della sposa dopo le funzioni di rito è supremamente ridicola: evitare, evitare il «lauto rinfresco»!

— Non dubitare, — ha detto Marcella ridendo. — Con papà non c'è niente di lauto!

Disgraziatamente è prodigo il nonno. Il nonno fa la sua offerta — liquori, caffè, cioccolata, confetti, mance, fiori, eccetera, eccetera — dicendo che lui, povero vecchio, ha pochi giorni da vivere; naturalmente, per impietosire.

— Marcella, Eugenio, — prega umilmente la signora Giovanna, — accontentate quel povero vecchio!

— Figliuola mia, — risponde Marcella alla mamma, — io sono pronta ad accontentarvi. Ma fino a un certo punto. Oltre questo limite c'è l'assurdo, e noi non possiamo seguirvi. Egli ha pochi giorni da vivere: va bene, mi dispiace; ma questa non è una buona ragione perchè io debba fare i salti in piazza. Ti pare?

Marcella sembra irremovibile, sembra disposta a non cedere nè alla mamma, nè al papà, nè al povero vecchio. Cede alle preghiere di Eugenio. Eugenio si commuove più facilmente di lei e fa il gesto magnanimo:

— Via, cara, accettiamo il rinfresco!

È deciso ormai che partiranno alle dieci: un'ora e mezzo di rinfresco!

Allora il nonno si svela.

— Ah, cara! Quando si sposò mamma tua! Quanti fiori! Che bellezza! E s'era d'inverno! Quanti dolci, quanti liquori comprammo al *buffet* della stazione di Cesena! Quanti sacchettini di confetti! Quanti invitati, quante signore, tutte col cappello! Il nostro tinello non si riconosceva, Marcella. Pareva una serra di fiori, e tutti erano felici. La tua povera nonna mangiava e beveva come gli altri invitati. Io non assaggiai un solo confetto. Ti dirò poi come fu che non assaggiai un solo confetto. I regali non si contavano più e ce n'erano di bellissimi. Avemmo anche un grammofono, uno dei primi grammofoni: una vera rarità! Che festa! Che bella festa!

Queste rivelazioni non fanno piacere a Marcella. Come? Il nonno vuol rinnovare la festa — la bella festa — d'allora? E crede che lei, Marcella, si presti alla bella festa come sua madre giovinetta? Vecchio rim-

bambito! Crede che fra lei e sua madre non ci sia nessuna differenza? Crede che una giovinetta smancerosa e romantica di vent'anni fa e una signorina d'oggi, veramente moderna, siano la stessa cosa?

La signorina d'oggi si ribella ed è sul punto di ritirare la parola. Niente, niente rinfresco. Niente sacchettini di confetti. Ma Eugenio la ferma.

— Lascia fare, Marcella, — dice strizzando un occhio. — Ci divertiremo.

Marcella capisce a volo: si divertiranno. Bene, bene: si faccia il rinfresco!

★

E comincia ad osservare i preparativi con un sorriso ironico di cui solo la mamma s'accorge. È un sorriso ironico che fa tanto male alla mamma! Ma il vecchio crede che sia un sorriso di soddisfazione, di felicità, e ringrazia Marcella, quando le passa davanti affaccendato, con piccoli inchini scherzosi, con occhiatine furbesche.

— Riverita, signora sposina!

Giungono le scatolette colorate che dovranno distribuirsi agli amici e conoscenti ripiene di confetti. Ce ne sono di elegantissime con le lettere intrecciate o con la parola *Nozze* a geroglifici, in oro. Non mancano i sacchettini di carta fiorata per i bimbi o per gli amici di minor conto. Questi sacchettini saranno riempiti di confetti d'una qualità un po' scadente. Il vecchietto, che non dimentica nulla, ha già preparato un lungo elenco di persone, alle quali dovrà essere mandata la partecipazione di nozze che sarà pronta domani.

— I nomi degli sposi in oro, in oro! — si raccomanda il vecchietto.

I preparativi si fanno in tinello e in cucina. Il tinello sarà trasformato in una serra di fiori: festoni dovranno pendere dal soffitto, tralci d'edera orneranno le pareti. Il vecchio vorrebbe trasformare anche la stanza della ditta, ma Tullio glielo proibisce (Marcella trattiene a stento le risa) perchè la stanza della ditta è sacra e inviolabile.

Marcella prende in giro il nonno, ma prende in giro anche il papà.

— Naturalmente! Non si tocca la stanza della ditta! La poltrona della ditta, l'ottomana della ditta, il nettapenne della ditta.... Sapete che c'è anche la scopa della ditta?

— C'è anche il denaro della ditta, — dice Tullio infastidito.

— Sarà. Io non l'ho visto!

Il vecchio è molto più divertente. Ella si diverte a farlo chiacchierare e a fargli perdere tempo. Lo dice egli stesso quando se

ne accorge: « Mi fai perdere un tempo prezioso! »; e Marcella ride, ride come non ha mai riso in vita sua. Ci volevano i preparativi del matrimonio per farla ridere di gusto!

— Dunque, nonno: liquori, paste, biscotti, cioccolatini, *fondants*, caramelle, confetti: comprerai tutto anche questa volta al *buffet* della stazione di Cesena?

— Certamente, cara. All'ultimo momento manderò una persona di mia fiducia: con molto denaro!

— Allora, nonno, tutto come l'altra volta?

— Tutto come l'altra volta!

— Anche gli stessi invitati?

— Oh, cara! Quelli che non sono morti!

— Marcella, — prega umilmente la mamma, — lascialo stare, sii buona!

Con la mamma divertirsi è impossibile. La sua gravità, per quanto ingenua, per quanto comprensibile, fa rabbia. Ecco una donna che prende tutto sul serio. Mai come in quegli ultimi giorni Marcella ha sentito quanto sia ingombrante l'amor di una madre. Quanto egoismo nell'amor di una madre! È doloroso forse liberarsene: ma qual beneficio per la propria personalità!

★

Un po' di pazienza, ancora un po' di pazienza. Ci son solo due giorni, c'è un giorno solo.... Ed eccoci alla mattina delle nozze; ora sì che ce ne vorrà della pazienza!

La madre vuol vestire la figliuola dinanzi allo specchio.

— Lascia, cara. Mi vesto da me.

Non si tratta di un abito da sposa con fiori d'arancio e con velo, ma di un semplice abito grigio da viaggio, che si indossa con facilità. Ecco fatto!

La mamma è stupita di non veder la sua figliuola tremare. Marcella è tranquilla. Si guarda un'ultima volta nello specchio e s'accorge che tremano, invece, le mani della povera mamma.

— No, cara. Nessunissima emozione!

La signora Giovanna ha indossato il suo vestito di seta nera, di foggia antiquata, rimasto chiuso nell'armadio per quindici anni. Indossando quel vestito, troppo ricco per lei, ella ha certamente creduto di far piacere a Marcella. Marcella non se n'è accorta.

— Ecco fatto! Andiamo, mamma?

— Aspetta, cara. Debbo dirti.... Mi ascolti, Marcella? Quando mi sposai io, tanti anni fa, la mamma mia non venne ad accompa-

gnarmi in chiesa, in municipio; quelle emozioni le avrebbero fatto troppo male. Ti dispiace, Marcella, s'io t'aspetto in casa come mi aspettò in casa la mamma mia?

— Figurati!

— Non ti dispiace?

— Ma no, ma no! Vieni, cara. Eugenio ci aspetta. Tu, però, non far scene!

La signora Giovanna si preme il cuore con forza. Vede Marcella uscir di casa con Eugenio e con gli altri senza fare un gesto, senza dir nulla. Poi, sola nel tinello trasformato in serra di fiori, vestita in seta nera, si siede sull'ottomana e attende il ritorno degli sposi chiudendo gli occhi, quasi senza soffrire.

VIII.

La festa del nonno.

Le signore, tutte in cappello, sono sedute intorno alla tavola. Alcune son rimaste sull'ottomana; altre non si decidono a sedere e ammirano e contano, per la quarta o quinta volta, i regali di nozze ammucchiati sul tavolino prossimo alla tavola. Il vecchietto, ancor agile, arzillo — la meraviglia di tutti — è sempre in giro a servir le signore.

— Caffè o cioccolata?

Per un momento gli sposi, sorridenti a capotavola, non interessano: interessa — pare incredibile — il vecchietto.

— Ma è meraviglioso! Straordinario!

— Quanti anni? Settantotto? Possibile?

— Settantotto anni? Ma davvero, signora Giovanna?

— Una gran fortuna essere magri! Essere asciutti!

Il vecchietto risponde a tutti questi complimenti con piccoli inchini, con strizza-

tine d'occhi. Ringrazia distribuendo sorrisi. I suoi occhietti intelligenti brillano di gioia e le infinite piccole rughe del suo viso mobilissimo si animano tutte in quei sorrisi galanti che sembrano perfino dolorosi.

— Emma! Celeste! Voi servite gli uomini, io servo le signore. Caffè o cioccolata?... Oh, la cara signora Edvige! Che cosa comanda la mia cara signora Edvige? Caffè o cioccolata?

— Papà, — prega dolcemente la signora Giovanna, — quando hai fatto il giro, mettiti a sedere. È un piacere che ti chiedo: mettiti a sedere!

Ma la sposina, a capotavola, fa un cenno grazioso a sua madre.

— Perchè? Lascialo fare. Si diverte. Non vedi che si diverte?

— Guarda, guarda chi c'è, — continua il vecchietto. — La signora Carlotta! Quanto tempo che non ci si vedeva, eh, signora Carlotta? Caffè o cioccolata? Cioccolata? Eh, le signore!

Le signore protestano. Ora basta, ora basta! La signora Giovanna ha ragione: il nonnino si stanca troppo, e loro non vogliono rimorsi. Gli hanno dimostrato come potevano tutta la loro simpatia, tutta la loro gratitudine, tutta la loro ammirazione: che cosa vuole di più?

— Siamo tutte innamorate di lei, — gli

confida la signora più giovane a bassa voce mentr'egli mesce.

— Dica piano, per carità! — risponde egli col suo sorriso stereotipato.

— Oh, no, posso parlar forte! Mio marito lo sa!

Le signore sedute sull'ottomana parlano della sposa guardandola di sottecchi. L'han sempre ritenuta vanesia e superba quella Marcella troppo colta, troppo intelligente, troppo diversa dalle altre: ora han cambiato parere, Marcella è simpatica. Pare alle signore sedute sull'ottomana che Marcella si comporti benissimo, sia gentile con tutti, sorrida con grazia, risponda ai complimenti senza affettazione e con garbo: insomma, insomma, Marcella è simpatica, Marcella è una ragazza come tutte le altre. Non potendosi criticare la sposa, si criticano i genitori della sposa. La signora Giovanna dovrebbe essere più gentile con gli ospiti; un po' di vivacità non guasterebbe, nevvero, signora Giovanna? Ella fa capir troppo chiaramente che non approva il rinfresco, quella profusione di dolci e di liquori, quelle spese pazze. Si sa ormai che la signora Giovanna è molto economa mentre il marito è qualcosa di peggio: avaro, avaro, avaro, il marito! Si sussurra che la spesa del rinfresco non intende farla il signor Tullio semplicemente perchè il signor

Tullio non è solito buttar via il denaro nè per matrimoni nè per funerali: ad ogni modo, c'è chi paga, c'è chi ha pagato. Una signora crede d'aver indovinato: il signor Edoardo! Ma no, ma no: quello che dice: « Caffè o cioccolata? » Possibile? Il vecchietto? Il vecchietto? Ma questa è una casa di matti!

Il nonno della sposa va in giro a distribuire i sacchettini di confetti: i confetti che portano fortuna! Ne dà uno anche alla figlia perchè, lì per lì, non l'ha riconosciuta: gli pare una signora, un'invitata!

— Oh papà, — dice la signora Giovanna, — non ci vedi nemmeno più. Ora basta, ora basta. Vero, signor Edoardo? Glielo dica lei! Tullio, diglielo anche tu!

Tullio alza le spalle come per dire: « Vuoi ragionare con un pazzo? » E versa del *kummel* nel bicchierino del dottor Santucci che gli siede vicino.

— Dottore, — prega la signora Giovanna, — glielo dica lei, glielo dica lei! Di lei ha un po' di soggezione!

— Oh, lui non ha soggezione di nessuno!

— Che vitalità! Che agilità!

— E anche molto simpatico! Dev'essere stato un bell'uomo!

Ricomincian gli elogi delle signore.

★

Il dottor Santucci è riuscito finalmente a calmare il vecchietto. Lo ha messo a sedere in poltrona, lo tien fermo alle spalle perchè non si muova. Il nonno, immobile, respira a fatica, i suoi occhi s'appannano come se non vedessero più nulla.

— Sì, è vero, — dice la sposina a capotavola con un'ammirabile modestia. — questa non è la mia festa: è la festa del nonno. Guardatelo, è felice!

— Noi non vogliamo davvero essere festeggiati, — esclama con altrettanta modestia lo sposo, — questa è la festa del nonno, la festa del nonno!

Marcella sorride dolcemente, quasi pudicamente, alla sua vicina.

— Signora Virginia, quanto mi piace il suo cappello! Che magnifica piuma di struzzo!

— Le pare? Le piume di struzzo si usano sempre, non è vero?

— Certamente! È una magnifica piuma di struzzo! Chi glie l'ha data? L'ha portata suo cugino dall'Africa?

— Oh cara! Come lo sa?

— Come lo so? Ma le piume di struzzo le portano i cugini dall'Africa! È vero, Eu-

genio? E lei, signora Tudina? Lei ha un meraviglioso *jabot*.

— Ma no, ma no, ma che dice?

— E lei, signora Edvige, ecco perchè s'è levata il cappello! È pettinata benissimo! Complimenti alla pettinatrice!

— Grazie, grazie, bambina mia!

Marcella si china all'orecchio di Eugenio che trattiene a stento le risa.

— Come mi diverto! Come mi diverto!

Eugenio non le dà retta, e ripete alla signora di cui Marcella ha lodato il *toupet:*

— Questa è la festa del nonno, la festa del nonno!

Il nonno intanto, sdraiato nella poltrona, accenna a parlare. Tutti sorridono di compiacenza.

— Tullio, Giovanna, vi rammentate quando vi sposaste voi? Fu una festa bella come questa, anche più bella! Io ho cercato di far tutto come allora: la stessa edera, gli stessi festoni, gli stessi fiori.... Mi pare che non manchi nulla. Però.... però.... manca qualcuno: la tua nonna, Marcella!

Il discorso è commovente. Si pensa a tutti coloro che mancano. Manca il signor Pompeo, il babbo del signor Tullio; manca la signora Giuditta, la prima maestra di Giovanna; manca il signor Puccirelli, quello che regalò uno dei primi grammofoni; mancano la signora Cesarina, la signora

Flora, la signora Amneris.... e l'allegria scompare dalla stanza. Si odono sospiri, esclamazioni malinconiche: « Povero papà! Povera signora Amneris! Povera zia! Povera mamma! Povera signora Giuditta! Povero signor Puccirelli! Morti! Pare impossibile, morti! » E il nonno, sdraiato nella poltrona scuote la testa. Pare impossibile, morti! E lui, pare impossibile, vivo!

Poi socchiude gli occhi e si domanda: « Chi si è sposata? Marcella? Ma Marcella non esiste, non c'è Marcella, non è nata Marcella. È Giannetta, Giannetta che si è sposata, Giannetta! C'è Giannetta, là, col suo Tullio, a capotavola. E non è morto nessuno. Siamo tutti vivi! C'è il signor Pompeo, c'è il signor Puccirelli, c'è la signora Cesarina, c'è la sua vecchia maestra! E tutti fan festa a Giannetta che deve partire alle dieci e trentacinque col suo Tullio. Oh Dio, non posso andare alla stazione! Anche la mamma, poveretta, non può. Non può commuoversi la mamma! E io, vedi, Giannetta, ho questo pranzo.... La responsabilità di questo pranzo! » Egli apre gli occhi ed alza subito le pupille sugli sposi che gli son dirimpetto.

Non li riconosce.

Allora tende le braccia a Marcella e la chiama, la chiama dolorosamente perchè gli

pare di non poter più muoversi dalla poltrona:

— Giannetta! Giannetta! Oh mia Giannetta!

★

Tutto ciò è commovente. Qualche signora piange, qualche signora compatisce il vecchio: «Poverino! poverino!»; la signora Giovanna si copre la faccia col fazzoletto; Tullio s'alza irritatissimo; il signor Edoardo cerca di consolare il papà di Giannetta; qualcuno approfitta della confusione per intascare confetti e caramelle.

— La festa del nonno minaccia di riuscire seccante, — sussurra Eugenio a Marcella.

— Sì, caro, seccantissima. Abbi pazienza. Fra cinque minuti ci alziamo.

Ma s'alzan quasi subito. Non c'è tempo da perdere. Marcella pensa che la mamma avrà qualcosa da dirle e calcola per questa scena di lacrime la durata di venti buoni minuti. Bisogna far presto. S'alza, ma prega le signore graziosamente, col gesto, di restare sedute.

— La prego, — dice nello stesso tempo al signor Edoardo, — faccia favorire alle signore.

Il nonno scatta in piedi.

— Far favorire alle signore? Non ci sono

io? Dove vai, Marcella, dove vai? Come? Come? È l'ora di partire? Così presto? Che or'è? Oh Dio, com'è passato il tempo! Chi mi ha messo a sedere sulla poltrona? Non dovevate! Non dovevate! E così, mi è passato di mente, mi è passato di mente....

— Che cosa, nonno?

— Il grammofono! Il grammofono del signor Puccirelli! C'è ancora! L'ho nascosto là, nella stanza della ditta.... Volevo farvi una sorpresa.... *La donna è mobile.... Di quella pira.... Questa o quella per me pari sono....* Come l'altra volta!

Marcella alza le spalle ed entra nella stanza della ditta seguita da sua madre mentre gli invitati ricominciano a bere liquori e rosolii, a succhiar caramelle, a parlare di musica.

— Verdi! Verdi è sempre Verdi! Inginocchiatevi dinanzi a Verdi! Avete capito? In ginocchio, in ginocchio!

IX.

Un bacio.

La signora Giovanna socchiude la porta quasi con cautela. È sola con la sua figliuola nella stanza della ditta. Prima di parlare, si guarda intorno con una sua mossa abituale: par che guardi ancora una volta, per riconoscerla, per rivederla intatta, immutata, la stanza dove s'è svolta quasi tutta la sua vita, dove ha lavorato in silenzio, dove ha pensato e sofferto, dove ha assistito alle lezioni di Pri-pri, dove ha ascoltato le parole di Eugenio, dove ha acceso il lume tutte le sere, appena glielo comandavano: « Lume! Lume! » Le pare che anche lei, Marcella, debba dare un saluto alle cose di questa stanza che le son famigliari perchè gran parte della sua vita di bimba si è svolta qui, accanto alla mamma. La signora Giovanna sa bene che Marcella non può amar queste cose, ma pensa che quando si parte, quando si parte per sempre e si han le lacrime agli occhi, e il cuore un po' trema, si

dice addio a tutto, quasi con accoramento, perchè ci s'accorge improvvisamente di essere affezionati anche alle cose che si disapprovano!

Marcella è forte. Ella è profondamente commossa, ma sa dominare i suoi sentimenti e non piange. La mamma prolunga l'indugio perchè le par che in silenzio la sua Marcella le dica le sue parole più buone, le misteriose parole del suo cuore che non si è potuto esprimere mai, per timore o per pudore. Così parla Marcella prima di partir dalla sua casa per sempre. E la mamma continua a guardare e a tacere, dimentica di tutto, senza udire le voci che vengono dall'altra stanza, senza udire la voce del suo cuore, senza scorgere nel volto della sua figliuola qualcosa che somiglia, insieme, all'indecisione, all'impazienza e al dispetto. Con una mossa abbastanza vivace Marcella guarda l'ora nell'orologino d'oro del braccialetto.

— Vuoi parlarmi, mamma?

La signora Giovanna assente chinando il capo, lisciando lentamente con la mano bianca la seta del suo bell'abito fuori di moda.

— Allora, mamma, bisogna far presto. Sai bene che non c'è tempo da perdere.

La signora Giovanna non parla ancora, accenna una sedia, il divano. Passa nei suoi occhi un sorriso di smarrimento che subito si spegne.

— No, no, non ci mettiamo a sedere. Possiamo benissimo restare in piedi. Di' pure, mamma.

— Che cosa? — chiede infine la signora Giovanna come se rivolgesse la dimanda a sè stessa. — Che cosa? Ho qualche cosa da dirti? Puoi immaginare figliuola, che cosa ha da dire una madre in questi momenti! Avrei dovuto parlarti ieri sera: ora è troppo tardi, ora non so nemmeno io come cominciare, figliuola.

Marcella sorride quasi con gaiezza come per dire scherzosamente: « Meglio così, baciami e dimmi buon viaggio! »; ma la mamma riprende:

— Ieri sera non ho potuto. Sapessi quanto ho sofferto, Marcella; e non ho parlato, non ho detto niente nè a te nè a papà nè ad Emma. Stanotte non ho potuto dormire. Stamattina ho fatto un grande sforzo per reggermi in piedi. Ecco, abbi pazienza, lascia che io mi metta a sedere. Ora ringrazio Dio, ringrazio Dio che questo matrimonio s'è fatto. Temevo di mettermi a letto prima di far questo matrimonio.

Ella fa cenno alla figliuola di sedere. Marcella si arrende con un sospiro e siede accanto alla mamma.

— Hai capito, Marcella? Ecco perchè sono stata contenta di affrettare il tuo matrimonio. Se la tua povera mamma si fosse

ammalata prima, tu che sei una buona figliuola, non avresti voluto abbandonarla, giacchè avete deciso di stabilirvi in città. Avresti detto: « E adesso? Chi la cura? » E saresti rimasta. Chissà quando vi sareste potuti sposare! Dico bene, Marcella?

— Ma no, cara, ma no! Perchè queste brutte idee? Ma se hai un'ottima cera!

La mamma chiude gli occhi come per respingere l'ottimismo della figliuola.

— Che cosa? — ripete poi dolcemente. — Ho qualche cosa da dirti? Oh, se avessi potuto parlarti iersera, chiamarti in camera mia! Avremmo forse passata la notte insieme, avremmo parlato tutta la notte! Ora.... hai ragione tu: non c'è tempo da perdere. Ma dimmi, dimmi: fate il viaggio di nozze? Ieri Eugenio ne parlava, ma io non potevo ascoltarlo, non ne avevo la forza. Fate il viaggio di nozze? Dove andate?

— Bologna, Firenze, Roma.... e poi torniamo indietro. A Bologna, naturalmente, ci fermiamo una notte: domattina ripartiamo subito per Firenze.

— Oh! Come me! — dice la signora Giovanna con un dolce sorriso. — A Bologna ci siamo fermati una notte.... Ricordo, ricordo: alle Tre Zucchette.... Andrete anche voi alle Tre Zucchette? Ci sarà più quest'albergo?

— Non so, mamma. Che vuoi che sappia?

— E poi Firenze, e poi Roma, — continua la signora Giovanna come parlando a sè stessa. — Anche noi, anche noi! Firenze e Roma, anche noi! La posizione di Firenze.... una fertilissima valle.... i colli fioriti....

— Ma che dici, mamma, che dici?

Marcella si accorge che sua madre ha mutato fisonomia. I suoi occhi stanchi brillano come se realmente vedessero le cose rievocate con ansia, quasi con dolore. Un sorriso di bambina erra sulle sue labbra sfiorite che si protendono come per continuare il discorso a voce più bassa.

— Roma, Roma.... Anche noi, anche noi! Tu non puoi avere un'idea, figliuola mia, della bellezza, della grandezza di Roma! Il tuo Eugenio te ne avrà parlato. Il tuo Eugenio ti farà da guida. Sarà un'ottima guida. Ma bisognava prepararsi! Le basiliche, San Pietro, San Paolo, Santa Maria Maggiore, San Giovanni in Laterano.... L'una distante dall'altra.... Il Foro Romano, il Foro Traiano, il Foro di Nerva.... Le Terme di Diocleziano, quelle di Caracalla, quelle di Costantino.... La fontana di Trevi, la fontana delle Tartarughe....

— Mamma! Basta, per carità! Sai che ho i minuti contati!

— Vedi? Vedi che ricordo tutto? Me n'ero dimenticata, già, me n'ero dimenticata, ed

ora ricordo tutto. Tu stai per partire, Marcella, ed io ricordo tutte queste cose! Ah, Marcella mia, un consiglio. Roma è troppo grande. Bisogna visitarla con metodo. Senza metodo, figliuola mia, non c'è rimedio: Roma ammazza, Roma ammazza!

Marcella è seccata e fa l'atto di alzarsi.

— Aspetta, figliuola. Altri cinque minuti! Sapessi come mi commuove il pensiero che tu faccia il mio stesso viaggio di nozze! Bologna, Firenze, Roma; ma poi tornate indietro, non è vero? Promettimi che.... promettimi che non proseguite. Ecco, Marcella, promettimi. Non ti chiedo altro; promettimi questo!

— Ma che cosa, mamma? Che cosa?

— Promettimi che....

La signora Giovanna si china all'orecchio della sua figliuola e continua a bassa voce mentre il suo volto si contrae in un'espressione di amarezza e di dolore:

— Promettimi che non andrete a Napoli. Non andate a Napoli, figliuoli. Non andate a Napoli. È una città dove non c'è nulla da vedere.... Ma non è per questo, non è per questo!

— E allora? — chiede Marcella interessata. — Perchè? Perchè non vorresti che noi andassimo a Napoli? Va bene, non ci andiamo: ma perchè non ci dovremmo andare? Si può sapere perchè?

La signora Giovanna sente che la figliuola la guarda con interesse, la scruta, vuol leggerle negli occhi *la verità;* trema, trasalisce, s'intimidisce, balbetta:

— Perchè.... perchè a Napoli.... mi pare.... mi pare che non si debba essere felici.... Sì, sì, il Vesuvio.... il mare.... Capri.... Posillipo.... Ma non si deve essere felici.... No, no, felici no!

Marcella alza le spalle come per dire a sè stessa che è inutile, perfettamente inutile ragionare con una pazza. Poi s'alza perchè son passati i cinque minuti ch'ella ha concesso a sua madre. Ma non vuole rinunziare a mostrare a sua madre l'orgogliosa sicurezza della sua felicità. Si è felici a Roma, a Napoli, dovunque, quando ci si ama.

— Scusami, mamma; ma tu non hai un'idea della felicità. Tu non sai ancora che cosa sia io per il mio Eugenio e che cosa sia il mio Eugenio per me.

— Come, non so? Ma sì, cara, lo so, lo so perchè ho provato. Anche per me tuo padre....

— Oh, mamma, — la interrompe con un sorriso Marcella, — è un'altra cosa. Immagino la vostra felicità. La nostra.... è un'altra. La nostra felicità, mamma, è quella vera. Capisci? Quella vera!

La signora Giovanna si alza dal divano con un sorriso straziante.

— Come hai detto, Marcella? La felicità, quella vera? Tu credi.... tu credi...?

— Ma certo, mamma! E ora basta. Chiamo Eugenio perchè ti saluti. Tu non vieni alla stazione. E inteso.

★

La signora Giovanna vorrebbe richiamar la sua bimba che è ritornata rapidamente in tinello donde giungono le voci degli invitati, le voci di Tullio e di papà. Vorrebbe richiamar la sua ingenua bambina e dirle, dirle:

« Ma no, ma no! Ciò che tu e il tuo Eugenio credete di possedere, non esiste, non c'è. Non esiste la *felicità, quella vera.* Esiste appena la felicità, e non è cosa durevole. Se dici d'averla, se ti vanti d'averla, se sei sicura di non lasciartela scappare, figliuola mia, non l'hai più. Non fare differenza, bambina, tra la *felicità, quella vera* e la felicità; non esser sicura di te stessa e non esser sicura del cuore del tuo Eugenio. Non cadere anche tu nell'errore di tua madre. Tu che sei intelligente, tu che credi di conoscere il mondo, tu che hai letto tanti libri, tu che non hai pregiudizi, tu che sei diversa da tutte le altre, sii forte, sii forte, bambina; sii preparata alle delusioni, agli inganni, alle vicende, a quella cosa oscura

che è il destino, a questa cosa crudele che è la realtà. Lascia ch'io t'apra gli occhi, Marcella, ora che te ne vai: la realtà è ciò che conta, e non esiste nulla fuori della realtà perchè la realtà è la vita.»

Alta, in mezzo alla stanza, col suo abito di seta nera, la signora Giovanna, a occhi chiusi, parla alla sua figliuola così. E le pare di dover sempre parlare alla sua figliuola con la voce dell'anima. Le pare di non doversi muovere più, di non dover più aprire gli occhi, d'essere in piedi in mezzo alla stanza da gran tempo e di non sentire più il ritmo della vita nel suo povero sangue. Sussulta improvvisamente perchè ode qualcuno entrar nella stanza, fermarsi dinanzi a lei. Apre gli occhi.

★

— Ecco Eugenio, mamma.

Ella guarda l'uomo che le s'è fermato dinanzi e che fa l'atto d'inchinarsi leggermente. Le par di non riconoscerlo. Eugenio? Chi è Eugenio? Il marito della sua figliuola? Quegli che le porta via la sua Marcella per sempre? Ma che deve dirle?

Lo riconosce, d'un tratto. Sì, sì, Eugenio! Il bel giovanottone biondo che le ha detto tante parole, che le ha confessato di volerle bene, che una volta — quando? quando? —

le ha perfino confessato d'amarla. Euge
che le ha fatto compagnia nei giorni p
tristi, che ha assistito alle lezioni di Pri-pi
che l'ha accompagnata nelle vie di Bologna
lui, lui, lui! Possibile? Lui, quegli che ella ha amato per tanti anni in silenzio, quegli che ella ha amato e respinto? Ella ricorda, adesso, il bacio respinto!

— Eugenio, — dice Marcella, — dà un bacio alla mamma.

La signora Giovanna, istintivamente, offre il suo volto disfatto al bacio di lui.

X.

Saluti e convenevoli, di quelli che fanno perdere il treno.

Sembra che gl' invitati siano felicissimi di essersi liberati della presenza degli sposi: possono indubbiamente mangiare, bere, chiacchierare, intascare dolci con maggior disinvoltura. Per quanto le signore siano impazienti di assistere a scene strazianti e mostrino una certa curiosità di saper che cosa avviene nell'altra stanza fra Marcella, lo sposo e la mamma della sposa, pure ammettono che l'assenza dei personaggi più importanti in quel momento dà luogo a notevoli vantaggi e ne approfittano. Si parla e si discute con più calore: prima eran di prammatica le lodi alla sposina — bella, elegante, intelligente, coltissima, spiritosissima — e non eran lodi sincere; ora c'è qualche cosa da dir sul suo conto e non si risparmia la signora Giovanna a cui si rimprovera la sottomissione alla figlia, la mancanza assoluta di autorità, di persona-

lità. Ritorna in ballo l'avventuriera che ha in affitto il villino Sancisi e che deve aver insegnato molte cose a Marcella. Quali cose? Silenzio! Meglio tacere! Ritorna in ballo l'alcaloide estratto dal prodigioso arbusto che cresce nel Brasile: *coco, coco, la divine coco!* « Cocò, cocò e coccodè! » dice scioccamente una delle più ingenue.

Altro argomento interessante è la differenza d'età fra i due sposi. « Quando lei avrà ventinove anni, lui ne avrà quarantasette.... Quando lei avrà trentaquattro anni, lui ne avrà cinquantadue.... » E allora, per quanto Eugenio non sia mai riuscito antipatico, si enumerano i difetti dello sposo. Le signore sono unanimi nel constatare che Eugenio, con tutti i suoi meriti, non è un uomo fermo, sicuro, risoluto, che sappia crearsi una posizione, che tenga in pugno il suo avvenire. Non si sa precisamente che cosa voglia, non si sa che cosa ha fatto e che cosa farà. Ora pare che si fissi a Bologna con la mogliettina e che apra un « gabinetto per medicina generale e chirurgia » annesso a una farmacia di prim'ordine. C'è invece chi crede ch'egli si specializzerà nelle malattie del naso, dell'orecchio e della gola e che gli atti operativi più comuni nel suo gabinetto saranno l'asportazione delle tonsille, delle vegetazioni adenoidi e dei cornetti e dei polipi nasali.

Non si può dire che tutto ciò sia molto convincente.

Gli uomini bevono molto. Bevono e sorridono ai bei colori dei liquori che brillano nelle bottiglie di fogge diverse, tozze o bislunghe, e afferrano coi loro occhi lucidi di beoni ora queste e ora quelle, sicuri di non essere osservati dalle rispettive signore.

— Ginesio, ora basta! — dice infine una consorte non senza severità.

Le fa subito eco un'altra consorte:

— Oh no, Saturnino, ti prego!

I mariti rivolgono alle signore sorrisi gentili e idioti.

— Sapete che cosa siete? Degli alcoolizzati siete!

Una signora si rivolge al dottor Santucci che è un alcoolizzato anche lui:

— Dica lei, dottore, è vero che questo è veleno, veleno, veleno?

— Signore, signore mie! Adagio con le esagerazioni!

— Mia cara Carlotta! Tu hai mangiato quanti confetti hai voluto. T'ho detto nulla? Eppure soffri di stomaco!

A poco a poco tutti i mariti accusano le mogli d'aver mangiato troppi dolci e accennano anche le loro borsette come per far capire, furbescamente, che continueranno a mangiarne nelle rispettive dimore. Le signore alzano le spalle e cambiano discorso.

Perchè mai il signor Tullio non è stato chiamato nell'altra stanza? La figlia non ha dunque niente da dirgli prima di separarsi da lui? Il genero non ha assicurazioni da fargli? Alcune signore raggrinzano il naso: il signor Tullio non è punto simpatico. Basta guardarlo: che egoista! Che gl'importa, a lui, della moglie, della figliuola, del genero e di tutto il resto? Molto più simpatico il signor Edoardo. Il signor Edoardo vuol bene veramente a Marcella. E il nonno? E il nonno?

— Già, c'eravamo dimenticati del vecchietto. Dov'è?

— Non lo hanno chiamato nell'altra stanza?

— Ma no, io non l'ho visto entrare!

— Io l'ho visto uscire dalla porta della cucina!

— Davvero? Non si farà veder più?

— Peccato! Così carino! Così buffo!

— Eccolo, eccolo là!

Il vecchietto sporge la testa dall'uscio di cucina senza decidersi a rientrare nella stanza. I suoi occhietti scrutatori seguono i gesti di tutti, delle signore e degli uomini, del signor Edoardo e di Tullio, poi fissano l'uscio della parete di faccia con evidente impazienza. Si capisce ch'egli attende ansiosamente che gli sposi ritornino nella stanza. Par quasi che, su quell'uscio, spiando, egli soffra. Il suo volto si contrae. Due lacrime

scendono dai suoi occhi stanchi e si fermano a lungo sugli zigomi arrossati prima di cadere. Le signore che se lo additano sorridendo pensano che il nonno di Marcella sia diventato matto a quel matrimonio. Pover uomo, ha avuto la sua festa!

— In piedi, in piedi, signore, — ordina scherzosamente un marito dalla voce baritonale.

Tutte le signore si alzano guardando i loro orologini d'oro. Non c'è tempo da perdere. Bisogna accompagnare gli sposi alla stazione. Ma dove sono gli sposi? Mentre le signore si preparano (infilano i mantelli, si aggiustano i cappellini) gli sposi ricompaiono sorridenti seguiti dalla signora Giovanna. Tutti si volgono curiosi a Marcella per vedere se i suoi occhi sono pieni di lacrime: ma no, gli occhi di Marcella sono asciutti.

Marcella rivolge alle signore il suo miglior sorriso per dire ch'è forte e non piange.

★

Sull'uscio della cucina il vecchio si sbraccia disperatamente.

— Marcella! Marcella! Qui, qui, qui!

Le signore si guardano negli occhi con intenzione. Non c'è dubbio: il nonno è diventato matto. Pover uomo, ha avuto la sua festa!

— Marcella, — dice la signora Giovanna, — va da lui, cara, accontentalo!

La sposina, appuntandosi il velo dietro la nuca, corre dal nonno credendo di doverlo salutare e baciare lì, sulla soglia; ma il nonno la trascina in cucina. Ella vorrebbe far resistenza, ma teme per il suo velo. Il nonno s'è attaccato al velo.

— Che fai? Dove mi vuoi condurre? Non vedi che perdiamo il treno?

— Abbi pazienza, — dice il vecchio cocciuto, — vieni con me!

— In cucina? in cucina?

— Debbo dirti.... Nessuno deve sapere! Il tuo papà.... il tuo papà non t'ha dato nulla? Proprio? Non t'ha dato nulla? Voglio dire, Marcella, del denaro, non te n'ha dato? Ti manda via di casa così, senza un centesimo? Per le piccole spese personali dovrai ricorrere subito a tuo marito? Eh, non va bene, non va bene. Per fortuna, Marcella, ci sono io, c'è il nonnino tuo. Ecco qua, ecco che cosa ti dà il nonnino tuo. Tieni, metti nella borsetta.... presto, presto!

— Quanto? Mille? Oh nonnino, nonnino mio!

— Grazie, cara. Un altro bacio, sì, sì, un altro bacio, un altro bacio.... sì, sì, cara, non farmi piangere.... un altro bacio, sì.... Ora basta, ora basta, Marcella. Volete perdere il treno? Senti, senti?

Eugenio chiama, Tullio chiama, chiamano il signor Edoardo e la signora Giovanna; tutti chiamano, parlano, gridano nel tinello; tutti hanno paura che gli sposini perdano il treno.

— Ma che cos'è, ma che cos'è? Che vuole il nonno? Che ha fatto il nonno? Presto, presto!

Marcella ride e torna con due salti nel tinello salutata da uno scoppio d'applausi che deve mascherare la commozione dell'addio fra mamma e figliuola.

— Perdonami, — mormora la signora Giovanna su la spalla di Marcella. — Tu non sei come era la tua mamma, nè bella nè brutta.... Tu sei bella! Chissà, figliuola, chissà!

★

Il nonno è rimasto in cucina.

XI.

Continua....

Nella casa segue il silenzio. La signora Giovanna, vestita in seta nera, siede sull'ottomana del tinello premendosi il cuore come quando ha atteso gli sposi di ritorno dal municipio. Socchiude gli occhi come allora. Non vede più nulla: non vede i fiori, i festoni, i tralci d'edera che ornano la stanza; non vede la tavola apparecchiata, affollata di bicchieri, di piatti, di bottiglie, di chicchere, di vassoi d'argento, di bomboniere, di sacchettini di dolci; non vede il tavolo dove sono ammucchiati i regali di nozze, il tavolinetto su cui furon messi alla rinfusa, man mano che arrivavano, i telegrammi e i biglietti di felicitazioni e d'augurio. Non vede e non ode più nulla. Ha desiderato che le donne non venissero nel tinello a mettere ordine; ha fatto chiudere le porte; ha raccomandato il silenzio. Il suo gesto parco, i suoi occhi tristi hanno detto che la mamma di Marcella ha bisogno di

una pausa; un po' di silenzio, un po' di solitudine prima che gl'invitati ritornino dalla stazione, prima che ritornino Tullio e il signor Edoardo a portarle l'ultimo saluto di Marcella che se n'è andata per sempre.

Non ha visto suo padre. Forse anche il povero vecchio ha bisogno di un po' di silenzio e di raccoglimento ed è salito in camera sua e si è seduto su di una poltrona o si è steso sul letto. Ma forse il povero vecchio ha fatto un ultimo sforzo ed ha seguito, saltellando, il corteo.

Ecco: Marcella è partita. Arriverà a Bologna nel pomeriggio. Salirà col suo Eugenio nel carrozzone di un albergo, si troverà col suo Eugenio in una stanza d'albergo, si chinerà ad aprir le valige, mentre Eugenio si leverà la giacca e verserà l'acqua nei catini, dicendole: «Ora Marcella, ci mettiamo in libertà.» Poi Eugenio vorrà farle vedere i luoghi che ha amato, in cui ha vissuto e goduto quando era studente, la casa di via Broccaindosso, la casa di via Battisasso, il caffè dove giuocava al bigliardo, una *buvette,* l'università, la chiesa dei Servi dove andava a messa per far la corte alle ragazze, la facciata del teatro dove ha recitato per una festa goliardica, la clinica dove è stato assistente, la sua trattoria, la sua birreria, e fors'anche il Caffè delle Scienze. Marcella si divertirà, e domani saranno a Firenze. Arriveranno verso sera, si stupiranno da prima di vedere la città poco illuminata e tranquilla come una città di provincia, con poche carrozze, con poca gente per le strade perchè farà freddo. Non par possibile che a Firenze, città dei fiori, debba far tanto freddo! Ma il giorno dopo la città sarà tutta baciata dal sole e riderà, riderà come sa ridere solo Firenze in una bella mattinata d'inverno, col suo cielo, coi suoi campanili, con le sue statue, con le sue logge, con le sue terrecotte, col suo cupolone e col suo fiume. Marcella comprerà dei fiori per la strada, farà l'elemosina a una vecchietta in cappellino seduta sulla porta di Santa Trinita, ascolterà con interesse il piccolo becero che le dirà qualche cosa di molto arguto e frizzante, non si sa bene perchè. Resteranno a Firenze tre giorni, perchè è ormai stabilito che per Firenze bastino tre giorni. Ma gli è che dopo Firenze vien Roma, e Roma è grande, troppo grande....

La signora Giovanna apre gli occhi sbigottita perchè le par di aver rievocato il suo stesso viaggio di nozze: è Giannetta che segue trepidante il suo Tullio nelle diverse città o è Marcella che rifà le strade percorse da Giannetta? Un senso improvviso di sbigottimento e di paura stringe il povero cuore malato. Perchè? Perchè? Ma dunque

è vero che il passato ritorna? È vero che tutto ciò che fu rivive immutato e immutabile in coloro che vengono dopo, nei loro cuori, dinanzi ai loro occhi e segue i loro pensieri e i loro passi, detta le loro parole, stimola i loro desideri, ispira le loro azioni, suscita i loro dubbii? E se Marcella, che ha voluto essere diversa da tutte le altre, che sopra tutto ha voluto essere diversa da sua madre dovesse, cominciando da oggi, rifar la vita di sua madre? Se Marcella, in una delle città del suo viaggio di nozze, dovesse accorgersi, come si accorse un giorno Giannetta, che tutte le cose belle finiscono, finisce il viaggio di nozze, finisce l'amore e che non è possibile sperare in altre cose belle, in altre illusioni, quando l'amore è finito? Se Marcella che ha voluto mostrare a sua madre l'orgogliosa sicurezza della sua felicità, che le ha parlato di un'altra felicità, di *quella vera,* dovesse accorgersi presto, come già si accorse Giannetta, come si accorsero Gianna e la signora Giovanna, che non esistono due felicità, la più sicura e la più fragile, e forse non ne esiste nemmeno una sola?

Oh povera, povera Marcella!

★

La porta s'apre pian piano. Passa per lo spiraglio la testolina del vecchietto che spia.

— Papà! — chiama la signora Giovanna con una voce ingenua, un po' lamentosa, di bimba che soffre e chiede, tendendo le braccia.

Il vecchio entra nella stanza in punta di piedi, ma non si siede sul divano dove è seduta la figliuola. Cautamente, in silenzio, si lascia cader su una sedia vicina alla porta, e china la testa lentamente sul petto.

— Papà? Che hai fatto, papà?

Ella vorrebbe alzarsi, avvicinarsi al suo papà, carezzargli la fronte, baciarlo, sedersi vicino a lui; ma non può, non può muoversi. La sua mano carezza nervosamente, sul grembo, la seta nera del suo abito fuori di moda.

— E tu, Giovanna, che hai fatto? Perchè siedi là?

— Io? Sono tanto stanca! Sapessi! Che sforzo, che sforzo a restare in piedi, a vestirmi così!

— Abbi pazienza, figliuola, — dice il vecchio dondolando la testa, — fra poco andrai a spogliarti e indosserai un altro vestito.

— No, papà. Tra poco andrò a letto e re-

sterò a letto. Tu verrai a trovarmi nella mia stanza. Mi farai compagnia, ti metterai a sedere accanto a me, mi parlerai.... Io dovrò restare a letto molto tempo. Il dottor Santucci vi dirà. Non ha detto nulla finora perchè bisognava fare questo benedetto matrimonio. Capisci, papà? E se dovrò passare a letto tutto il resto della mia vita? Papà, papà, e se non ci fosse più nessuna speranza?

Il vecchio guarda fissamente la figliuola e la figliuola, tacendo, sorride.

— Macchè, macchè! So bene che sono esagerazioni. Io dovrò restare a letto qualche tempo.... questo sì! E tu mi farai compagnia, non è vero, papà? Mi darai le medicine, mi porterai la posta, le lettere di Marcella. Marcella scriverà delle lettere lunghe?

Ella tace. Anche il vecchio non parla. Sono seduti lontani l'uno dall'altra e non osano dir le parole della loro disperazione, che dovrebbero esser pronunciate a bassa voce, gli occhi negli occhi.

— Papà, — dice infine, esitando, — tu hai chiamato dianzi Marcella, l'hai chiamata in cucina. Che cosa volevi da lei?

Egli non risponde.

— Che cosa le hai detto, papà? Che cosa le hai dato?

Egli non risponde, ma fa un gesto vago

e doloroso col braccio che pare leggero e che ricade pesante come quello di un morto.

— Che cosa hai dato a Marcella, papà?

Le labbra di lui balbettano qualche parola che lei non afferra. Allora la signora Giovanna si alza lentamente, fa qualche passo, si ferma dinanzi a suo padre e s'inginocchia.

— Tu sai che cosa ho dato a Marcella, — dice egli infine.

— Sì, caro, lo so, — risponde la figliuola inginocchiata.

— Ho fatto male?

— Sì, caro, hai fatto male.

Non parlano più. Il vecchio accarezza, come un cieco, i capelli grigi della sua figliuola. Ella resta in ginocchio dinanzi a suo padre finchè gl'invitati ritornano dalla stazione allegrissimi col fermo proposito di risedersi a tavola e di continuare la festa senza gli sposi.

— Che sete! Che sete, signore mie!

— Si può avere un'altra meringa, signor Edoardo?

— Un altro bicchierino di *curaçao,* caro Tullio? L'ultimo, veh!

Ella ode le voci nell'andito, si alza in fretta, ma prima bacia le mani a suo padre.

È ritornata al suo posto.

Vestita in seta nera, la signora Giovanna siede sull'ottomana del tinello premendosi

il cuore. « Ecco » pensa « la vita continua ». E si accinge a sorridere straziantemente alla vita che continua e che continuerà sempre come ieri e come l'altr'ieri, immutata e immutabile, per lei, per i suoi cari, per gli amici, per gl'ignoti, per tutti.

— Cara signora Giovanna.... Caro signor nonnino....

— Che sete! Che sete! Mi permette, signora Giovanna?

— Grazie, signor Tullio.... Mille grazie, signor Edoardo....

« Non c'è rimedio », ella pensa, « continua ».

★

Solo quando gli ospiti se ne sono andati, sazii di dolciumi, con le tasche piene, con gli abiti sgualciti, la signora Giovanna si alza. Anche il signor Edoardo se n'è andato, asciugandosi gli occhi. Tullio è nella stanza della ditta. Il vecchio è nella stanza sua. La signora Giovanna suona il campanello.

— Figliuola mia, — dice alla donna di servizio, — ora i segreti sono inutili. Vieni, cara: vieni a mettermi a letto.

È a letto. Giace supina, con le braccia fuor delle coltri, il capo e il busto sollevati su tre cuscini. Sotto la cuffia ricamata, che ella mette per la prima volta, il volto appare ancor più flaccido e stanco: le pupille guardano fisso con perplessità angosciosa sotto le palpebre cerchiate di violetto.

Ella pensa. Dice improvvisamente il suo pensiero alla donna di servizio che sta per uscir dalla stanza:

— Sai, cara? Le mamme muoiono nel letto dove son nati i loro figliuoli.

Poi non parla più. Attende. Prima entra Tullio abbastanza contrariato, come se la moglie fosse ammalata per far dispetto a lui; poi viene il povero papà; poi viene il signor Edoardo; poi viene il signor dottore: « Oh, buon giorno, signor dottore! »; e la vita continua.

Fino a quando? Fino a quando?

— Oh, — dice il dottor Santucci al marito, — c'è tempo!

Cesenatico, 1919-1920.

INDICE.

Parte prima.

Parte seconda.

Parte terza.